(25)

LA IDROPICA
COMMEDIA
Del M.Ill.Sig.Caualier
BATTISTA GVARINI.
Dedicata
DA GREGORIO
DE MONTI,
Al Sereniss. Sig. Duca
CESARE D'ESTE.
CON PRIVILEGIO.

IN VENETIA. *Appresso* Gio. Batt. Ciotti. MDCXIII

AL SERENISS.^MO SIGNORE, IL SIGNOR DVCA CESARE D'ESTE.

ON è opera di penna sì celebre Prencipe Sereniſſimo, che venga per mezzo delle ſtampe alla luce del mondo, à cui non ſi procuri, ch'ella per il patrocinio di gran

Signore sia da ciascheduno tenuta in pregio; & che dall'inuidia viua sicura. Ond'io essendo astretto di publicare la IDROPICA del Sig. Caualier Guarini mio Signore; ho voluto, che comparisca, col nome in fronte dell'Alt. V. Serenisſ. non potendo hauere più certa protezione, fatica di spirito peregrino; di quella di Prencipe di virtù peregrine, e di reali condizioni. A lei dunque con ogni humiltà questa fauola se ne viene, sperando d'esser all'hora da ogn'vno caramente riceuuta; e di poter correre, sicura dell'altrui maluagità i confini della terra, quando sia per godere qualche parte della buona grazia della S. V. Alt. Il che tanto son'io sicuro, che ciò ella sia per ottennere, quanto che hassi per certa proua, che da lei sempre sono stati i letterati, ed i parti loro ben ve-

duti,

duti, ed amati: oltre che; ella trae l'origine da que' magnanimi Principi, che la famiglia Guarina, per i secoli interi di protezione, e di fauor honorarono. Si degni l'Alt. V. Serenifs. di gradirla, non come cosa, che venga da pouera mano; ma come parto del più eccellente scrittore di questo secolo, che fu viuendo diuotissimo suo seruitore, & da le conosciuto molti anni sono, non immeriteuole di quella gloria, che ha dal mondo tutto ottenuta. Col qual fine, io la supplico, che insieme si degni, conforme alla grandezza dell'animo suo, di non sprezzare questo mio riuerente affetto, che appresso l'Alt. V. Serenifs. dourà seruire per segno di quella molta riuerenza, che ho sempre hauuta alla Serenifs. sua persona. Alla quale Dio conceda tanti anni di vita, quanti sono gli infini-

ti meriti suoi, & humilmente le bacio mani.

Di Venezia alli 4. Ottobre 1613.

Di Vostra Alt. Serenifs.

Humilifs. Seruitor

Gregorio de' Monti.

COPIA

GLi Eccellentiss.Sig.Capi dell'Eccelso Conf. de' X. infrascritti, hauuta fede da'Signori Reformatori dello studio di Padoua, per relatione à loro fatta da' due, à questo deputati, cioè del Reu.Padre Inquisitore, & del Circ: Secretario del Senato Gio. Francesco Marchesini, con giuramento, che nel libro intitolato l'Idropica Comedia del Sig. Battista Guarini, non si truoua cosa alcuna contra le leggi, & è degno di stampa, concedono licenza, che possa essere stampato in questa Città.

Dat. die 22. Iunij 1613.

D. Lunardo Loredan.
D. Gieronimo Zane.
D. Gio. Aluise Bernardo } Capi dell'Eccelso Conf. de' X.

Excelsi Conf. X. Secretarius

Bartholomæus Cominus.

1613. Adi 5. Luglio.
Registrato in lib. à carte 155.

Antonius Laured. offic. Con. Blasph. Not.

PERSONE
DELLA FAVOLA.

Patrizio	padre di Piſtofilo.
Piſtofilo	amante di Goſtanza.
Antonio	Padouano.
Flauio	amante di Caſſandra.
Bernardo	Raugeo.
Zenobio	pedante.
Notaio.	
Lurco	padrigno di Goſtanza.
Grillo	ſeruitore in caſa di Nica.
Moſchetta.	ſeruitore di Patrizio.
Radichio	ſeruitore di Bernardo.
Caualier	del Podeſtà.
Tragualcia	biro.
Caſſandra	creduta Idropica.
Goſtanza	amante di Piſtofilo.
Nica	gouernatrice di Caſſandra.
Liſca	ſerua in caſa di Nica.
Loretta	Cortigiana.

La Scena ſi finge in Padoua.

A' BENIGNI LETTORI.

GREGORIO DE' MONTI.

VESTA è Benigni Lettori, la IDROPICA del Sig. Cauallier Guarini di gloriosa memoria, ch'egli compose quaranta anni prima della sua morte, & che da lui fù mãdata fin l'anno 1583. al Sereniſſimo Principe di Mantoua, che per farla recitare la ricercò. Colla qual occaſione per il corſo quaſi di vinti anni reſtò ſmarrita. Alla fine eſſendoſi pur ritrouata; ſi compiacque il Sereniſs. Duca Vincenzo di Mantoua di porla in ſcena, nelle nozze del Sereniſſimo Principe ſuo figliuolo, con aparato degno di quel Principe, veramente magnanimo. Et perche parue, che detta fauola, con la rappreſentazione di marauiglioſi intermedi, portaſſe qual che lunghezza; furono in lei molte coſe accorciate, & molte altre del tutto leuate: ilche non eſſendo così ad ogn'vno piacciuto; io fui molte volte perſuaſo à farla ſtampare, come fu da quell'ingegno marauiglioſo compoſta, hauendomene

domene egli fatto già di lei cortesissimo dono. Et perche io speraua, che vn giorno egli la riuedesse; io di publicarla allhora mi son ritenuto. Ma poiche è piacciuto à Dio di chiamarlo à miglior vita, prima ch'io potessi conseguir il fine da me proposto; ho deliberato di più non tenerla sepolta, per non incorrer nel biasimo, che per ciò da tutti i buoni potrei riceuer, essendosi per mezzo delle Accademie intere, che l'hanno vdita, diuolgata l'eccellenza di lei; che per tale è conosciuta, che può chiuder la bocca all'ignoranza, ed alla malignità. Non voglio lasciar di dire, che il presente Prologo, fu fatto per all'hora ch'ella si recitò in Venezia: ed hollo fatto stampare, perche altro l'Autore non ne compose: & Dio vi contenti.

PROLOGO.

O ſon andato meco medeſimo no-
biliſſimi ſpettatori, molte volte
conſiderando, da qual cagione ſia
proceduto, che la Commedia
Greca, & Latina; ſi come quelle
che traſſero da nobiliſſimo naſci-
mento, la prima origine loro, quanto più crebbero,
& nell'età s'auanzarono, à tanto maggior grado
di riputazione, & di finezza saliſſero; & depoſta
la loro antica ſcurilità, & ſordidezza, à guiſa di
ſerpente, che laſci la vecchia ſcorza; e più graui,
& più coſtumate, & più nobili diuentaſſero: La-
doue per il contrario, quella de' noſtri tempi, la
quale (s'io non erro) col ſecolo paſſato nacque ad
vn parto, & ſulla ſtampa delle migliori antiche
formata, ſi può dire, che'l principio, & la perfezio-
ne dal diuino Arioſto, in vn medeſimo tempo ha-
ueſſe: tuttoche dopo sì gran maeſtro, non ſieno po-
ſcia mancati di buoni ingegni, che le veſtigia di lui
ſeguendo, & ſecondo le ſane regole Poetando, ſi ſie-
no con molta lode loro ingegnati di ſoſtenerla, di ab-
belirla, & alla primiera maeſtà ſua, quanto è ſtato
poſſibile ricondurla; nulladimeno, la ſperienza di-

moſtra,

mostra, che quanto maggior progresso ha ella fatto ne gli anni, in tanto minore stima, è sempre poscia caduta: si come quella, à cui per esser mancato quel nutrimento, che riceuer dal publico, ò dalla man del Principe già soleua; è stata indegnamente costretta, non solo à mendicare, quando da questo, & da quel cortese spirito il vitto; ma quello, che è molto più miserabile, à diuenire ancor vagabonda, & publica meretrice: dandosi in preda per vilissimo prezzo à tal sorte d'huomini, che facendone mercanzia hor quà, hor là portandola, in mille guise l'hanno auuilita; in modo che, doue ella soleua essere modestissima, & quanto lece à donna costumata, piaceuole; hoggi senza arte, senza legge, & senza decoro, piena sol di sconcerti, & di sfrenata licenza; non è lasciuia di sorte alcuna, che di farne spettacolo si vergogni. Che più? vestita da giucolare, non sà far altro, che ridere; & essi inebriata sì fattamente di riso, che ridicola è diuenuta: ma chi drito la mira, lacrimeuole. Or quale di cotesta miseria, sia la cagione, e di cui la colpa stimar sì debbia, ò di color, che compongono, ò di color, che ascoltano le commedie; si come à me non tocca darne sentenza, essendo quì venuto per far il Prologo, & nõ il Giudice; così mi pare di poter dir senza scrupolo, che se le sceniche viste son fatte perche si veggano; è molto ragioneuole, che quali sono i teatri, tali sieno ancora le scene. Conciosiache i Poeti s'ingegnino per lo più

d'an-

d'andare meglio che possono, secondando il vario gusto de gli ascoltanti; che le medesime riuoluzioni patisce anch'egli, alle quali per l'ordinario, le mondane cose soggiaciono. A questo dunque sì ragioneuole, & importante rispetto, che ha la scena, col teatro, gli Accademici nostri il douuto riguardo hauendo; si come quelli, che altro oggetto, & desiderio non hanno, che di piacerui, ne altro frutto delle fatiche loro, che la grazia vostra procurano; hauẽdo deliberato di trattenerui quest'anno ancora, con qualche cosa non indegna affatto di voi; & fra se stessi considerando la grandezza, il sapere, la nobiltà di coloro, che empiono questo teatro: tanti giouani d'eleuatissimo ingegno: tanti Senatori d'altissimo intendimento: tanti padri, di maestà veneranda: tante donne, che sono di virtù niente meno, che di bellezza marauigliose: nella Città di Vinegia miracolo delle genti, sostegno, & gloria d'Italia: in questo vnico nido di libertà: in questo del saggiamente reggere, & giustamente regnare ammirabile, & raro esempio: si sono con gran ragione guardati, da non vi porre innanzi, vna qualche opera dozinale: vn guazabuglio di cose sordide, & vane: vna filza di scene mal regolate: vn filo senza neruo, che'n vece di far nodo si rompa: vna viuanda ò discipita, ò troppo salata; che verun'altro artificio, che'l riso dissoluto, e plebeo non habbia, ne conosca, ne voglia. Sì fatta cosa non è cibo de' vostri ingegni; ma vna

fauola

ſi uola ben teſſuta, & meglio ordinata; fornita d
buon coſtume, di buon decoro: fondata ſulla baſe
del veriſſimile: che'l ſale per condimento adoperi
non per cibo: che annodi con artificio, & ſciolga co
marauiglia: ricca di molti fatti, & di non penſat
accidenti: & ſopra tutto d'vna sì varia mutazio
ne, & sì ſubita di fortuna, che'l bene, al male, & l
ſperanza, al timore, vincendeuolmente ſucceda: pe
modo che'l poco dianzi feliciſſimo riputato, imant
nente diuenga miſero: & quello ſteſſo miſero, quan
d'era più diſperato, ſi vegga ſorgere vn'altra volt
& feliciſſimo diuenire. Queſti ſono di voi, & dell
voſtra viſta, & della voſtra preſenza, & de' voſt
pellegrini, & rari intelletti degni ſpettacoli. Se p
di tutte le annouerate, e tanto lodeuoli, & sì pregia
te condizioni, la noſtra IDROPICA, *(che tale è'l no*
me della Commedia) dotata ſia; ſi come noſtra cur
è ſtata di procurarlo, così ſarà la voſtra, di farn
retto giudicio. Ne vi curiate di ſapere l'Autore
baſtiui, che ſia voſtro, più che l'opera non è ſua: e
baſtiui, che altre volte, è'n altro tuono, & per alt
ſoggetto, l'hauete sù queſti pulpiti vdito, & anc
la voſtra buona mercè lodato. Ma s'egli allotta v
conduſſe in Leuante; hora voi non hauete à varca
ne mari, ne monti: mirate con quale ageuolezza
calar d'vna tenda, nella Città di Padoua, v'ha con
dotti. Riconoſcete la Città voſtra tanto celebre, e
tanto chiara: Quelle che colà ſorgono, ſon le tor

del

del Santo, famoso per tutto'l mondo; & quella che, d'altra parte si scuopre, è la sala mirabile del Palagio. Io giurerei, che alcun di voi la propria casa v'addita. Par che vogliate dire, e che fa ella poscia cotesta IDROPICA? *& uoi dōne massimamente, che di saper i fatti delle altre donne, siete sì curiose. Ma perdonatemi; io non vi posso far l'Argomento; perche non basto solo à tanta fatica, ne'l tempo mi seruirebbe. Il farloui alla sfugita, non sarebbe con gusto, ne mio, ne vostro: che à dirne il vero, non è questo mestiere da strapazzare. Coloro che dopo me veranno, ve l'anderanno essi facendo comodamente; & è già tempo ch'essi cominciano, & ch'io dia luogo. Ma prima di due cose nobilissimi Ascoltatori vò supplicarui: l'vna, che vi piaccia di gradire con lieto viso, & con benigno animo le fatiche de gli Accademici nostri, anzi pur vostri, & deuotissimi seruitori, che altro non bramano, che di seruire à i vostri comodi, à i vostri gusti. Et voi bellissime donne, quando la presente Commedia cara non vi fosse per altro, sì vi dè ella esser per questo, che il Poeta nostro, parziale del vostro sesso, non si è curato per esaltarui, di cometter nell'arte comica, vn gran peccato, rappresentando cosa lontana tanto dal verissimile, che par quasi miracolosa: cioè donne costantissime nell'amare, che per minere d'oro, la loro inuitta fede non venderebbono: l'altra è, che vogliate prestarci grato silenzio; ilquale ancora*

che

che vi si chieggia per grazia, voi nondimeno, il do uete dar per giustizia. Che se quando la cortina separaua, ciascun di voi con ogni libertà discorren do, fauellando, e ridendo, ha fatta la sua commedia e noi tacendo, non ve l'habbiamo impedita; è be douere, che altresì voi tacendo, ci lasciate fornir l nostra. E'l dico principalmente à voi donne, ch per natura tacete mal volontieri. Ma se volete sentir diletto del nostro buon lauorio, state chete, e lasciateci far à noi: & Dio vi contenti.

ATTO

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

GRILLO. NICA.

T così monna Nica, la nostra Idropica in capo à noue mesi sarà guarita.

Ni. Stà cheto per vita tua: noi siam quì sulla strada.

Gri. Et chi volete voi, che ci senta le mura? E troppo ancora per tēpo, che le genti vadano attorno.

Ni. Grillo questo è vn gran caso. Se Cassandra si scopre grauida, guai à me.

Gri. In fatti è vero il prouerbio, Donna tentata è mezza guadagnata. Difendila da gli assalti, se la vuoi salua. Monna Nica voi dite il vero, questo è vn gran caso. Et se dianzi m'haueste detto Cassandra è grauida, io vi hauerei data quella ragione, che hor vi dò con mio grandissimo dispiacere.

Ni. Aiutami tu dunque, e non m'abbandonare, che'n te solo, & nell'amore, & nella fede tua Grillo mio, la mia speranza tutta ho riposta.

Gri. Non dubitate già monna Nica, che son per aiutarui col sangue proprio. Ma bisogna, ch'io sappia molto ben prima, come stà il fatto; che le più volte chi è male informato, suol fare di molti errori.

Ni. Tu dì bene. Ma tu ne sai gran parte, se male non mi ricordo.

Gri. Sò quella della Idropica io, ma quella della grauida nò.

Ni. Hor ascoltami dunque.

Gri. Sarà meglio, che ascoltiate voi prima me, accioche ridicendoui quel ch'io sò, sceml à voi la fatica di dirlo à me.

Ni. Tu parli bene, di sù.

Gri. Voi mi diceste in prima in prima, che'l padre di questa nostra Cassandra, si chiama Bernardo Cattari, nobile di Rauggia: il quale essendo giouane allota, & gouernando certa ragion del padre in Vinegia, hebbe questa figliuola; è così?

Ni. Così stà. Hebbela furtiuamente di certa giouanetta che si godeua, e che nel parto di lei morì.

Gri. Chi di gallina nasce, conuien che razzoli. Nõ voleua il douere, ch'ella fosse da meno della sua mamma. Questo particolare voi non m'hauete detto mai più, madonna nò: e non era già da tacere. Ma come fu ella poi condotta à Rauggia? che di ciò troppo bene non mi ricordo.

Ni. Hotello detto ancora, che in questo tempo Bernardo fu richiamato dal padre.

Si, si.

Gri. Si,si,& esso partendo poi di Vinegia, lasciolla così com'era bambina, in man della balia: ricordatemi il nome.

Ni. Madalena: appresso la quale stette, fin che Bernardo per la morte del padre, lei ch'era già grandicella, à Rauggia fece condurre.

Gri. Il resto mi ricordo io troppo bene. Ch'ella quivi infermò d'vn gran male, capita vn mal terribile, stà così?

Ni. Così stà.

Gri. Così stà eh? O donne donne, chi può fuggire le vostre trappole, ha ben Gioue per ascendente.

Ni. Quanti credi tu Grillo, che sarebbono sotto il segno di Capricorno, se la sagacità delle donne non gli coprisse. Poueretti à voi se le femmine non sapessero far la coda alle lucciole.

Gri. Ah,ah,ah, voi hauete vna gran ragione.

Ni. Seguita dunque.

Gri. Ma poco più ne debbo saper io. Che da Rauggia fu condotta quì per sanarsi, in casa di madonna Gineura sorella di Bernardo, la quale fu viuendo nostra padrona, che l'ha lasciata reda di venti milla ducati: erro io?

Ni. Forse anche più.

Gri. Et che questo nostro vicino, come si chiama egli?

Ni. Patrizio de gli Orsi.

Gri. Nobile Padouano eh?

Ni. Si col mal'anno, che Dio gli dia.

Gri. Corso al boccone di sì gran dote, al figliuolo marirar la vorebbe. E'l nome del figliuolo sapreſtel voi?

Ni. O Dio, non mi souiene.

Gri. Horsù non vi ſtillate il ceruello, che poco importa.

Ni. Piſtofilo; io l'ho carpito.

Gri. Et che alla fine queſto è quel che vi cuoce. Più non ne sò, & credeua di ſaper tutto.

Ni. Hora aſcolta. Diſſiti, che Caſſandra fu laſciata bambina in man della balia, che nomauaſi Madalena, con la quale crebbe, & viſſe, fin che venuta grande, meſſer Bernardo ſuo padre, la fè condurre à Rauggia. Quella ſua balia per quanto intendo, era cattiua donna, e non è marauiglia ſe la fanciulla appreſe mali coſtumi.

Gri. Vè tu ſe ſi poteua ſaluare. ſarebbe ſtato miracolo.

Ni. Non ſi finì la feſta, che in capo l'anno ella ſi fù inuaghita d'vn ſuo vicino, leggiadro, & auuenente giouane certo, ma di baſſa fortuna, che Flauio de' Riccati ſi noma. La giouane molto viua, & poco guardata; la matrigna ſenza amore, e ſenza ceruello; l'amante fuor di modo ſollecito; la commodità grande; che debbo dirti? la paglia appreſſo il foco, tu ſai.

Gri. O voi ci laſciate il più bello.

Ni. E che?

Gri. Monna Nica amoreuole à' biſognoſi.

Ni. Vu, che dirai.

Che

Gri. Che dirò? non m'hauete voi detto, ch'ella dormiua con esso voi?

Ni. Si che l'ho detto, ma.

Gri. Ma erauate voi che dormauate, & non essa eh? ò per dir meglio v'infingeuate.

Ni. Et che voleui tu ch'io facessi.

Gri. Quello che hauete fatto.

Ni. Mi daua ad intendere, che altro non passaua tra loro, che fauellargli da vna finestra, & mi pregaua, & piagneua: & io che son tenera di natura, glie ne hauea compassione. Che se tal cosa hauessi creduta, vh sarei prima morta, che comportargliele.

Gri. O pessima finestra, fu cagion ella di tutto il male.

Ni. Assassina, la conficcai subito, subito.

Gri. Dopo il fatto eh? buon auuiso ah, ah, ah.

Ni. Io non sò Grillo, come domine si facessero.

Gri. E pur è buia la camera.

Ni. Cassandra si trouò grauida, il cuor mi trema à ridirlo. in verità ch'io hebbi à impazzare: ma che? il fatto, era fatto, e frastornare non si poteua.

Gri. Troppo è vero.

Ni. Io me n'auidi prima di lei, & hauendola confortata à starsi nel letto, feci credere al padre, che fosse inferma di malatia, poco men che incurabile. Onde fu ageuol cosa, che per guarirla, egli si risoluesse à conforti del nostro Medico, che era (vedi ventura) parente stretto di Flauio, di mãdarla quì in casa di madonna Gineura, che fu nostra pa-

drona, e di lui sorella come tù sai, venuta
in questa terra duo anni auanti, per curars
d'vn suo cattaro, che l'ha poi finalmente
condotta à morte. Hora, la Zia, che grande
mente l'amaua, inteso l'accidente, n'hebbe
compassione, e scrisse al fratello, che Cassan
dra era Idropica, ma che con l'aiuto di Dio
& de' potēti rimedi, si sarebbe sanata. Cos
la nostra barca; che era già salua, hora per la
morte della padrona, è ricaduta in più tem-
pesta che mai. Percioche, auuisando la Zia
di far gran bene alla nipote, d'ogni sua so-
stanza lasciolla reda, con questa conditione
però, che non prendesse altro marito, che
Padouano.

Gri. O cotesto non sapeu'io, e perche ciò?

Ni. Perche portasse le sue vergogne, lunge da
casa. O dubitando per auentura, che poten-
dosi maritare di suo capriccio, non prende
se il suo Flauio. Mosso dunque da sì grā do-
te, questo nostro vicino; halla fatta richie-
dere al padre stesso, fino à Rauggia, & otte-
nutala per Pistofilo suo figliuolo. Al quā
vecchio, ho sempre per parole, date parole.
Ma poiche vien à fatti, e mostra comessio-
ne, & lettera di Bernardo medesimo, con la
quale ordina, ch'io la consegni in mano di
detto vecchio; non sò più che mi dire, ne
che mi fare.

Gri. Ma di Flauio, che fù?

Ni. Si fuggì: guai à lui, se ciò si fosse mai risa-
puto.

Et

Gri. Et doue ricouerò?

Ni. A Palermo, in casa d'vn suo parente mercante ricco: e quiui è stato sempre fuor di pericolo, aspettando che fine debbia hauere la sua sciagura.

Gri. O quanto importarebbe, che fosse quì.

Ni. O Dio'l volesse: parrebbemi d'esser fuori d'ogni pericolo. Noi l'habbiamo sempre auuisato, della nostra venuta à Padoua, e della morte della padrona, pregandolo à venir subito, e pur non viene. Alle prime lettere ci rispose, alle seconde nò. Ho grand'oppenione, ch'elle non gli sien capitate in mano.

Gri. Et Cassandra, che pensa ella di fare?

Ni. Morire prima, che non esser moglie di Flauio.

Gri. Ne si cura di perder sì ricca dote?

Ni. Se fosse tre volte tanta.

Gri. Volete ch'i' v'insegni; scoprite la grauidezza, che Patritio non la vorrà, & molto meno Pistofilo.

Ni. Del figliuolo io son certa, ma del padre non sò. L'auarizia può troppo. & poi viuendo il padre di lei; guardimi Dio. Questo è vn rimedio, che si vuole serbar per l'vltimo. Nò, nò, il meglio è, che noi trouiamo vn Dottore, come t'ho detto.

Gri. Ma che potrà quì far vn Dottore?

Ni. Che potrà eh? trattenere, intricare fin tanto che Cassandra ci tragga di questo affanno: che'l suo parto non può molto indugiare.

 giare.

giare. Et poi, di cosa nasce cosa, e'l tempo la gouerna. Potrebbe venir Flauio, chi sà? Va dunque, e troua M. Isidoro, sai tu il com pare della padrona? vn'huomo di conto, e tutto di casa nostra.

Gri. Sò qual voi dite. Ma s'egli non fosse in casa, à qual segno di palazzo trouerolI'io? al Montone, al Bue?

Ni. A quello della Volpe non puoi fallire, che quiui capita spesso.

Gri. Dio voglia, che nõ sia à quel dell'Asino. Ditemi vn poco, non è egli questo Dottore, quel forastiero sì profumato, che fa il coram vobis, il Cortigiano, il Poeta, l'innamorato, che staua le hore intere in camera con madonna?

Ni. Questi è desso.

Gri. Non son il caso.

Ni. Perche?

Gri. Perche vn dì gli volli pelar il mento: & se troppo mi stuzzicaua. Andateci voi, & farà tutto quel che vorrete. Conosco ben io le mie pecore.

Ni. Vuoi tù, che io vada in Palazzo?

Gri. Forse il trouerete in casa. Et poi che monta? hauete voi paura di perder il vostro honore? fate à mio senno, in questo mezzo andrò pensando io, di far alcun'altra cosa in vostro seruigio.

Ni. Perche à questo tu mi consigli, prouerò mia ventura. A Dio.

SCENA SECONDA.

ZENOBIO. GRILLO.

Sta bene. ò admirabile.
Gri. Ecco'l pedãte, vò far vista di nõ vederlo.
Zen. Che Petrarca? lenta salix quantum pallenti cedit oliuæ.
Gri. Che non guardi? oh siete voi, perdonatemi.
Zen. O lepidissimo mio capitulo.
Gri. O messer Zenobio honorando.
Zen. Io non t'haueua veduto. Questo furor Poetico, quand'io sono afflato da lui, mi fa vscir fuori di me medesimo, perdonami.
Gri. Non importa M. Zenobio, che l'esser vrtato da pari vostri, è fauore.
Zen. Tu burli? & chi sà, che nel venire inuerso di te, ripieno d'Estro Poetico (cosi lo chiamano i dotti sai) non t'inopinassi questo furor diuino, & diuenissi tu ancor Poeta?
Gri. Di minestra, e di vino, sento pur troppo, che sei ripieno. Anco il Ciacco à questo modo è Poeta.
Zen. Che di tu di Poeta?
Gri. Dico, che non mi curo di diuentar Poeta.
Zen. So che tu fai del grande io Grillo, e non ti lasci più vedere, come soleui fare, prima ch'entrasti in casa di quella buona femmina d'Epidauro. Proficiat, i grilli s'imbuccano volontieri eh?

Gri. Ma chi s'imbucca voi M. Zenobio? che d
pò la partita vostra di casa Papafaua, n
ho potuto mai più vederui.

Zen. Tu solus aduena? Non sai dunque, ch
ho la mia aurea libertà vendicata,& quir
non molto lunge, aperto ancora vn publi
gimnasio, anzi pure vna Socratica Stoa
tutti i giouanetti della città?

Gri. Non l'ho inteso per certo,& come vi priu
sti voi mai,di quella casa sì principale.

Zen. Male lingue fratello. La inuidia ch'è n
mica della virtù. Cominciarono à dire ch
io era troppo plagoso.

Gri. Di grazia parlatemi,che v'intenda.

Zen. Che troppo adoperassi la verga.

Gri. La verga? Che cosa è ella cotesta verga?

Zen. La scutica magistrale, lo staffile.

Gri. O dite così in nome di Dio. hor v'intendo
Et perciò vi fu data licenza eh?

Zen. Mi fu data,ma discretissima,e quale conue
niua à vn par mio.

Gri. Non fu dunque vero, che in sù la mezza
notte,vi mettessero fuor di casa nò.

Zen. Anzi verissimo,e perciò la chiamo discreta

Gri. A me,che sono di grossa pasta par altrimen
ti; & però fate per vita vostra,che intenda
come la chiamiate discreta.

Zen. Discreta,perche tacita.

Gri. E vna cotal licenza, chiamate tacita?

Zen. Per amica silentia noctis.Sta cheto,che è d
Virgilio vè. Quanto importa il sapere. Ta
cita,per la notte ch'è tacita,intendi tu.

Mi

Gri. Mi par di sì : come sarebbe à dire, se quel' Caualiere v'haueſſe licenziato, con vn pezzo di legno.

Zen. Bona verba quæſo, à vn par mio ?

Gri. Io dico quando l'haueſſe fatto, intendetemi ſanamente, perche il baſtone non ſente nulla, ne anche voi haureſte ſentite le baſtonate ; vna coſa sì fatta.

Zen. Tu non l'intendi, meſſer nò. Non è la medeſima genologia dal legno alla ſchiena, ch'è dalla notte alla licenza.

Gri. Et che vuol dire coteſta genologia, ch'io nō v'intendo perche ſappiate.

Zen. Tel credo. Ha pochi pari Zenobio. E' vna parola Greca, che non fa per te Grillo.

Gri. Del vin Greco, m'intendo aſſai bene, ma del parlar non ne mangio. Dio sà ſe queſto animale, non dice qualche ſpropoſito.

Zen. Ma ædepol pœnitebit. Tardi s'accorgerà d'hauer perduto vn tal huomo. Pochi Zenobi ſon hoggi al mondo, credilo à me. Io fui diſcepolo, di quel famoſo Fidézio gimnaſiarca dell'vniuerſo. Per tutto poi, doue ho dato opera all'auree humane lettere, ho laſciato memoria del nome mio. Et più d'altroue, nell'inclita città di Venetia, doue aperſi i teſori, della mia grande erudizione. O che diſciplinata giouentù, ò che morigerati diſcepoli, più d'i Socratici patienti, e più d'i Pitagorici taciturni. Di queſta gentil città, non mi farei partito giamai, ſe l'amor di Goſtanza non mi haueſſe tirato in quà ;

Che

Gri. Che ſiete innamorato?

Zen. Heu me.

Gri. Et qual è ella coteſta traditora, che vi fa ſoſpirare. ah,ah,ah.

Zen. La figliuola di Lurco: il quale per mio maggior lenocinio (Dij boni) è venuto à ſtare in queſta contrada. Guata Grillo di grazia s'ella foſſe al balcone.

Gri. A me par di ſi.

Zen. O cara animula.

Gri. Ah,ah,ah. guata viſo che fa, guata ceffo.

Zen. Eh Grillo tu m'hai beffato.

Gri. V'ho detto il vero io. Ma chi v'aſpetterebbe con queſti voſtri occhialacci: farebbono ſpiritare.

Zen. Caro Grillo, per amor di coſtei, la cui pluſquam humana, & poſſo dir metafiſica pulcritudine, è ſola degna della mia penna; ho pur hora fatto vn ſonetto, che non ha pari. Odilo Grillo per vita tua.

Gri. Volontieri. Ma voglio prima ſapere, come voi ſiete bene ricambiato, di coteſto voſtro sì grande amore.

Zen. O queſte non ſono coſe da dimandare; ſe già tu non l'haueſſi per pazza. Et perche credi tu, che ella mi porti cotanto amore?

Gri. Per la voſtra virtù.

Zen. Tu l'hai detto, con queſto mezzo, cerca d'immortalarſi: percioche queſto ch'io ti vò far ſentire, è il quingenteſimo ſonetto ch'io ho fatto in ſua lode. Nõ v'è mai giunto il Petrarca vè. Et che ſonetti (Dij boni)

tutti

tutti hanno la coda; ſenza la quale, non è ſonetto che vaglia.

Gri. Et che ſorte di beſtie ſon' eglino?

Zen. Come beſtie? Ah, ah, ah. Dij immortales, homini homo quid præſtat. Stulto intelligens quid intereſt. Vn ſonetto chiami vna beſtia. Ah, ah.

Gri. Non dite voi c'hanno la coda? La coda è delle beſtie, ſe non ſon beſtia io, ò tu più toſto.

Zen. La coda metaphoricæ. Ah, ah, ah. tu non intendi queſti miſteri Grillo. Quando io dico la coda, io dico perfezione accioche tu ſappi.

Gri. E come? inſegnatemi vn poco.

Zen. Hora aſcoltami, e ſi l'intenderai. Ma queſte ſono bene lezioni, che vagliono talenti ſai. La coda non è ella l'vltima parte dell'animale.

Gri. Mi par che ſi.

Zen. L'vltima parte, non è ella il fine di tutte le coſe?

Gri. Coſi credo che ſia.

Zen. Il fine, non è egli la perfezione?

Gri. Bene, e che volete inferire?

Zen. O ingegno obtuſo, ſtolido, e inerudito. Non ſenti dunque la forza dell'argomento.

Gri. Che vuol dir argomento?

Zen. Ah, ah, ah. Tu ſe pur tondo. Dico, che tu ratiozzini; ſe la coda è l'vltima parte, l'vltima il fine, e'l fine la perfezione, ergo?

Gri. Ergo ſiate voi, che vuol dir ergo?

Ah,

Zen. Ah, ah, ah. Concludi ſtupidacio dal primo à l'vltimo, sù.

Gri. O queſta ſarà da ridere, che coſtui mi voglia far ſaper hoggi, quel ch'io non sò, ne vorrei ſapere ch'è vn'altra coſa. Che volete ch'io concluda?

Zen. Che la coda è perfezione.

Gri. Et io arzigogolando dall'vltimo, al primo, tanto ne sò hora, quanto ne ſapeua teſtè.

Zen. Hor paſſiamo à più ſottili meditazioni.

Gri. Eccene ancora?

Zen. La Goſtanza, (ò nome aureo) la Goſtanza è virtù, la virtù è perfezione, dunque la Goſtanza è perfezione; intendi hora il miſterio?

Gri. Comincio à intenderla. Ma vdite voi ancora le mie ragioni. Se la coda è perfezione, e Goſtanza parimente perfezione, dunque Goſtanza ſarà vna coda. E così la voſtra diua, haurà guadagnato da coteſta voſtra caduta Poeſia, grandemente. Ah, ah, ah.

Zen. Hui, hui, ſofiſtico, elenchico, pecca in materia, e in forma.

Gri. Non sò il più bel matto di voi io. Che vuol dir matto? ò non mi dite villania M. Zenobio. Come, ch'io pecco in materia? non fui mai ne matto, ne Poeta.

Zen. Ah, ah, ah. Non t'ho detto villania nò. Hai ben tu beſtemiato, à chiamar coda quella lucida ſtella.

Gri. Anzi holla honorata. Quante ſtelle vi ſono in Cielo codute, aſſai più belle dell'altre?

Hor

Zen. Hor ti vò dir il Sonetto, e poi andarmene verso la casa della mia bella Gostanza.

Gri. Che volete voi fare, à dir à me, che sono ignorante le vostre dotte compositioni?

Zen. Hai ben'appresso il Dottore. Ascolta pure, che non sentisti mai meglio.

O nata à l'hor, che sono i flutti, e i flamini
Pacatissimi in mar, nouella Venere,
Cui godon di seruir le grazie tenere,
E i Cupidini allati in belli examini.

O buono.

Apri Zenobicida, ambo i foramini
De le auricole tue, perche si genere,
In lor pietà, se tu non vuoi, che in cenere,
Conuersa il tempo tua beltà contamini.

Puossi dir meglio?

Che se quel bel, che gli anni haurian per pabulo,
Dolce farai de la mia musa edulio,
Non fu sì chiara mai la fiamma d'Ilio.

Ascolta anima mia ch'io non confabulo,
Quell'Arpinate, che mi dà il peculio,
E l'aurea lingua, e'l venerando cilio,
E Terenzio, e Virgilio,
Stimo sì, ma per te mio dolce assenzio,
Posterghersi Maron, Tulio, e Terenzio?

Che te ne pare?

Che

Gri. Che mi pare eh ? ſtupendiſſimo.
Zen. Vn'altra volta Grillo, aſcolta.
Gri. Nò per l'amor di Dio, che paſſerebbe l'h
di veder Goſtanza.
Zen. Tu dì vero. A Dio.
Gri. Mi raccomando M. Zenobio. O balord
à impazzar daddouero non ti mancaua
tro, che l'eſſer innamorato, e Poeta. Hum
ri, che non entrano in capo alcuno, d'ond
prima non ſia vſcito tutto il ceruello. Ma
non era Goſtanza, m'haurebbe aſſediat
l'orecchie à furia di frottole, e di ſtampit
Hor non è meglio, che non perda quì il te
po, e me ne vada in palazzo, per veder
ſpiare, ſe queſto vecchio di Patrizio, mac
na qualche coſa contra di noi ? certo ſi ch'
gli è meglio. Ma voglio per ogni buon
ſpetto chiauar la porta, poiche Nica, ha c
la ancor la ſua chiaue.

SCENA TERZA.

PATRIZIO. PISTOFILO.

VEntimila ducati ? è vn bel boccone
Piſtofilo. Le sì fatte venture vengo
di rado; & perciò figliuolo mio, non è da
perderſi tempo, che tra la bocca e'l pomo
tu ſai ben il prouerbio. Vn ſol punto ce la
dà vinta. Come la giouane ſia ſpoſata,
mozzo il dire. E potrai ben vantarti d'eſſe
vn

vn ricco ſpoſo, e inuidiato da molti. Ti par così? Tu non parli.

Piſt. Tacendo, ſon ſicuro di nō dir coſa che v'habbi à offendere Signor Padre.

Pat. Anzi m'offendi tu non parlando. Ma ſenza che tu parli, credo d'hauerti inteſo. Tu dubiti che le nozze, perche non vedi apparecchio di ſorte alcuna, non paſſino à tuo modo. Non dubitar nò. Per iſtaſera ci dè baſtare d'hauerla in caſa, e ſpoſata. Faremo poi à ſuo tempo, le nozze quanto vorrai più belle, e più ſontuoſe.

Piſt. Quando haueſſi à parlare, di queſto certo non parlerei.

Pat. Horsù ſtà cheto, che ti darò da ſpendere, vuoi tu altro?

Piſt. Di ciò vi rendo ben molte grazie, ma altra coſa è pur quella, che quando haueſſi à dire, io direi.

Pat. E che coſa può ella eſſer coteſta? Non credo già, che tu penſaſſi à non vbbidirmi.

Piſt. Se aſſolutamente mi cōmandate ch'io prenda moglie, e ſtia cheto; io ſarei temerario ſe quel penſaſſi di fare, che al filial riſpetto non ſi conuiene. Ma ſi come vi ſon'io ſtato ſempre vbbidiente figliuolo, nō potendoui voi dolere ch'io non habbia tenuta quella vita, e quelle pratiche, & atteſo à quegli eſercizi, che più vi ſono piacciuti; così mi par d'hauer meritato, che quello, che non può farſi ſenza il mio conſentimento, vi debbia piacere ancora, che ſenza il mio contentamento

seguir non debbia.

Pat. Che parlar è cotesto tuo Pistofilo? Non
tu, che essendo vnico in casa nostra, bisog
che prendi moglie? E douendola prender
quando ciò potresti tu fare in miglior pu
to di questo?

Pist. Io non ricuso di prender moglie, ma non v
rei già prenderla così tosto, ne sì per temp
perder la mia libertà. Sono ancor giouan
e posso aspettar ancora qualche anno.

Pat. Dice libertà. Dio m'aiuti. E' dunque seruit
il prender sì ricca moglie? Se fosse pouera
haueresti qualche ragione. Quante volte
è egli venuto voglia di esser cortigiano? E
in cotesto tuo fantastico humore secondat
t'hauessi, non saresti tu in Corte buon pez
zo fa. O Dio, non ti parrebbe di perder la li
bertà vendendola à colui, che con vn pezz
di pane ti compera per ischiauo: e parti ho
ra di perderla, accompagnandoti con ta
donna, che con ventimila ducati te compe
ra per Signore? Pouero à te non dire quest
sciocchezze.

Pist. Quella si può lasciare, ma questa nò.

Pat. O Pistofilo, sì fatte seruitù ti legassero pur
spesso. Le ricche donne fanno le case ricche.
Ho io veduto di quelli, che furno già poue
ri fantacini, e per le grandi heredità delle
mogli, son'hoggi Conti, e Marchesi sai? La-
sciati, lasciati gouernare, e disponti à far à
mio senno.

Pist. Sallo Dio ch'io vorrei poter farlo per vbbi-
dirui.

dirmi. Ma come quel che speraua, di goder libero questo fiore della mia giouanezza, almeno per due, ò tre anni, duro fatica. Et se grazia veruna posso impetrar da voi, io vi supplico à non legarmi sì tosto, che altro al fine io non vi chieggio che tempo.

Pat. Et à te pare di chieder poco eh? e come tel poss'io dare cotesto tempo, s'io non l'ho? Fammi sicuro tu del partito, ch'io ti farò contento del tempo. Duo anni eh? Nō così tosto sarà scoperta la lepre, che mille cani le saranno alla coda. Che à dirne il vero, è troppo bello il boccone? guardici Dio dal prouarlo.

Pist. Alle nostre facoltà non mancheranno mai donne, e se non tanto ricche, almeno più sane.

Pat. O, ò queste sono parole di quella femmina maladetta, la quale ha preso amore à sì ricca facoltà che maneggia, & va essa così spargendo queste menzogne. Dio sà s'ella ha male di sorte alcuna.

Pist. Come male? è Idropica marcia, che così ne corre la voce.

Pat. Eh che sono tutti d'accordo. Et poi quād'ella non fosse così bene sana (che quanto à quella Idropica me ne rido) perche l'hauresti tu à rifiutare? O ella guarrà, ò nò Pistofilo. Se guarrà l'hauerai sana, e goderaitela bella, & ricca. E si come se fosse sana, e dopo che entrata ci fosse in casa cadesse inferma, sarebbe inumana cosa l'abbandonar-

la; così auanti che tu la prendi, il rifiuta
perche ella non sia sana, non è buona ragi
ne. La faremo guarire piacendo à Dio. Ar
la guarrai tu, ch'al fine le fanciulle da ma
to, nõ hanno mai altro male, che'l nõ hau
marito. Ma s'ella guarrà, dimmi vn po
figliuolo mio, non guadagni tu in vna no
diecimila ducati almeno? Per tre scudi
soldato và baldanzoso à farsi ammazzar
e tu per tanti mila ducati, non potrai soffer
vna mala notte eh?

Pist. Vna notte, che basta sola à farmi morir
Che maladetto sia quel dì che la carogna
capitò.

Pat. Che parli tu da te stesso, che di tu?

Pist. Dico, che alla fine le male notte saran le mi
Chi non ha à fare ha bel dire.

Pat. O Pistofilo, io t'ho parlato infin'à quì
fratello, ti parlo hora da padre. Disposto,
non disposto che tu ti sij, hai à prender m
glie sta sera, & quella donna che in casa
condurrò, tu m'hai inteso. Và, & pensaci b
ne, & guardati dal malanno. Hor và tu, e
bene à chi nol conosce. Ma costui certo
altra paglia in becco. Questa sua così insol
ta resistēza (che suole intendermi à cenno
non può venire da buona cosa. Hollo an
veduto questi dì tutto astratto, tutto pens
so. Poueri padri, se tu li tieni à freno, padr
duro, padre inumano: se gli lasci far à lo
modo, traboccano in mille errori. Se fai lor
mal viso, t'odiano: se buono, insolentiscon

fe.

se non dai loro da spendere, tu sei auaro: se ne dai, sei cagione di mille loro sciaguratag-gini, di mille loro pericoli, & finalmẽte puo' far se fai, ti vorebbono veder morto. Colpa della corrotta vsanza: Così hoggi per tutto, la publica educazione vien trascurata. Che gioua egli à poueri padri, l'alleuar con buoni costumi i figliuoli, se essi poi per le piazze, e ne' trebi, trouano instromenti, & compagni scandalosissimi d'ogni male, e d'ogni licenzia? Et quanto più sono scapestrati, trouano tanto più chi dà lor contra il padre, mille ragioni. Dio voglia, che'l mio nõ balli à cotesto suono. Ma per quello ch'io vò vedendo, son à mal termine di far nozze: costui non vuole, colei non vuole, faremò tosto. Con tutto questo, io non mi perdo d'animo nò: con l'vno darò di mano all'autorità, & con l'altro alla giustizia. Se questa carta non mi vien meno, Voglio andar in Palazzo.

SCENA QVARTA.

LVRCO. NOTAIO.

CHe Pistofilo, sfacciatella? al suo marcio dispetto ti condurrò. Et perche più gli doglia, domattina ti vò condurre; vè se lo stimo. Parti egli che s'ingallucci costei, con cotesto suo Ganimede; poiche gli ha pieno

il capo di vento,non ci si può più viuere.I
s'ha fatto te insolente, me non farà già e
beccone. Et se ei si crede di passar per l
giouane,s'auederà,che si può meglio vo
senz'ali, che far l'amore senza dinari. L
more è come il campo, che non rende, à c
non gli dà. Guardate vn poco M. Onofric
che termine son condotto per vna femmit
con laqual maritandomi,credetti d'vscite
pouertà,e son entrato per essa,poco men c
in miseria: poiche altro non ho di suo, c
costei da farci le spese.

Not. E come ti lasciasti tu consigliare? Sò io p
re,che soleui esser delle femmine così vag
com'è il cane delle mazzate.

Lur. Che sò io? Maestro Bertaccio sarto, mari
di Madalena, nol conosceste voi?

Not. Come s'io'l conobbi; haueua la sua bott
ga in Rialto, presso all'Orafo della Vecchi

Lur. Quegli era desso. Et fu viuendo mio granc
amico, vsando del continuo insieme, eg
nella mia casa (quando io staua à Venegia
& io nella sua. Ond'egli auenne, che dopo
sua morte, la buona Madalena cominciò
domesticarsi con esso meco di sorte, che p
dirla in poche parole, non passò vn mese, cl
fummo marito, & moglie. Facendo così m
conto, costei ha di molti anni, & di mol
ciarpa, hauerò le spese mentre che viue,
dopo morte l'heredità. Et certo l'vn diss
gno mi riuscì, ma l'altro nò: percioche el
morì ben tosto, e in vece di farmi herede

fece

fece quel testamento, anzi pur quell'imbroglio, che voi sapete. E'n tanto non ho nulla, & mi muoio di fame, e stento come vn bel l'Asino.

Not. Secondo me, Lurco non farai nulla. Tu hai sentito il buon'vffizio che ho fatto per te, & come ella per tutto ciò non si smoue: & si risolue di voler anzi morire, che andar in altre mani, che di Pistofilo.

Lur. O M. Onofrio, che non mi date voi quelle robbe? niun se ne serue, & si potrebbono ben guastare anzi che nò.

Not. E come, se lo'nuentario loro è registrato nel testamento?

Lur. A questo, voi che siete, il maestro della scrittura, ageuolmente prouederete.

Not. Io ti dico che non si può. Non sai tu, ch'elle furono depositate in mia mano, con obbligo di restituirle à Gostanza?

Lur. Basterebbe che costei fosse stata la dogaressa. Ma quello che non ho potuto hauer dalla madre; m'ingegnerò ben'io di trarre dalla figliuola.

Not. E come farai tu. A me pare che tu ci sij male in acconcio fin'hora.

Lur. Costei è innamorata di Pistofilo che mena smanie: sperando ch'egli l'habbia à sposare: e forse che'l dissegno le potrebbe riuscire. Et perche Patrizio suo padre, gli vorebbe hoggi dar moglie; bisogna batter il ferro mentre egli è caldo: che se le nozze seguissero; gnaffe, i dugento ducati, che m'ha promesso

Pistofilo, & le robbe dello'inuentario, c
costei mi promette, sempre che ella sia di
stofilo andrebbono à babbo riueggoli. E
fine che hoggi possa fargli à sapere, che c
mattina la vò condurre à Vinegia; ho
sciata aperta la camera, che risponde quì
la strada, accioche trouandosi ella cõmo
tà di parlargli, faccia senza auedersene la
namorata per lei, & la ruffiana per me.

Not. Tu se tristo daddouero, ma troppo ingord
Questo è rubare, accioche tu sappi.

Lur. O M. Onofrio, che dite voi? Forsi nõ sape
che hora pochi di rubar si fanno coscienz
Non vedete voi, che ogn'vn ruba? Ne al
diferẽza è da ladro, à ladro, se nõ che d'alc
ni si tiẽ ragione, e d'alcuni nò. E doue la ro
di male acquisto, ti solea mandar sù le fo
che, hora te ne defende. Perche credete v
che i furfanti s'impicchino: per rubare; m
ser nò. S'impiccano perche non sanno ne r
bar, ne nascondere. Ma quei che rubano a
grande, sono honorati, & rispettati. Et c
pensate voi che sia il ladroneccio: vn qua
che poueraccio, pidocchioso, mendico? me
ser nò vedete: gl'è vn gran Signore, perc
sappiate: ne và hoggi attorno persona,
me' veduta, ne più stimata di lui. Et benc
muti nome, non muta vezzo. In ogni luog
è furto, ma in ogni luogo nõ ha il suo nom
Et che be' titoli ha, che be' visi, che belle m
schere, in somma gouerna il mondo: Ne
può viuer senza rubare, perche non si pu

fare di non esser rubato.

Not. Lurco non vò contender teco, che ne sai troppo. Se altro posso per te cõmandami, e poiche Gostanza è nel diciottesimo anno, ad ogni suo piacere, aprirò il testamento. Ma fa ch'io habbia la fede del nascimento, senza la quale non posso aprirlo sai.

Lur. Io sò d'hauerla in serbo autentica come và, andrò per essa, & bisognando sarò con voi.

Not. A Dio Lurco.

Lur. A Dio M. Onofrio.

SCENA QVINTA.

Antonio Padovano.
Flavio sotto nome di Ortensio medico.

PIù di quello che hauete inteso, non vi sò dir M. Flauio. Et questo ancora hò io raccolto da più persone, secondo che si và ragionando. Quella, che colà voi vedete, è la casa oue habitaua la Raugea, la quale, come v'ho detto, è morta vn mese fa. Ho io à far altra cosa per voi? M. Panfilo mio compare, mi ha la vostra persona in modo raccommandata, ch'io son tenuto à farui ogni seruigio per me possibile.

Fla. Messer Antonio, voi m'hauete ben tanto d'amoreuolezza mostrato, in quelle poche hore, che sono stato con esso voi, che doue i fatti parlano, le parole stimo souerchie: se altro

altro mi bisognerà, mi vedrete. Pregou
sopra tutto, à tenermi segreto.

Ant. Non dubitate. Ma vi voglio ben auuert
re, che buona cura v'habbiate. Cotesto vo
stro andar così traueſtito, non è la più sicu
ra cosa del mondo. Voi siete giouane, fo
restiero, solo, mal pratico della terra, & po
treste ben dare ne' mali spiriti, anzi che nò.
Ne vò già io sapere, quali sieno in quella
casa i vostri interessi, ma ben vi dico, che
essendo quella giouane maritata, & douen
do esser istasera sì come hauete inteso, in ca
sa di M. Patrizio de gli Orsi suo suocero; v
guardiate di non dar ombra à tale, che po
tesse farui poco piacere. Messer Patrizi
è de' primi, & più riputati della nostra
Città: ha di molte ricchezze, & di molt
seguito: gouernateui sauiamente, & perdo
natemi se troppo libero vi paressi, che tutt
ho detto per vostro bene.

Fla. Come ch'io vi perdoni, anzi da ciò conosco
che voi mi amate, & che dite il vero. Ma
giunsi, come sapete hiersera à notte, & quã-
do anche io ci fussi il più conosciuto huomo
del mondo, bastaua il buio à nascondermi.
Stamani poi, sono vscito con questi panni,
quali ho presi per alcuni rispetti, che poi sa-
prete: ne per più d'hoggi m'hanno à serui-
re. Ma che dite per vita vostra, come vi
paio ben trauisato?

Ant. Eccellentemente, non è huomo, che vi sti-
masse quel che voi siete. Parete proprio vn
medico.

medico. E quegli occhiali non potrebbon calzar meglio. Orsù vo io.

Fla. Andate in nome di Dio.

Ant. A riuederci à hora di desinare.

Fla. Nò, ascoltate M. Antonio, s'io non venissi non m'aspettate.

Ant. Venite,ò non venite siete padrone.

Fla. Vdite, come ha già nome colui, che stà in casa la Raugea?

Ant. Grillo volete dire.

Fla. Sì, m'era vscito della memoria. Di gratia ricordateui,di trattenerlo più che potete, accioche torni quanto più sia possibile tardi à casa,intendete?

Ant. Tanto farò.

Fla. O sfuenturato,e misero Flauio. Dunque per tanto mare,per tanti monti, per sì lungo camino,non sarai giunto quì à far altro, che à vederti à priuare sì subito di colei, che speraui d'hauere sì subito nelle braccia? Marauiglia ò traditora Fortuna, che'l mare, e'l vento m'ageuolasti, perch'io giungessi più tosto à morte. O Cassandra non dirò più mia, se hoggi sarai d'altrui. Heti dunque vscito del cuor quel Flauio, del quale hai nelle viscere tanta parte? Patirai tu d'abbandonar il tuo Flauio: di tradir il tuo honore: di scoprire le tue vergogne? E tu qualunque se' huomo auaro, che la solleciti, potrà tanto in te l'oro, che di dare al figliuolo non ti vergogni,donna grauida per sposa? Ma che farò? s'io mi discuopro,costoro

ſtoro m'amazzeranno : e ſon ridotto à tal
che non ho per ſicuro il diſcoprirmi ne an
che à lei. La quale per auuentura ſarà d'
accordo col ſuocero, amando meglio d'ha
uere marito nobile, e ricco, che ſeruar fed
à pouero amante. Sò io, che della morte
di madonna Gineura, ne della ricca heredi
tà, non m'ha auuiſato, ne ſcritto mai. La
coſa è'nteſa. Non ti voleua quì Flauio. C
miſero. Ah Caſſandra, ſareſti tu mai sì cru-
da, che quando per amante, e per marito m
rifiutaſti; voleſſi, come nemico perſeguitar-
mi? Non credo mai. E molto meno anco-
ra vò credere, che s'habbian hoggi à fa
quelle nozze, che non poſſono già ſeguire
ſenza tua infamia. Ma non vò perder più
tempo, coſa fatta, capo ha. Sol ch'io ne
parli mi chiarirò. Vò buſſare.

SCENA SESTA.

Lisca fanteſca, FLAVIO.

Chi buſſa?

Fla. Il Medico.

Liſ. O guata ceffo di barbagianni. Chi buſſa di-
co?

Fla. Il Medico, il Medico.

Liſ. Come il Medico; che nouità è queſta? Chi
vi manda meſſere?

Fla. O mal haggia coteſto nome sì faſtidioſo. Me
l'ho

l'ho pur anche scordato.

Lis. Che tresca è questa. Su chi vi manda? rispondete,ò ch'io vi pianto.

Fla. Quell'huomo quì di casa. Sia maladetto.

Lis. Qual huomo dette farneticare.

Fla. Quell'animaletto, che stà ne' bucchi.

Lis. Mancano gli animali, che stan ne' bucchi. Certo costui è pazzo. Siete voi Medico,ò l'andate cercando? che per quanto mi pare, il vostro ceruello n'ha gran bisogno.

Fla. Grillo, in nome di Dio; l'ho pur trouato.

Lis. Et Grillo chiamate animaletto? Sò ben'io s'egli è grande, & grosso, che ogni dì l'ho per mano, & gouernolo. Et Grillo v'ha mandato.

Fla. Dico di sì.

Lis. Costui certo non dice il vero: e giurerei, ch'egli fosse vna spia, di quel pessimo vecchio nostro vicino.

Fla. Eh di grazia bella giouane apritemi, ch'egli m'ha mandato à visitar l'ammalata.

Lis. Qual ammalata?

Fla. L'Idropica,non sapete?

Lis. Non c'è niuna in casa,che habbia cotesto nome,non certo.

Fla. E non c'è niuna malata?

Lis. Niuna,se non io.

Fla. Voi non hauete già viso. E che male è'l vostro; d'amore bella figliuola?

Lis. Forse, che si.

Fla. Son ben huomo,per guarir voi ancora sì.

Lis. Con quel mostaccio eh? faresti voi mai vn

di

dì quei ceretani, che vendono le ricette?

Fla. Sì, vn di quegli. Ho dato in buono: cos
è bergola, m'aprirà?

Lis. O se venisse Grillo: vò trattenerlo. Quan
voglia haueu'io, di abbattermi in vn vost
pari. Vè, come il destro me n'è venuto.

Fla. Perche? hauete voi qualche male? Nó gu
date à questo mostaccio, che quando verr
mo à fatti, vi chiamerete di me contenta.
Se hauete piaga, pizzicore; ho ricette m
rabili. S'hauete mal di madre.

Lis. Questo appunto è il mio male; che'l Med
co me l'ha detto.

Fla. Ho vna radice in tasca, che subito vi guarrà
Apritemi dunque, & non mi fate più sta
quì fuori.

Lis. S'io'l credessi, à fè, che v'aprirei. Fate per vi
ta vostra, ch'io la possa vedere. Mostratela
e si vi crederò.

Fla. Ma non la posso mostrar in strada. Aprite
mi se vi piace graziosa giouane, che non ho
tempo da perder io. V'haurei già fatto i
seruigio, & sareste bella e guarita, si certo.

Lis. Ma io non mi diletto, di far le mie facende sì
in fretta, sapete caro vecchietto.

Fla. Per quel ch'io veggo, non hauete quel ma-
le: percioche subito m'aprireste.

Lis. Ben sapete, ch'io non l'ho sempre: ma quan-
do egli mi viene, è tanto furioso ch'arrab-
bio. Ma ecco Grillo, ò come à tempo.

Fla. La mia radice è sì vigorosa, che immante-
nente vi sanerà.

SCENA SETTIMA.

Grillo. Lisca. Flavio.

Poiche Lisca m'accenna.
Lis. Io son contenta, vi voglio aprire.
Gri. Starò vn poco à vedere, che tresca è questa.
Lis. Accostateui all'vscio, che tirerò la fune del saliscendi, intendete.
Fla. O siate voi benedetta. Eccomi, aprite.
Lis. O rispignete la porta.
Fla. Rispingola, ma non gioua.
Lis. Vè pecora, ch'io sono vè. La porta è chiusa à chiaue, & m'era vscito di mente, che dianzi Grillo mi chiauò in casa.
Fla. O sgraziato, come faremo.
Lis. Andrò per quella della mazza, e gitterollaui, accioche voi medesimo dischiauiate la porta, intendete?
Fla. Si, fate presto.
Gri. Hor'io comincio à intenderla per mia fè.
Fla. Son à cauallo.
Lis. Eccola sere. Ma guardate, che non vi percotesse. Accostateui più alla porta, & getterolla in mezzo la strada.
Fla. Stò ben cosi?
Lis. Non potreste star meglio, & io la scaglio più lontano, che posso. Prendi Grillo, bastonalo, ch'egli è vna spia, dalli, dalli.
Gri. O io ci sono prima di te, manigoldo. Hor

prendi

prendi questa, e questa.

Lis. Ah, ah, ah, sò ch'egli mena le gambe io non par vecchio à fuggire: & Grillo il guita d'vna santa ragione. O come è cal ta bene. Possa fiaccarsi il collo, con qua spie si trouano al mondo, canaglie ma dette da Dio.

Il fine del primo Atto.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

GRILLO. NICA.

On ho potuto bastonarlo à mio senno il manigoldo: perche prima e' menaua le gambe non mica da vecchio nò. Et poi vi traeuan le genti poco meno, che à corr'huomo. Et son restato di più seguirlo.

Ni. Vè maladetto vecchio, che è quello. Haueua egli mandato certo, quel soppiattone. Buona fu, che ti ci trouassi tu.

Gri. Et sappiate, che à caso mi ci trouai. Percioche, io non guari dopo la partita vostra, diliberai di seguirui, per aiutarui se fosse stato bisogno. Et di primo colpo mi condussi in palazzo; & colà non trouandoui, andai à casa il Dottore, la doue intesi ch'erauate partita: ond'io credendo di trouarui qui, diedi volta per la cagione, che'ntenderete: hauendoci poi trouato quello spione, ho fatto quello, che hauete inteso. Et nel tor-

nare di nuouo à casa, credendo pure di
trouaruici, v'ho incontrata.

Ni. Io ti dirò. Partita dal Dottore, andai
Messa, e per questo non m'hai trouata,

Gri. Ma parliamo di quello che'mporta pi
Ch'hauete voi fatto; nulla eh?

Ni. Tu'l dicesti. Quand'io giunsi à casa il D
tore, trouailo con la camera piena di mo
gente; & tutti ad vno, ad vno volle spe
re, prima che, non che altro, pur vn pò
guatasse. Quando poi volli cominciar à
largli; à pena che gli paresse d'hauer
mai conosciuta. Ne altro della bocca po
mai trargli, se non copia, e tempo madon
copia, e tempo. Pensa tu s'habbiam tempo

Gri. E altro non vi ha risposto?

Ni. Io ti dico di nò. Si parlaua tra denti, che p
resta insensato. Alla fin fine vedendo io, c
non c'era tempo da perdere, il pregaua pe
che meco ne venisse dal Podestà. Sì, sì,
rispose ch'egli haueua à fare vn consult
mostrandomi i danari, che pur all'hora g
erano stati dati.

Gri. La cosa è'ntesa.

Ni. Talche vedēdo io la sua villania; mi ridu
non potendo far altro à ripregarlo, che
quanto prima si contentasse d'andarci.

Gri. Impetrastilo voi?

Ni. A pena. Dicendomi ch'io gliene dessi v
memoriale.

Gri. Ben, ben. Desteglie'l voi?

Ni. Per buona sorte Cecchino si trouò quiui
e si

e si mel fece.

Gri. E poi, che vi diss'egli? che faceua intanto?

Ni. Mentre Cecchino questo faceua, andaua egli per mano rauogliendosi que' danari, che teste ti diceua.

Gri. Nota quella. E quando il memoriale fu fatto?

Ni. A pena glie l'hebbi porto, che cominciò à far il viso dall'arme,

Gri. E che dicea?

Ni. Che altro ci bisognaua.

Gri. Ma, troppo era vero,

Ni. All'vltimo, mi promise d'andarci.

Gri. E'non ci andrà. Ditemi vn poco, non gli hauete portati i danari eh?

Ni. Come danari? Hanne egli dato à mè, quando l'ho seruito?

Gri. E Monna Nica, non conoscete i Dottori: questo è il loro mestiero, e' nō viuono d'altro. Certo voi non gli hauete dato il buon memoriale.

Ni. Qual è cotesto, il danaio?

Gri. Questo appunto. I Dottori accioche voi sappiate non han memoria,

Ni. Son Dottori, e non han memoria?

Gri. Non l'hanno, madonna nò. Et quando son loro portati i processi, e le scritture, di quelle sol si ricordano, che hanno seco il memoriale: tutte l'altre, che sono senza, vanno in dimenticanza: doue la vostra capiterà se Dio non l'aita. Per questo solo parlaua in croce; per questo maneggiaua i danari.

Questi erano tutti segni della memori[a]
sfratrita.

Ni. Sarà dunque ben fatto ch'io glie ne por[ti]
e quanti Grillo?

Gri. Niente men di due scudi, vno perche vi s[al]
uà, l'altro perche non v'assassini.

Ni. E' potrà esser, che gli tolga?

Gri. Come, che gli tolga? Tanti gliè ne portas[si]

Ni. In somma questo è vn male commun[e]
tutti: doue và il danaio, amico fatti c[on]
Dio.

Gri. Io vi lascio pensare com'egli hauerebb[e]
trattato me, hauendo sì gentilmente sp[a]
ciata voi.

Ni. E chi mai l'hauerebbe creduto? Non ti [ri]
cordi tu Grillo, com'egli al tempo della p[a]
drona mi lusingaua, m'accarezzaua? L[e]
proferte grandi, che mi faceua?

Gri. Eh Monna Nica, le carezze fatte per in[te]
resse, son come l'ombre, che vengon col co[r]
po loro, e col corpo loro partono ancora.
Mentre era viua Madonna, hauea bi[so]
gno di voi; perche Madonna hauea bis[o]
gno di lui, & per questo vi careggiaua. M[or]
ta Madonna, messere non vi conosce.

Ni. Ingrataccio: i' gli ho fatti più seruigi. Di[o]
sà bene. Horsù parliam d'altro. Ma tu, c[he]
hai fatto Grillo per la tua parte?

Gri. Meglio di voi, che ho trattato, nell'anda[re]
Palazzo come v'ho detto, con più cort[esi]
persone: dalle quali sono stato auuertit[o]
che non ci fidiam del Vicario, perche Pat

zio

zio lo presentò l'altr'hieri.

Ni. Si eh? Sai tu'l presente?

Gri. Madonna sì. Il presente fu di bellissime frutta.

Ni. Ma se per frutta può guadagnarsi, presenteremolo noi ancora, di que' nostri si belli, & sì saporiti fichi, sai Grillo.

Gri. Tutto, che i nostri fichi si sino assai vizzi; nõdimeno se gli saran portati in vna bella coppa d'ariento, e lasciati i fichi, & la coppa, sì come ha fatto M. Patrizio; potrebbe essere, che il disegno vi riuscisse.

Ni. Et egli se l'ha tolta eh?

Gri. Ah, ah, ah. Se la tolta dice: poco fu, & toranne da voi ancora, se glie ne porterete vi sò dir io.

Ni. E s'io fossi sì pazza, come potrebbe egli sodisfare all'vno, & all'altra?

Gri. All'vn co' fatti, all'altra con le parole: & queste toccherebbono à voi. Sono anche stato auuertito, ch'egli ha pensato di venirci à far vn sopruso: ond'io mi sono auacciato di tornarmene à casa: che s'ei ci viene.

Ni. E che disegno credi tu, che sia quel di Patrizio.

Gri. Che sò io? farci paura com'à bambini. Ma eccol vè, ritirianci. Stiamo vn poco à vedere quel, ch'e' vuol fare.

Ni. O Dio ci aiuti. Grillo vò entrar in casa, resta tu fuori.

Gri. Non habbiate paura nò.

SCENA SECONDA

PATRIZIO.
CAVALLIERO del Podestà.
NICA.
TRAGVALCIA Birro.
GRILLO.

MOnna Nica non vi partite,che ho b
fogno di voi.

Ni. Chi è colui, che mi chiama?

Pat. Son'io,ascoltatemi se vi piace.

Ni. Per l'amor di Dio M.Patrizio,badate à fa
ti vostri,& lasciatemi viuer. Doureste p
sapere hoggimai,che seminate in arena.

Pat. Non vi turbate Madonna, & statemi ad
dire vi prego, che le parole non sono mi
saette.

Gri. Ascoltatelo Monna Nica,ne dubitate, ch'i
non ci sono per nulla nò.

Ni. Pur,che di Cassandra non mi parliate; di
pur quel, che vi piace.

Pat. Anzi d'altro non intendo di parlarui.

Ni. Non andate più innanzi, che v'intend'i
troppo bene; & vi dico, che non siete ma
per hauerla. Et vel dissi hiersera pur tant
chiaro,che vi potrebbe bastar per sempre.

Cau. Madonna auertite bene,che pentire alla fi
ne voi vi potreste, di cotesto vostro ceruel
caparbio; & farete gran bene,credete à me,

con-

concedendo quel per amore, che per forza poi dare vostro mal grado vi conuerrà. Houuelo detto.

Ni. Dalle cose, che altri fa con ragione, pentimento non può seguire. Messer Bernardo suo padre mi diè Cassandra; & M. Bernardo solo può anche torlami, m'intendete. Et se ben'io son donna, non vi pensate d'aggirarmi il ceruello con vn pezzo di carta, che alla croce di Dio, sarete gli aggirati pur voi.

Pat. Se M. Bernardo suo padre, hauesse potuto condursi à Padoua; non haurei bisogno di questa carta per ottenere la sua figliuola: ma percioche egli si troua hora nel maestrato; ha voluto supplire cõ mezzo tale, à quello, che mandar ad effetto non può egli colla presenza. Non sapete voi meglio di me gli ordini di Raugia, che non permettono à Rettori della Città di partirsi dal territorio mentre dura il carico loro? Ma che differenza fate voi dalla persona del detto M. Bernardo, & questa scrittura sua, nellaquale ha egli il suo volere sì efficacemente, & con termini sì legitimi, & sì valeuoli dichiarato?

Ni. Che differenza? Voi mi fate ben ridere, mi fate. Quella medesima, ch'è tra le cose vere, & le false. Et s'à voi pare, che sia'l medesimo, seruiteui di tal mezzo, ch'io son molto cõtenta, che voi habbiate Cassandra, imaginãdo d'hauerla: & se vi aggrada, da-

rouene anche molto volontieri vn ritt
vedete s'io son cortese. Ma troppo s
pazza à star quì cicalando fuor di pr
sito.

Cau. Madonna per quel, ch'io veggio biso
mutar registro col fatto vostro: conos
mi voi?

Gri. Lasciate parlar à me Monna Nica. Et q
do ella t'haurà conosciuto, che sarà po

Cau. O,ò,ò, tu se' brauo, tu sè. Ho ben anc
de' pari tuoi gastigati sì. Ma per hora
parlo teco.

Gri. Quando parli con questa donna, tu
meco; & son brauo per certo, & se tu

Pat. Sai tu quel, che tu vai cercando; d'and
prigione, si per mia fe. Tu non conosc
stui eh? egli è'l Caualliere del Signor P
stà, & se tu'l vai stuzzicando, tanto te
uerrà.

Gri. Perdonatemi Sig. Caualliere, ch'io no
hauea conosciuto: ne mi sarebbe nell'ar
mai capito, che sergente alcuno della
stitia, fosse interuenuto à quest'atto.

Pat. Et perche?

Gri. Come perche?

Cau. Horsù, nō accade quì far cōmenti. Ma
na non sete voi quella Nica, che hà i
nerno la figliuola di M. Bernardo Ca
nobile Raugeo, che ha nome Cassandr

Ni. Si sono.

Cau. Io, che son Mazzasette Caualliere de
destà, vi fo cōmessione, & precetto in r

di ſua Illuſtriſs. Signoria, che per tutt'hoggi debbiate hauer conſignata nelle mani del Sig. Patrizio de gli Orſi, che è quì preſente la detta giouane, deſtinata dal padre, per legittima ſpoſa del ſuo figliuolo, come più ampiamente nel mandato di lui ſi vede. Sotto pena di ſtar due anni in prigione, e d'altre pene arbitrarie, ſecondo, che la Giuſtitia richiederà. Et ſe voi pretendete coſa in contrario, comparite alle diciotto hore dauanti al Sig. Vicario, che vi ſarà fatta Giuſtizia.

Ni. Buona pezza.

Cau. Ordina ancora, che queſto vficiale per tutt'hoggi non parta di caſa voſtra. Fatti innanzi Tragualcia.

Tra. Che comandate?

Cau. Entra in coteſta caſa, & non andar di ſopra à ſturbare li fatti loro: ma ſtandoti ſotto il portico, guarda bene di non laſciar entrar, ne vſcir perſona alcuna. Ha' tu inteſo.

Tra. Signor ſi, ſarà fatto.

Gri. Fermati vn poco. Dunque non volete, che noi poſſiamo andare innanzi, e'n dietro pe' fatti noſtri? Queſta ſarebbe ben diſoneſta?

Pat. Ha ragione, & mi contento, che tu, & Monna Nica ſoli poſſiate entrare, & vſcire à voſtro piacere, ma altri nò. Et ſopra tutto, auuertiſci di non laſciar portare fuori di caſa, roba di ſorte alcuna; intendi tu?

Tra. Intendo, e tanto farò.

Cau. Et tanto eſequirete, guardandoui dalla mala

la ventura. Andiamo Signor Patrizio.

Gri. Hauete fatti i vostri colpi, & noi ancor remo i nostri. Ci sarà ben giustizia noi ancora, si bene.

Ni. S'io credessi affogarla, tu non l'haurai chio manigoldo.

Tra. Hor entriamo, sì, che si bada?

Gri. O, ò, tu hai la gran fretta. Eccoti l'vsci perto, ma non andar di sopra vè; se vuoi ch'io ti suoni vna danza; & sai se pizzicore. Non chiuder quella porta, spetta, che hora vengo.

SCENA TERZA.

NICA. GRILLO.

GRillo noi siam perduti. Che fare meschina mè. vh, vh, vh.

Gri. Non piagnete, non dubitate, che alla peg peggio ce n'andrem con Dio.

Ni. E come meschina à me, se noi habbiamo guardia in casa.

Gri. Vdite quello, che io ho pensato. E' non bi gna ch'io m'allontani di quì, per cagion costui. Prendete questi duo scudi, & p ma, che l'hora venga più tarda, andate à sa il Dottore, & quiui aspettatelo, ch appressandosi l'hora del desinare, non p star à venire: dategli que' duo scudi, & f te opera di condurlo con esso voi, all'vdie

za del Vicario, che il nostro Scatollino, ha da me ordine d'introdurui, intendete?

i. Intendo, ma che debb'io dire al Dottore?

ri. Informatelo del precetto, & procurate, ch'egli il faccia, ò reuocare, ò sospendere, fin'à tanto, che si scriua à Raugia, & venga la risposta del padre di Cassandra. Non essendo il douere, ch'ella sia data altrui, se suo padre non è prima informato d'alcuni particolari troppo importanti. In somma faccia ogni opera per tirare la cosa in lungo più che si può: che altro finalmente non ci bisogna. Poi chi ha tempo, ha vita. & chi scampa d'vn punto scampa di cento. Se ciò s'ottiene siamo à cauallo. Scriueremo poi tanto male à M. Bernardo di costesti padre, & figliuolo; che quando non si facesse mai altro, s'haurà il beneficio, che noi cerchiamo del tempo. Se non s'ottiene, ci condurremo subito con quel meglio, che noi habbiamo al Portello, & quiui presa vna barca ce n'andremo à Vinegia, doue non mi manca luogo commodo, & honorato da porre in serbo sicuramente Cassandra: finche à Dio piaccia di far maturo il suo parto: il quale secondo, che voi mi dite non può esser molto lontano.

Ni. O Grillo questa fuga è vn gran fatto. Ma per fuggir vergogna, si vuol far ogni cosa; pur che si possa colorir il dissegno. Ma io non sò, tu dì, che ce n'andremo, & non fai conto col biro tu.

Qual-

Gri. Qualche cosa faremo pure. L'inebriare
l'ingolerem di danari, l'vcciderem o qu
do altro far non si possa. Ma non per
più tempo voi; Serberouui alcuna cosa
desinare, ò più tosto per merenda.

Ni. Io vò. Tu và in casa, & guardati da co
O Iddio lodato sia tu sempre, che mi t
testi in cuore di scoprir il mio segreto à
stui, senza il quale, che hauere' io po
mai fare in tanti trauagli.

SCENA QVART

PISTOFILO *solo*.

O Questa si, ch'è miseria da non p
sofferire: poiche se mille cuor
uessi, à me certo non basterebbono, n
amar Gostãza ch'è la mia vita, ne per c
re quella carogna, ch'è la mia morte. E
con vn cuor solo, mi conuen sostenere l
menso amore dell'vna, l'insopportabil
dell'altra. Che farai dunque infelice? H
gi tu hai à perdere ò la grazia del padr
l'amor di Gostanza. La quale, come
certa delle tue nozze, cosi subito ò ti
uola, ò d'altrui ti vien inuolata. E tu
trai sofferirlo? Potrai tu viuere senza
Potrai vederla nell'altrui braccia? Io n
prima. O perche non m'è lecito colla
prouedere al mio scampo. Che doue

il paterno ſdegno mi ſfida, la pietà forſe m'aſſiderebbe. Et forſe coll'eſſiglio impedirei quelle nozze, che d'altro modo impedire non haueſſi potuto. Ma ſon legato da troppo forte neceſſità, da troppo dolce catena. Abbandonare la mia Goſtanza? Allontanarmi dalla mia vita? è per me coſa impoſſibile. Dourei fuggire il padre adirato, il pericolo delle nozze, la caſa di queſta fracida: & pure ſono tirato à forza in queſte contrade, per veder non che altro, le mura ſole, che chiudono il mio teſoro. Poteſſi almeno comperarlo col viuo ſangue, poiche con altro mezzo, non poſſo trarlo dalle mani di quel ſuo tanto iniquo, & diſpietato padrigno. Che partito prenderai dunque miſero? non giouandoti punto ne'l reſtar, ne'l fuggire. Al male ch'è più vicino prouederò, non conſentendo alle nozze. Ma tuo padre ti sforzarà: non farà certo. Tu non potrai reſiſtere: ſi farò. Sarò dunque incōſtante, ſe ho Goſtanza nel cuore? Condurrà in caſa la Raugea: & conducala: allo ſpoſarla ci parleremo. Senza me, certo far non ſi può. Nol farò mai. Ma vò prouar mia ventura s'io poteſſi vedere l'anima mia,

SCENA QVINT

Moschetta. *Antonio Padouan*

SOlenni bestie per certo doueuano
gli huomini di quel tempo, che s
sceuano di ghiande, e d'acqua. Et ci
hoggi ancora delle canaglie, che chiam
quella vita, l'età dell'oro. L'età dell'
più tosto la dire' io. Gente fallita ò d
petito, ò di borsa, che così credono d
prir i diffetti loro, & le loro meschin
Che ne dite M. Antonio.

Ant. Nel fatto della bucolica, à Moschetta
si può contradire, che ne sà troppo.

Mos. Ma che diremo noi di coloro, che han
modo di mangiar sei volte il dì, non c
quattro; & si riducono à vna sola? C
gliacchi se ciò fanno per auarizia, & se
chi se lo fanno per sanità. Vedete se
ceruello: per mangiar non si viue?

Ant. Certamente se altri non mangiasse, non
uerebbe.

Mos. Hor se'l mangiar ci dà vita; quanto p
mangia, tanto più non si viue?

Ant. A me par, che tu habbi vna gran ragion

Mos. Come s'io l'ho; tanto haueßi il mod
farla à questo non mai satollo mio ven
& sempre digiuno: che mi darebbe l'
mo di viuer più di Matusalemme. Assi

tate per vita voſtra M. Antonio. Capitò vna volta à Vinegia vn, che chiamauano Mattomago.

nt. Ah, ah, ah. Matematico tu vuoi dire.

of. Credo di ſi io.

nt. Vn'Aſtrolago.

of. Strolago ſi. Buon dì, vn'huom di conto. Non ſi può dir quant'era honorato. Io gli ſentì pur dire la bella coſa. Non me l'ho mai ſcordata.

nt. Et che bella coſa fu ella?

of. Che ſi trouaua vn certo paeſe doue ſi mangia almeno, almeno, trecento ſeſſanta ſei volte il dì. O Moſchetta ſe vi poteſſi mai giugnere.

nt. Ah, ah, ah. E' ti piantò vna carotta Moſchetta.

of. Si che non c'erano degli altri, quando e'lo diſſe, & Dottori, & huomini riputati, che l'affermauano, sì per Dio. Et non rideuano mica di lui, come hora voi fate di me. Et poi faceua egli ben i ſuoi conti, & parlaua co' libri in mano: ſe l'haueſte ſentito.

nt. Ma dimi tu, voragine delle menſe. Come puoi ſtare in caſa M. Patrizio, che viue tanto aſſignatamente?

of. Ma la gola M. Antonio è maeſtra di tutte l'arti. Coſa troppa ingegnoſa. Guai à me ſe ſteſſi à ſuoi paſti. Quando ci venni, che non ſono più di due meſi, egli mi diputò al ſeruigio di Piſtofilo ſuo figliuolo: & però rade volte di me ſi ſerue. Teſtè mandommi

alla

alla villa; & io v'andai volentieri, p
ho fatto già parentella colla gastalda
tendete.

Ant. Come se intendo?

Mos. Di Pistofilo poi son io padrone à bac
ta. Quanti danari ha, tutti son di Mos
ta: ma peggio è, che ne ha pochi. A qu
in casa può dar di piglio, è mia regagli
poi fuori di casa, mi vò ingegnando M
tonio.

Ant. Et che seruigi di cotanto merito gli fa
Che vficio è il tuo?

Mos. Quello, che nelle Corti fa grandi gli
mini, & fauoriti. Quello, che si può
l'oppressione de' buoni; il purgo de
meriti; il padron de' padroni. Io stau
volta con vn gran cortigiano, che'l m
mo vficio haueua, il qual era villà di fo
ta, & per auanti era stato staffiere così
com'era io: & per santa Nafissa bisogn
che tutti gli s'inchinassero. In somma
il Rè di tutti gli vfici.

Ant. Con assai meno di parole, poteui di
son ruffiano. Ma io non sò vedere,
questa tua arte ti possa poi satollare,
do non truoui in casa la tauola ben
ta.

Mos. In casa eh; mai non ci desino. Come p
ho vestito il padrone, così esco in fora
& secondo il mio traffico mi dimeno,
l'hora solita vò in Palazzo, conosco o
no, & ogn'vno conosce me; percioche
si s

ſi ſeruono di Moſchetta; dico ogn'vno, chi metta tauola; che de gli altri nulla mi cale, Quiui pianto il mio ſquadro. S'io miro per auuentura vno di queſti montoni d'oro, gonfi di vento; m'inchino vn miglio lontano, poi deſtramente m'accoſto, & con mille inchini gli dico: bondì alla S. V. Illuſtriſſima, & ello; Moſchetta mio, come ſi ſtà: & io: non poſſo ſtar ſe non bene, ogni volta, ch'ella mi tenga in ſua buona grazia padrō mio caro: & meglio ancora ſtarò, quand'io habbia beuuto vn tratto, che n'ho biſogno. Vien meco à deſinare, ſoggiunge egli; che à tuo modo ti farò bere. Et io baciandogli il mantello, riuerentemente il ringrazio; & poi m'auuio con eſſo lui, ſempre mai luſingandolo, & adulandolo: che chi nō sà piaggiare, ſi muor di fame. A quell'altro poi che fa dell'Orlando, & del maeſtro di ſcherma: ſignore, due gentiluomini ſon venuti à cōteſa, d'vna certa guardia fantaſtica: io mi ci ſono abbattuto; & hogli accordati nel ſapientiſſimo parere della S. V. Illuſtriſſima, & egli in tanto ſi gonfia: & io, ſotto. Si che Signor mio, ſarà forza ch'ella ſi degni, di dare queſta ſentenza. Mi piglia per la cappa, & mi conduce à caſa: dou'io moſtrandogli vn colpo ch'io mi ſono ſognato, il fo far tōbole, & menar le mani, che pare vn pazzo. Et io ſoggiugno, ò buono, ò brauo; non è huomo, che la ſapeſſe trouare: & poi à circunſtanti mi volgo, & dico in guiſa, ch'egli

E ſentir

sentir mi possa. Tutto'l Regno di Sp
non ha'l più brauo cauallier di costui.
to si porta in tauola, & io senz'altro in
come canina mosca m'atticco; & men
mani molto meglio di lui: percioche
hò io vna botta, che è troppo franca. Q
altro vanerello, profumatuzzo, spezza
di tutte le donne subito che mi ved
chiama à se. Io che so'l giuoco, gli di
Signore hauesse mille ducati, chi parla
voi stamane: Et doue Moschetta mio
sta mò. Dimmi di grazia; chi e' fù.
nell'orecchio; la più bella figliuola di
Padoua, ah, ah, ah. Et quiui il pongo in
cezza; e intanto vò accompagnandolo
sà. Doue giunti, mi dice caro Mosche
non mi tacere, chi fu la bella giouane,
si vaga di mentouarmi. Et io, sarebbe
po lunga la storia: è meglio, che prim
desiniamo. Dimmi almeno, quel che d
Che voi siete il più bel giouane, che cō
occhi veder si possa. O quiui non può
com'egli si ringalluzzi; & come dataſ
stropicciatella alle tempie; và tutto in
chio. Et io addosso. Voi la fate mori
la fate quella meschina. Quiui comm
subito, che si porti Maluagia, biscotel
altre galanterie. Vien poi madonna s
& venerabil viuanda; odorosa, fuman
ohime, che mi pare d'hauerla in bocca.
mi vuole appresso, & tutti i buon boc
son di Moschetta; percioche egli si pa
dell'an

dell'aria d'vn bel viso, & pensa à quel ch'io gli ho detto; & io meno le mani, e'l dente, come vna macina. Dopò desinar torno à casa: il padron vecchio, perche gli pare, che mangi poco; il giouane, perche gli arreco buone nouelle; mi veggono volontieri. Et cosi viuo allegramente, & mi procaccio le buone spese. Alla barba di mille scimuniti colli torti.

Ant. In fatti tu se' cima d'huomo. Ma dimmi per vita tua, queste nozze farannosi elleno?

Mos. Come se si faranno: Et che bella robba ho io per ciò condotta di villa.

Ant. Et quel bel giouane, soffrirà d'accostarsi à quella femmina mezza fracida?

Mos. Non sono mica fracidi, tanti belli ducati, che porterà in quella casa: co' quali haurà ben modo di trouarne di belle, & di saporite, & di godersele allegramente.

Ant. Sarà dunque venuta la tua ventura Moschetta, di satollarti à tuo modo.

Mos. A mio modo nò, ma quanto più si potrà. Pensate pure, ch'io menrò le mani, come vn piffero. Io maestro di casa; io scalco; io dispensiero; io sopracuoco; io credenziere; io tutto. Perche il vecchio non vorrà tante macine nò, per casa. Io vi lascio pensare, se Moschetta saprà fare buon lauorio. O perche non ho io mille bocche. Natura traditora, vn sol palato à mille appetiti eh? Questa è la volta ch'io vò prouarmi, se mi venisse mai fatto, di mangiar quelle trecento, &

to, & tante fiate, che quello Str
disse.

Ant. Ah,ah, ah. Tu sè ben sì valente, che
sperarlo. Ma ecco'l tuo padrone vè. A
Moschetta.

Mos. A Dio.

Ant. Tu stai fresco pouero Flauio. Male no
recherò io per certo.

Mos. Non poteua venir più à tempo.

SCENA SEST

MOSCHETTA. PATRIZIO.

Dio vi salui padrone, io son qui.

Pat. Et sai, ch'io mi credeua, che tu
alle Molucche, cotanto hai tu penato à
narci. Et perche non venisti tu hieri?
pur trè giorni, che te n'andasti; infin
daccio.

Mos. Perche, prima il mal tempo.

Pat. Non andar più innanzi, che senz'altro
la seconda.

Mos. Forse anche nò.

Pat. Il mal tempo la prima, & la poltroneri
seconda. Anzi pur questa è la prima
quanto ti fa egli Pistofilo infingardo.

Mos. Stà bē per Dio. Et se questo infingarda
nō si fosse trattenuto hieri alla villa, vi
ste voi haueduto, la valentia di qual'a
hauesse potuto guarentir il vostro poll
Si eh

Pat. Si eh ?

Moſ. Queſto è'l merito di cotanta fatica.

Pat. Et che fatica è ſtata la tua, valentuomo? Prender i polli, riporli nella ſtia, fargli condur à barca; & dormendo laſciarſi portar al fiume eh? grande impreſa per certo hai fatta.

Moſ. Lauorar tutto'l giorno, vegghiar tutta la notte, ſudare, trafelare, combatter con le beſtie per ſaluar il voſtro pollaio: queſte ſono ſtate le impreſe mie: Sig. sì.

Pat. Et perche? Starà pur à vedere, che gran miracoli ſien queſti.

Moſ. Perche'l Martorello.

Pat. Che dì tu di Martorello?

Moſ. La pace è fatta. Che dico eh? Biſogna dire quel, ch'egli ha fatto, & quello, che ho proueduto io, ch'e' non faccia.

Pat. Nel mio pollaio?

Moſ. Nò, l'haurà fatto nel mio.

Pat. Cacaſangue, la coſa và daddouero.

Moſ. O che bella menzogna.

Pat. Hor dimmi, come ſta'l fatto?

Moſ. Giunſi hier l'altro à ſera, colle voſtre commeſſioni: & perche i polli non ſi poteuan prender ſe non la ſera, ò la mattina per tempo; la Caſtalda penſò, che foſſe meglio laſciarli ripoſar quella notte. La mattina ſeguente, entrati nel pollaio per leuar quelli, che comanda la liſta, noi vi trouammo due de' maggiori, & de' più vecchi capponi, che vi foſſero.

Pat. Morti?

Mos. Che morti; anzi pur lacerati per sì fa
maniera, che v'era appena l'auuãzo de
dell'ossa, delle penne, e del becco.

Pat. O bestia maladetta? vn paio eh? Guar
poi ben Moschetta di non errare.
dire, che fosse stato vn solo, e ti fosson p
ti due, sai?

Mos. Come s'io'l vidi bene. L'vn fu lesso, &
tro arrostito. Pur troppo il vedemm
bene: percioche v'erano quattro piedi
due becchi. Et poi tanti ve ne manca
al numero.

Pat. O roba di Patrizio, come vai tu: non h
vno voluto mangiarne mai, per confer
intero quel bel pollaio, e vna bestia se g
mangiati. Ma Moschetta, e' bisogna, ch
no state due bestie, hauendone guasti
il maschio, e la femmina.

Mos. Credo anch'io. Et così Moschetta tu se
bestia.

Pat. Hor seguita Moschetta.

Mos. Veduto questo, ci risoluemmo di co
malfattore sul frodo, & liberarne il po

Pat. O ben fatto, ben fatto.

Mos. E tutta questa notte habbiam fatta la
nella, fin tanto, che egli entrò nel po.
Oh com'era egli grande. Come prim
fu; mi diedi à turar il pertugio; sap
quello della Castalda, che risponde in
cina?

Pat. Sì, intendo. Entraua per quello eh?

Mos. Per quello appunto. Hauendolo ben turato, si che non potesse più ritornarsene, entrammo ambedue insieme, & gli fummo addosso, menando l'vno, & l'altra colpi di schiena, io con vn sodo palo, & ella con vna pertica; che haureste detto costoro fanno à gara, à chi me' si dimena. Vltimamente menammo tanto, che restò morta. O che valente donna è colei. Ne crediate, che alla prima morisse nò: tornammo à quel trastullo, ben tre fiate. Per Dio, che vn'Asino padrone, non sarebbe durato alla gran fatica, che ho fatt'io questa notte. Hor non mi dite mai più infingardo.

Pat. O Moschetta mio caro, quant'vbbligato ti sono, per sì buon'opra. E' se gli haurebbe mangiati tutti. Hai tu poscia turata ben quella buca?

Mos. Se fosse quì la Castalda ne potreste chieder à lei, che miglior testimonio daruene non potrei. Si è ella ben radicata?

Pat. Hor dimmi, hai condotto la roba salua.

Mos. La roba hora può esser al Bassanello, che quand'io la lasciai partiua la barca ancora.

SCENA SETTIM

PISTOFILO. PATRITIO. MOSCHET

Mos. ECco Moschetta, ma c'è mio padr
Pat. Con essa dunque non s'è venuto
Mos. Le robe appena si son potute condurre
mancamento di piena.
Pist. Io vo star ad vdire.
Mos. O Padrone, che bella roba. Voi vi faret
honor mirabile.
Pist. Parla de' polli, che ha condotti si.
Pat. Ho sempre fatta professione, d'hauer i
sa mia belle bestie.
Mos. Cominciando da te.
Pat. Che di tu?
Mos. Dico, cominciando da me.
Pist. O che ribaldo.
Mos. O come voglio sfamarmi per vna vol
Ma perche l'hora è tarda, sarà meglio
vada per la bolletta, & faccia condu
roba.
Pat. Si, tu dì bene. Va via; mentre vò io à f
la lite in palazzo.
Mos. O giornata felice. Che mangerà Mosch
vn'occa, e vna porchetta.
Pat. O Moschetta, Moschetta. E pur meglio
essi la facciano questa spesa.
Mos. Chiamatemi voi?
Pat. Sì. Hai tu la lista de' polli?

Eccol

ſ.Eccola.

Hor và con eſſa;à caſa il Collaterale : ſai tu quel Cipriotto,che ſtà all'arena ?

ſ.Come s'io'l sò. O che cuoco mirabile.Non andate più innanzi, che ſenz'altro v'ho inteſo. Ch'io moſtri à quel ſuo cuoco la liſta, & sì gli dica da parte voſtra.

t. Che cianci tu di cuoco ? Và dico à caſa il Collaterale, e troua quel ſuo Maeſtro di caſa, & digli.

oſ.Che volete voi far di Maeſtro di caſa? Non vi ſeruirò io meglio di lui.

. Tu farnetichi neh vero ? Che humori ſono coteſti tuoi? Che Maſtro di caſa vuoi tu far ignorante ? Egli è vn'huomo grande,di pelo tra biondo,e bigio, ricciuto,ſai ?

ſ.Quanto à queſto,io lo conoſco pur troppo.

t. Digli, che ſon venute quelle robe, ch'io gli promiſi,& ſe le vuole,mi mandi prima i danari del coſto ſecondo l'accordo fatto ; & poi à caſa ſe le conduca ; accioche egli faccia la ſpeſa della condotta.Ha' tu inteſo ?

oſ.Quale robe ? quelle cinque ſacca di grano, & ſette di lana,che ho condotte inſieme co' polli ?

Pat. Che grano? Che lana vai tu ſognando, balordo. Dico i polli di quella liſta.

Piſt. O queſta sì,ch'è da ridere.

Moſ.Di queſta liſta ?

at. Di coteſta liſta sì.

oſ.Ah sì,volete dire,ch'io gli dia queſta liſta, & che poi faccia i polli condurre à caſa. Io

v'in-

v'intendo : tanto farò.

Pat. Doue vai? fermati. Se' tu ebro, ò f
buffone? Io dico, che tu gli dia la list
sieme co' polli, quand'egli il prezzo
m'habbia mandato. La vuoi più chi

Mos. La lista, e i polli? & per far che?

Pat. Guarda animal, ch'è questo, che vuoi
pere de' fatti loro? Perche suo padre
aspetta vn gran Signore. Orsù fe' tu c

Mos. Dunque con queste robe, non volete
conuito?

Pat. Che conuito: Dio me ne guardi. Scioc
ze del tempo antico.

Pist. Tò, tò.

Mos. Eh padrone, dite voi daddouero? V
pur piaceuole; & par ben, che parli
maladetto senno. Forse voi vi credet
manicamenti mi piacciano; & per ciò
te darmi martello. Poco me ne curo
dete. Ciò dissi solo per honor vostro i
sù farò far la bolletta, & condurrò (
è tardi) le robe à casa. Sì, sì. Assai
voi preso gabbo del fatto mio. O con
voi dolce.

Pist. Te n'auuedrai. Oh i' l'ho caro.

Pat. Vuoi che t'insegni Moschetta; non
dare più stuzzicando: & fa quanto
detto. S'io torno à casa, che ciò non
esequito; ti pentirai d'hauermi
mai.

SCENA OTTAVA.

PISTOFILO. *MOSCHETTA.*

CHe mangerà Moſchetta; vn guffo, & vna ciuetta. Ah,ah,ah. Tu ſe' mutolo sì. O Moſchetta,Moſchetta. Egli è morto il pouerello. Ah,ah,ah. Mi conuien ridere, e non ho voglia. O Moſchetta. Biſogna ſcuoterlo daddouero coſtui. O Moſchetta. Tò, tò,gli cade di man la liſta,cotanto è fuori di ſentimento. Si vede bene,che la tua vita e'l mangiare. Io gli vò gridar nell'orecchio. O Moſchetta,Moſchetta.

Moſ. Ohime, i' ſon morto.

Piſt. Anzi nò ; tu ſe' viuo , & mio padre ti vuol fare vn ſolenniſſimo ſtrauizzo : non dubitare.

Moſ. O traditore,manigoldo, poltrone; imperador de' poltroni. Hammi quaſi fatto morire. Ma creda pur,che Moſchetta farà la ſua vendetta.

Piſt. Habbi pur pazienza Moſchetta. Tu te l'hai guadagnata.

Moſ. Et perche ?

Piſt. Quanto l'ho caro. Per la'ngordigia di ſatollarti,m'haueui abbádonato eh? O vè quello,che te n'auuiene. Come l'ho caro.

Moſ. O aſſaſſino,à queſto modo eh? farmi venir la lupa in corpo, & poi leuarmi il modo di paſcer-

pafcerla; con pericolo, che di dentro m
uori il fegato, la corata, e'l polmone
tutto'l resto delle budella. Sento ben'io
me stò.

Pift. Ah, ah, tuo danno. Eri fatto ancor tu co
glier delle nozze, proueditor del conu
introdutor dell'Idropica. Pistofilo, à sta
sta. Il manicare più t'importaun, che l'a
di Pistofilo eh?

Mof. Datemi quà la mano. Moschetta hogg
rà vederui, quel che possa vna lingu
guzzata dall'appetito; vn'appetito ing
nato dalla speranza. Io dirò tanto, che
berò queste nozze.

Pift. O Moschetta, mia vita, mia salute, mio
ne: quanto caramente t'abbraccio; Se c
sto fai, beato me, beato te; ma nol farai.

Mof. Nol farò? Et perche?

Pift. Mari, & monti nelle parole.

Mof. Forse, ch'io starò troppo. Datemi tanto
di tempo, ch'io mi tragga non sò, che d
tasca; & sì potrete chiarirui s'io fo parol
Vedete voi questo viluppo?

Pift. Da mal capo la prendi, se da viluppo
minci.

Mof. O se sapeste dond'egli viene, Inchina
infin à terra.

Pift. Non diss'io, che coteste sarebbon cicaler
prette, prette.

Mof. Hora statemi à vdire, & si vedrete se f
fatti. Venendo dalla barca per trouar
stro padre, & auuisarlo di quella roba

mè

mè) di quella, che mi fa ſoſpirare.

Piſt. Laſciala andare in nome di Dio, che non c'è più rimedio: & io prometto di riſtorartene in mille doppi. Stà di buon'animo, & ſeguita.

Moſ. Nel venir dunque da barca, paſſando per quel chiaſſolino, che è quì di dietro alla caſa di Lurco; ſento chiamarmi Moſchetta, ò Moſchetta. Io m'arreſto, & parẽdomi ch'ella veniſſe d'alto, guardo alle fineſtre, ne vi veggio perſona: Et ella richiamandomi, più sù dice, più sù. Tanto che riuolti gli occhi là sù; vidi Goſtanza eſſere quella, che mi chiamaua.

Piſt. Goſtanza? O ben mio, & doue era ella?

Moſ. Sapete voi quel terrazzo, ch'è ſopra il tetto, doue già due dì ſono, voi la vedeſte, che ſtendeua il bucato?

Piſt. Fin là sù eh? Che faceua?

Moſ. Si faceua biondi i capegli. Che per quanto inteſi già dalla Lena, queſta è quanta comodità gli ha data Lurco, il padrigno ſuo. O Piſtofilo, ſe quelle fila d'oro haueſte vedute. Quel bianco ſeno; quelle candide braccia poco meno, che ignude; quel volto, che par d'vn'Angelo.

Piſt. Ahi teſori della mia vita, che mi fanno morir mendico.

Moſ. Poiche le fui vicino, inſtantemente pregommi, ch'io mi fermaſſi, & aſpettaſſila vn cotal poco. Il che feci: & non iſtette guari, che mi gittò di là sù, queſta che voi vedete ſer-

tuccia di panno vecchio, così legata.
Pis. O ben mio, dallami.
Mos. Io la raccolsi, con animo à dirui il vero.
Pis. Di non darlami eh?
Mos. Anzi si, ma dopo fatte le nozze.
Pis. Dopò le nozze eh? traditore.
Mos. Ma poiche la speranza mi và fallita: qu
& ogn'altra cosa, in seruigio vostro di fa
son dispostissimo, prendete.
Pis. O ben nato fascetto, venuto di Paradiso.
Mos. E scioglietelo voi: che ne pur voglia
venne à me, come quegli, che tutto il
pensiero, tutto'l mio cuore, nelle pent
hauea riposto.
Pis. O benedetta carta. Cosi potessi baciar co
che ti manda.
Mos. Voi vi turbate leggendola: che c'è di ro
Pis. Qualche male incontrato le sarà certo.
Mos. Ben che dice ella? Voi vi grattate in ca
Qualche nouella, che non vi piace eh?
Pis. Io son tra il bene, & il male Moschetta m
Dice la carta, che Lucco è ito à santa G
stina, donde per buona pezza non torne
& che di cosa molto importante, mi v
parlar à certa finestra, che risponde qui, f
riata: La qual certo, dè esser quella.
Mos. Et voi dubitate di questa nuoua?
Pis. Par che presago m'auuisi il cuore, che que
necessità, non venga da buona cosa.
Mos. Ma ecco Gostanza.
Pis. Et doue?
Mos. Non è nò; era vna gatta.

Ohime,

Ohime,non mi date di queste angoscie,Moschetta.

Mos. O valétuomo;che farete voi quando l'haurete innanzi?

SCENA NONA.

GOSTANZA. PISTOFILO. MOSCHETTA.

Gost. O Pistofilo? Pistofilo?

Pist. Ma eccolà daddouero; ò ben mio.

Mos. Padrone datemi quella lista.

Gost. Che, Moschetta? O cuor mio; & come; O Dio.

Mos. Puuu, in cimbalis bene sonantibus. O padrone, la lista che teste raccoglieste, ch'io la porti à quel Cipriotto.

Pist. Si va via, non mi dar noia.

Mos. Fui vn gran pazzo,à non gli chieder la cappa.

Gost. Deh guardate di grazia,che altri nõ ci vega Pistofilo.

Pist. Non c'è persona cuor mio. Ma che ventura è stata hoggi la nostra? tanto più cara,quanto meno aspettata.

Gost. Ventura eh, Pistofilo. Ventura, che mi farà morir di dolore.

Pist. Hoime, che è quel,che voi dite? Cosi dunque la mia vista v'offende?

Gost. Anzi il troppo gioirne, è cagione, che'l vederui hora,per non hauerui à riuedere forse

se mai più; noiosa quella vista mi rende, che per altro m'è sì soaue.

Pis. Come mai più? Se'l ciel ci ha data questa commodità, ce ne darà ben anche dell'altre, mal grado di quel crudele, e iniquo vostro padrigno.

Gos. Eh Pistofilo. Mio padrigno, ha data la sentenza della mia morte, & domattina l'essequirà.

Pis. Come sentenza? Hoime, che pensa egli di fare. Deh non piagnete, cuor mio.

Gos. Mi vuol condurre à Vinegia.

Pis. Domattina?

Gos. Domattina Pistofilo: ne voi potrete impedirlo.

Pis. O Dio, fammi prima morire, che veder questo. O come son'io stato di cosi tristo annunzio, certo indouino. Non farà vero mai che siate d'altri che mia.

Gos. Vostra son, perch'io v'amo; & perche del mio cuore v'ho fatto libero dono: ma vostra, non son già in quella guisa, che ho sperato, & che merita l'amor mio, & che voi m'hauete promesso.

Pis. S'io credessi di lasciarci la vita, sarete mia.

Gos. Il tempo, è troppo breue Pistofilo. Bisognaua pensarci prima. Ma se fosse in voi quella fede, nella quale ho vanamente sperato; vn'hora sola ci basterebbe. Che quand'io fussi vostra, per legitimo matrimonio già diuenuta; che ragione potrebbe hauere in me, ne'l padrigno, ne huom del mondo?

Pif. Ah Goftanza, voi non fapete di che importanza, fia quefto fatto.

Cof. Io sò, che quand'amore è del buono, ageuolmente vince ogni cofa. Io che fanciulla fono, & poffo dir prigionera; curando poco le minacce del mio fiero padrigno, ho fuo mal grado prolungato due mefi interi (che tanti fono appunto, che ci venimmo) la pratica di quel mercatante, à cui egli mi ha venduta. Et cofi pouera com'io fono, ho rifiutata per effer voftra, l'heredità della madre; & voi che fiete huomo libero, & ricco, in tanto tempo, non hauete faputo mai trouar modo, di trar di bocca à sì fiero lupo, quefta innocente, e mifera voftra agnella?

Pif. Se così foffe padrigno il mio, com'e'l voftro; fareui ben'io vedere, chi di noi fuffe più fedele, & più ardente. Troppo fon'io legato.

Cof. Eh Dio voglia, che non vi leghino i lacci d'oro: & che la roba, non vi configli à effer anzi marito di ricca donna; che di fanciulla pouera, com'io fono.

Pif. Et fe quella ricca donna, foffe in mia mano di poffedere; & pure per amor voftro, non folo non la voleffi; ma l'abborriffi; che ne direfte? Ah non fapete il fiero tormento, che per ciò foftenere dal padre mio mi conuene.

Cof. Se cotefto è pur vero, che io nol sò: affai più di timore, che di conforto m'arreca. Che fe

quel cattiuello, ilquale confeſſando sà
morire, non può reſiſtere à chi'l tormenta
che ſi dè creder di voi, potendo non colla
morte; ma colle ricche nozze, terminar
voſtro tormento? Se hora non v'ha vinto
vn'altra volta vi vincerà: & quella ſola b
ſta à farmi morire.

Piſt. Poteſs'io pure, così voi liberare dal peric
lo di Venegia, com'io quel delle nozze ſap
fuggire.

Goſ. Domattina dunque Piſtofilo io me n'a
drò: portando in queſto miſero cuore, ete
namente ſcolpita la rimembranza ſola
voi; poiche altro nõ mi reſta dell'amor v
ſtro. Io dico eternamente, non già ch'io ſp
ri di poter molto viuere ſenza voi; ma pe
che voglio amarui s'e' ſi può, ancora do
la morte. Riceuete voi queſte lagrime, vl
mo dono, & miſerabile del cuor mio. Et
degna non ſono ſtata d'amoroſa merced
fatemi degna almeno, di corteſe compaſſi
ne. Non la negate à queſta miſera ſerua, c
ne dolor, ne fortuna, ne lontananza, ne p
terno rigore, ne qual'altra ſi voglia pote
za humana, haurà mai forza di ſeparare
viua, ò morta, da voi.

Piſt. Non più pianto Goſtanza, non più quere
Io ſolo ho da ſtagnar queſte lagrime, io ſ
da ſaldare le noſtre ferite. Hoggi, farò v
derui s'io v'amo. Sprezzerò le minacc
del padre, romperò il freno della modeſt
non temerò di pericolo, sforzerò, inuole

pene-

penetrerò quelle mura; ò domattina nel cammino vi rapirò. Ne farà impresa, ch'io non ardisca. Non vò patti colla fortuna, nò, nò: O' tutto misero, ò tutto lieto. Tra la vita, & la morte non cerco mezzo: ò io v'haurò, ò io morrò.

SCENA DECIMA.

GRILLO *solo*.

CHe fò io? Lo star inutilmente in tempo di cotanto bisogno; non mi par bene. Debb'io andare, ò restare? Par che mi dica'l cuore, che quella pouera donna, habbia di me bisogno: & pur mi pesa, di lasciarè la casa sola. Che fò? Voglio andare. Il palazzo è vicino: quel biro non può andar di sopra, ch'io ho chiusa la porta della scala; non farò molto indugio: lasciami andare fin colà sù.

Il fine del secondo Atto.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

NICA. GRILLO.

Ni. O Grillo, tu ci veniſti pu... tanto à tempo. Dio t... ſpirò.

Gri. Et ſapete, ch'io ſtetti pe... non venire.

Ni. Guai à noi. Egli s'era m... puntato di mãdarci (ho... me, che'l cuore mi triema ancora) à leuar... Caſſandra all'hora, all'hora di caſa.

Gri. Et perche così ſubito? Che gli era entrat... nel capo?

Ni. Perche il Dottore è ſtato come la rana: la... quale ò ſalta, ò ſtà. Dianzi non volle far... & hoggi ha voluto ſtraffare.

Gri. Sapeua ben'io, che à far ſaltare le sì fatte ra... nocchia; non ci voleua altro, che'l bocco... d'oro.

Ni. Nel difender la cauſa, gli ſcappò della bocc... non sò, che d'ingiuſtizia. Buon dì, il Vicar... collerico di natura, che s'era di già ſcopert... parzialiſſimo di Patrizio, & ſapeua in c... ſcienza

scienza sua, che faceua ingiustizia, sentendo rimprouerarlasi; fieramente adirato il cacciò via. Et non solo non volse à me, che humilmente nel supplicaua, & piagneua, conceder la richiesta sospensione; ma fe di più chiamare subito il Caualiere, per ordinargli, che immantenente ce la leuasse di casa. Grillo mio, i' non hebbi mai la maggiore angoscia di quella: ne credo, che la morte, possa esser più dolorosa.

Gri. Mirate furia da pazzo. Che colpa haueuate voi, anzi pur la giustizia, dell'altrui fallo? Et forse, che non si tien vn gran sauio. In fatti, chi non sà regger se stesso, non è atto à regger altrui. E i gran saui per lo più, fanno le gran pazzie.

Ni. Et tu, com'hai poi fatto à 'ncantarlo?

Gri. Con vno scudo, che io pianta'n mano à Scatolino: & esso fu, che trattenne il Caualiere, acciò non andasse. Et poi entrato subito in camera, cominciò à dire delle solite sue nouelle; & seppe sì ben fare, che mise il Vicario in succhio; & ottenne la grazia, che s'esequisca il primo comandamento. Cioè, che per tutt'hoggi, Cassandra non ci sia tolta.

Ni. Così dunque si lascia egli aggirare, à vn cinciglione, com'è colui?

Gri. O stà bene. I buffoni, i ruffiani, i parasciti, gli adulatori, gli spioni, & simil gente; son gli idoli de' padroni. Questi li ben veduti, gli accarezzati, i fauoriti, i premia-

ti: alla barba di quanti ſcimuniti, goffi, e
ſgraziati virtuoſi ſtentano al mondo.

Ni. Hor,che s'ha à fare? meſchini à noi, Sei ho
re ſole di tempo eh?

Gri. Houuelo detto fin da principio; fuggire. A
caſi noſtri non c'è altro rimedio.

Ni. Oime Grillo,fuggire: & doue? & come?&
quando? Grillo penſaci bene, ch'egli è v
gran paſſo:

Gri. Senza pericolo Monna Nica, non ſi ſcamp
di gran pericolo. Voi,hauete à guſtare,vn
di queſti due amari calici: ò laſciare ſuer
gognata Caſſandra; ò fuggire con eſſa. Qu
volete voi prima?

Ni. Anzi morta, che ſuergognata.

Gri. Prendiamo dunque la fuga, & laſciatene
mè la cura. Che s'altra via (che nol cre
do) men perglioſa di queſta, mi portaſſe
innanzi la ſorte; aſſicurateui pure,ch'io ſer
berò il fuggire per l'vltima. Ma ditemi
credete voi, che Caſſandra potrà ſenza ſco
ciarſi,camminare infin al Portello?

Ni. Anzi credo, che eſſendo ella ne' noue meſi
queſto moto,per far ageuole il ſuo parto,
giouerà.

Gri. Andate in caſa, & fatto vn faſtello de' pan
ſuoi, & de' voſtri; riponetelo in vn forzie
re; ch'io condurrò vn facchino per eſſo
Prendete ancora que' pochi danari, & ori
che voi hauete, & aſpettatemi.

Ni. Ma il biro?

Gri. Poiche'l vino non l'ha innebriato; l'inn
brieremo

brieremo con l'oro. Queste canaglie si lasciano aggirare per vno scudo, com'altri vuole. Due paia, che gli si donino; farà veduta di dormire, infingendosi d'esser ebbro; & lasceraci fare quel che voremo. Quattro scudi; non gli vede in quattr'anni. Ma, mi scordaua del meglio. Crediam noi, che Cassandra voglia venire.

Ni. Se vorà dice. Andrebbe in capo del mondo, per fuggire la sua vergogna, & le nozze. O se tu la sentissi. Misera me (dice ella) hauesse almé voluto la mia disgrazia, che questo parto, infelicissimo testimonio dell'amor mio; ò fosse stato maturo, auanti che scoperte le mie vergogne si fossero; ò prima del tempo vscendo, m'hauesse quasi vipera vccisa. Ma viua, ò morta, non sia mai vero, che altri mi possegga, che tu Flauio mio. Ne per altro m'è cara, la ricca heredità, che m'astringe à prender marito Padouano, se non per farti sicuro, che la mia fede non è vinta dall'oro. O vedi s'ella verrà.

Gri. Or via non perdete tempo. O nelle sue miserie felicissima giouane. Se tutte fossero di tal animo, che bel mondo. Del quale alla fin fine, le donne sono il vero ornamento. O sesso nobile, ò sesso caro, sesso gentile. Questa vita senza tè, sarebbe vn'inferno. Tu ristoro dell'human genere; tu fonte delle dolcezze; tu consolazion degli affanni; tu condimento delle allegrezze; tu finalmente, nido d'amore. Donne, non donne,

ne, angeli della terra. Ma volta carta, & fà che manchi loro la fede; diauoli incarnati, che ti vanno per casa.

SCENA SECONDA.

Moschetta. Lvrco. Grillo.

ASpetta almeno tutto dimani.

Lur. Questi vostri dimani, non arriuano mai. Ne cotesto dimani, sarà niente più hoggi; di quel che sia quest'hoggi, rispetto à quel che fu hieri: & così l'vno, và dietro all'altro. Non ne vò più.

Gri. Che domine hanno costor di traffico. Io vò star vn poco à vdirgli.

Mos. Lurco, non possa io veder altr'hoggi; se non verrà il dimani ch'io ti dico.

Lur. Sò ben anch'io che verrà. Gran segreto: ma quello de' danari non sarà già.

Mos. Io dico quel de' danari.

Lur. Et io replico; che per le tue parole, & per quelle del tuo Pistofilo; ho mille occasioni perdute, di far bene li fatti miei; & che non voglio perder quest'altra. Danari, & non parole, voglion esser Moschetta.

Gri. Si eh? Comincio à'ntenderla.

Mos. Fammi questo seruigio per vita tua.

Lur. Per la vita tu mi scongiuri eh? Non sai tu, che la mia vita è'l danaio.

Mos. Per la nostra antica amicizia.

Et

Lur. Et perche questa duri; non ti voglio far credito.

Mos. Per l'amor di Dio.

Lur. Per l'amore di dugento ducati, Gostanza ti sarà data.

Mos. Tu se' pur crudo; chi ti fece mai tale?

Lur. La pouertà fratello; che è più cruda di me.

Mos. Deh habbi compassione à quel pouero giouane, che si muor per amore.

Lur. Compassione à me, che mi muoio di fame. Et poi che tresca è cotesta vostra? Non sò io, che Pistofilo prende moglie?

Mos. Et qual è ella questa sua moglie?

Gri. O come à tempo ci son venuto.

Lur. Oh tu nol sai. Forse, che andremo lunge à cercarla. La figliuola di quella sì ricca Greca, che morì vn mese fa; & habita in quella casa.

Mos. Si vede ben, che tu se' male informato: & che si come falli nel nome, falli ancora nel resto. Io t'intendo per discrezione. Ma odi Lurco; tu vedrai prima il lupo cógiungersi con l'agnella, che Pistofilo con colei.

Lur. Et perche?

Mos. Perche l'odia come la peste; più della morte.

Gri. O questa è pur la gran nuoua; non è tempo da starsi. Che mercati sono cotesti vostri; puossi egli sapere?

Mos. O Grillo, tu giugni à tempo; hai tu inteso?

Gri. Moschetta à Dio.

Mos. Oue vai; che creanza è cotesta tua, di volertene andare, subito ch'io sia giunto.

In

Lur. In mezzo à duo ribaldi eh ?
Gri. O ci puoi ſtar per terzo tu, meglio del mondo.
Moſ. Che per terzo; per primo, dico io. Aſcolta Grillo, ſe tu ſentiſſi mai la più fiera coſa. Coſtui ha vna giumenta, ch'io vorrei comperare pel mio padrone; hoggi non ho i danari, dimani prometto dargli li: & coſtui è sì sfiduciato, che non vuol credermi, & la vuol vender altrui.
Lur. Se coſtui haueſſe tanti danari, quanti ha dimani; già è buon pezzo, che'l mercato ſarebbe fatto. Ma ho biſogno d'vn'hoggi, e non di mille dimani. Parti honeſto, ch'io non venda à chi mi paga, la roba mia ?
Gri. Quanto importa coteſto prezzo?
Moſ. Dugento ducati importa.
Gri. E' vn gran pagare. Biſogna ch'ella ſia bella.
Lur. Ne val più di trecento; & ho più d'vno che mi gli dà.
Gri. Vuo' tu fare à mio ſenno ?
Lur. Secondo che coſa. Di mò.
Gri. Piſtofilo, ha il modo di dartene ben due mila, non che dugento.
Lur. Credo che gli habbia, ma non per me. Ma egli non ha voglia; nò certo.
Gri. O fagliene tu venire.
Lur. E come ?
Gri. Laſciagliele caualcare vna volta, e inuaghiraſſene di maniera, che trecento te ne darà.
Lur. O vedi, che ho dato in buono.
Gri. Et perche nò: i giouani ſon voglioloſi.

Diſſi

Lur. Dissi ben'io, ch'era in mezzo à duo sciaurati. A Dio.

Gri. Fermati vn poco; non tanta fretta nò.

Mos. Caro Lurco, doue fu mai, che si facesse mercato, senza qualche dilazione?

Lur. I mercati delle donne, non si fanno con credito.

Mos. Perche nò.

Lur. Percioche questa è vna merce, che porta à chi la compera pentimento. Si che, quel prezzo, che non hai tratto dall'appetito, indarno è che tu speri, di tratlo mai dalla fede.

Gri. Egli è tristo costui daddouero.

Lur. Orsù bisogna, ch'io v'apra il foglio. Holla promessa, à chi caparra me ne ha già data. Forse vi pensauate, che vn'anno à vostra posta la volessi tenere? Siete cortesi certo. Hauete vn bel garbo da far incetta di donne.

Mos. Tu l'hai promessa?

Lur. Promessa sì, e perche?

Mos. Tu te ne pentirai, credilo à me.

Lur. Gnaffe. Et per non hauermene à pentire, hoggi la vò condurre à Vinegia.

Gri. Orsù Lurco, non t'adirare vien quà. Non bisogna attizarlo, Moschetta.

Lur. Credi tu di farmi paura: hora io vò.

Gri. Non ti partire di grazia Lurco, & parla con esso meco; che costui è vno scemo.

Mos. Se questo è vero, tu stai fresco Pistofilo.

Gri. Ascolta Lurco. E troppo malageuole cosa, à

vn

vn figliuolo di famiglia; & figliuolo di padre auaro, il trouare dugento ducati così in vn fubito?

Lur. Tu parli contra di te, pouer'huomo. Quanto è maggior la fatica, tanto meno io t'ho à credere.

Gri. Daratti vn malleuadore.

Lur. Non vò piattire.

Gri. Daratti vn pegno.

Lur. Non fon'Ebreo. Grillo, quefte fono parole vane. M'accorgerò ben'io, fe Piftofilo n'haurà voglia. Per amor tuo fon contento d'afpettar per tutt'hoggi. Domattina full'alba, la fentenza è data. Statti con Dio.

Gri. Afcolta, fermati vn poco.

Lur. Pur troppo mi fon fermato.

Gri. Afpettaci almeno in cafa.

Lur. Si, quafi io non habbia altra facenda, che quefta. A Dio.

Gri. Mofchetta, tu la'ntendi. Senza danari, habbiam perduta la caufa. Ma il mio cafo, è in peggior termine affai del tuo. Tu non guadagnando, non perdi nulla; ma fe hoggi quella pouera giouane ci vien tolta; così inferma com'ella è; fenza alcun fallo, la mifera fi morrà.

Mof. Che, dunque anch'ella non confente alle nozze.

Gri. Quefto non sò: ma sò bene, che non vorebbe venirti in cafa; & che noi facciamo ogni cofa, perche ella non ci venga, & non ci fia tolta. Ti par egli honefta cofa?

Tò,

Mos. Tò, tò; cotesto non sapeu'io: & è ben daddouero vn gran punto. Grillo, poiche amenduni camminiamo ad vn fine; aiutianci per vita tua. Alleghiamoci insieme, per trouar modo, io d'acquistar vna donna, tu per non perder la tua.

SCENA TERZA.

PISTOFILO. *MOSCHETTA*, GRILLO.

SBandito à tua posta, pur ch'io goda la mia Gostanza; pur ch'io possegga l'anima mia. O lagrime preziose; ò sangue del cuor mio; ch'io t'abbandoni? ch'io ti vegga in altre mani, che in queste? Al primo colpo, taglia vna gamba à quel manigoldo: e tutto à vn tempo, raddoppia il colpo sopra alcun'altro, che seco fosse: messighi in terra, becco su la mia vita. O cuor mio.

Mos. Se quella, che tagliate è vna torta; vn buon pezzo per me di grazia.

Pist. O Moschetta à tempo ti trouo.

Mos. Voi fate vn gran menar di mani.

Pist. Fratello, tu sai bene, che quel tristo di Lurco. Tirati in quà, che colui non c'intenda.

Mos. Non dubitate ch'è nostro amico: & non mi replicate parola; che quanto dir mi volete, tutto sò.

Gri. Pistofilo, non vi guardare da me; ch'io son

de'

de' vostri, niëtemeno di quello, che sia Moschetta: poiche per quanto mi par d'intendere, la mia padrona, & voi, v'accordate meglio del mondo. Voi non volete lei; & ella molto men voi. Non già per poco merito vostro; ma perche hauendo inteso dell'auarizia grande di vostro padre, famosa per tutta Padoua; si morrebbe più tosto, ch'entrarui in casa.

Mos. Che vi diss'io?

Pis. O Moschetta, dice egli il vero costui, ò s'infinge?

Gri. Ancor non mi crede.

Mos. Come se dice: non ha forse ragione. Ella ci morrebbe di fame la poueretta.

Pis. O come à tempo. De' esser brauo, che ha la spada. Afè, che sarà buono per aiutarci à rapir Gostanza.

Mos. Rapir Gostanza? Parliamo d'altro.

Pis. Che hai paura della pancia, poltrone.

Mos. Più tosto della schiena; che è calamita del remo: che quanto alla pancia, non ha ella paura d'altri, che di vostro padre, à dirui la verità.

Pis. Come hai tu nome?

Gri. Grillo al vostro seruigio.

Pis. Grillo se questo è vero, mi dai la miglior nuoua del mondo.

Gri. Come s'è vero, Io vi farò conoscere, che meno di voi non bramo la rouina di queste nozze.

Mos. Per due sposi, che si hanno à fare istasera, non

non si vide mai meglio.

Pif. O Dio, sarà possibile mai, che due così lontani d'animo, & di volere, sian per vnirsi?

Mos. Eh padrone, haueste voi creduto à Moschetta, che fareste hora fuori d'ogni fastidio. Quante volte vi ho io detto, Pistofilo, se volete costei, nõ ci perdete tempo, che suo padrigno ve la condurrà vn dì à Vinegia. Rompete quel granaio; schiodate quella cassa; impegnate quelle robe. Ma non hauete mai saputo risoluerui. O tutto buono, ò tutto reo, bisogna esser padrone. Se hora noi hauessimo apparecchiato il danaio; mi darebbe il cuore, di porui in braccio à Gostanza.

Gri. Et dimmi vn poco Moschetta; quando tu hauessi i dugento ducati; prouederesti tu poi al resto?

Pif. Perche Grillo; sai forse doue poterli hauere? saresti ben l'idol mio.

Gri. Non dico già io d'hauergli: ma dico bene, che se la via si trouasse di frastornar queste nozze; sarei huomo per accattargli. Mille grilli mi vanno per la testa, da che tu mi motteggiasti di que' danari.

Mos. Guardati dal profferere.

Gri. Guardati pur tu dal vantarti.

Pif. Accordateui io vi prego: parlate chiaro, & leuatemi di tormento.

Mos. Se costui hoggi troua i contanti da dar à Lurco, per trargli di man Gostanza; mi và per l'animo la più sottile inuentione, & più ageuole

ageuole da fornire, che mai sentiste. Ma
egli farnetica d'accattar hoggi li dugento
ducati.

Gri. Io farnetico? Primieramente, io sò doue ha-
uere il pegno per tanti. In casa sempre l'ha-
urò. Ma per dirti, hò pensato meglio Mo-
schetta. Non ci sarebbe il mio honore, se di
giuoco di testa, io mi lasciassi vincer da te.
Emmi souuenuto, che quello scemo di Ze-
nobio pedante, è innamorato che spasima,
di Gostanza.

Pist. Di Gostanza mia?

Gri. Di Gostanza vostra.

Pist. O insolente: sò ben io quello, che và cer-
cando. Gostanza mia eh?

Gri. Non dubitate, che gli faremo pagar la pena.

Mos. Et quella pecora è innamorato?

Gri. Sì, & di tal sorte, che mi dà il cuore di fargli
fare, ciò ch'io vorrò.

Pist. Non farai nulla Grillo. Da colui dugento
ducati? Egli è vn poueraccio.

Gri. Più di cinquecento n'ha ben egli, per quel-
lo, che mi mostrò in tanti bei pezzi d'oro
fin quando staua à Vinegia. Sò ben'io, che
vel farò sdrucciolare. Il terreno, và tropp
bene alla vanga. Et poi egli è innamorato
fin doue può mai andare.

Pist. O Grillo mio caro, caro; senza te noi erauа
mo perduti. E tu Moschetta, che pensi hor
di fare? Già noi possiamo dir d'hauer il da
maio. Che dì tu? Quanto dubito, che co
testa tua sì miserabile inuentione, non sia

vno scoppio vanissimo di vessica.

Mos. Sarà scoppio d'vna bombarda, che colpirà sì fattamente nel segno, che le macchine de' nemici tutte n'andranno à terra. Ma prima d'ogn'altra cosa, Moschetta vuol sapere, quel che n'ha à guadagnare.

Gri. Sai che Moschetta; non è tempo da patti, è tempo da fatti. Et poi bisogna, che prima tu ne faccia sapere, quel che pensi di fare.

Mos. Tu non la'ntendi tu: Vò prima esser sicuro della mercede, sai Grillo. Io voglio, che mi facciate vn solennissimo manicare, Pistofilo.

Pist. Sì, sì, quanto saprai desiderarlo maggiore.

Gri. O ti venga il fistolo, manigoldo. Io mi credeua, che tu volessi qualche gran prezzo io.

Mos. Et questo non è grande? Ma son'io troppo auezzo à esser ingannato: & però,

Pist. Eh non perder il tempo Moschetta, ne dubitare; ch'io ti darò tutto quello, che tu vorrai.

Mos. Ma, voi m'hauete à giurar, sapete.

Pist. Io ti giuro: Orsù.

Mos. Dite pure come dirò io.

Pist. Oime, oime.

Mos. Sù dite. Io ti giuro, Sù.

Pist. Io ti giuro.

Mos. Per vita di Gostanza.

Pist. Per vita di Gostanza. Oime, che mi fai dire.

Gri. Ah, ah, ah. O ribaldo, sò che ha saputo tro-

nare il buon santo io.

Mos. Di far à te Moschetta. Sù dite via.

Pist. Di far à te Moschetta.

Mos. Vn solennissimo strauizzo.

Pist. Vn solennissimo strauizzo.

Mos. Che duri fin ch'haurai fame.

Gri. Non fate; ch'egli manicherà voi; me; Go stanza; & ce ne fossero pur de gli altri.

Pist. Tanto, che ti satollerai, orsù.

Gri. Ne questo ancora Diauolo.

Mos. Grillo, tu se' fastidioso; impacciati ne' fat tuoi, & non mi dar in bocca, che non sare mo amici; tel dico io.

Pist. Tanto, che basti à fare, che tu non ci mangi Orsù contentati.

Mos. O la cosa comincia à passare pel suo vers M'è venuto vn sì fatto appetito, con la me moria sola del manicare, che vò in del quio. Ma io non voglio, che stiamo quì che se per mala sorte il vecchio maliziol soprauenisse, vedendoci alle strette; non s spettasse. Ritiriamci quì nelle scuole, Pist filo, & io; & tu Grillo, và procaccia il d naro. Et se questo haurai, tanto sicuro qu to ho io il mio pensiero, la cosa è fatta.

Gri. Saprei pur volontieri ancor io, quel che n'ha essere.

Mos. Troua il danaro, & troppo bene il sapra A Dio.

Pist. A Dio Grillo. A riuederci con buone nuoue.

Gri. A Dio. Ma che inuenzione trouerò io c

sia buona. Nel cammino l'andrò tessendo. Et doue il trouerò io? Disse d'andar à veder Gostanza; ma ciò fu innanzi desinare. Certo il trouerò à casa il Collaterale; che quiui spesso à quel buon tauolone, ridur si suole.

SCENA QVARTA.

ZENOBIO. GRILLO.

Zen. O Sole opposito al Sole, ò auree chiome; ò seno, ò braccia, ò mani, ò tergo marauiglioso. Ma ecco Grillo: ò come à tempo. O Grillo.

Gri. Chi mi chiama? O sij tu il mal venuto: sì tosto non ti voleua già io.

Zen. Volgiti in quà, che son'io.

Gri. O siete voi M. Zenobio mio caro. Che cosa gli dirò io.

Zen. Appunto di te cercaua, per teco le mie rare auuenture comunicare.

Gri. Io vi ho da dare la miglior nuoua, che mai haueste à' dì vostri. O che nuoua, ò che nuoua rara; che nuoua miracolosa. E stato ageuole il cominciare, à finirla ti voglio.

Zen. Ed io ne reco à te, vna maggiore assai della tua.

Gri. E impossibile. Questa è regina di tutte le altre nuoue. Non sò andare più innanzi io.

Zen. Vuoi tu contender meco di nuoue; se testè

ho veduta Gostanza mia.

Gri. Sij,la vostra à petto alla mia,non val nulla
nò certo.

Zen. Dunque dimmi la tua.

Gri. Il tutto stà ch'io la sappia. Io credo certo
che M. Domenedio, mi v'habbia mandat
innanzi per vostro bene. O che nuoua,
che nuoua.

Zen. O che nuoua,ò che nuoua; ò dillami vna
volta in nome di Dio.

Gri. S'io non vi ritrouaua, guai à voi. Pensate
io v'ho cercato tutt'hoggi. Et la cerco tu
t'hora, e trouar non la posso.

Zen. Se questa è quanta nuoua mi fai tu dare
frustra t'ho ritrouato.

Gri. Per mia fe,ch'io la tengo. Che volete gi
care, che la mia di gran lunga è maggiore
assai della vostra. Non dite voi,che hau
te veduta Gostanza? doue fu cotesto?

Zen. Là sopra'l tetto, che quiui s'asciugaua i c
pegli: ò aurei capegli.

Gri. O gran Diauolo; la sù non la voleua già i
Anzi pur si: ella ci va di brocca.

Zen. Ma che pensi tu?

Gri. O,ò,ò,la mia sēza dubbio auanza la vostr
Voi hauete à sapere, che Gostanza vostra

Zen. O nuoua miracolosa, poiche comincia d
la mia cara suauiola.

Gri. E' innamorata di maniera,che spasima.

Zen. O questo infin à quì non m'è nuouo.

Gri. E dico innamorata di Pistofilo, figliuolo
M. Patrizio de gli Orsi, che stà in quella
fa.

ſa. Fin quì non è menzogna. Conoſcetelo voi?

Zen. Hui, hui, Grillo mio facetiſſimo, coſi fai proua di martellarmi? Ma troppo bene sò io, che Goſtanza mi ama perditamente. Et poi non laſcerebbe vn par mio, perſona virile, huomo d'ingegno, Poeta illuſtre; per vn ragazzo com'è colui.

Gri. Dunque credete voi ch'io dica menzogne.

Zen. Di gratia non mi far di queſte paure; ch'io ſono per natura ſi delicato di ſpiriti, ch'ogni picciola mozione d'animo, mi perturba.

Gri. M. Zenobio, mi duole d'hauerueloà dire; ma io mi offero di farui toccar con mano ciò ch'io vi dico.

Zen. Ohime dunque non beffi? E' dunque vero, che Goſtanza mia, per altri mi habbia poſto in non cale?

Gri. Non sò di cale, Io vi dico, che la coſa ſtà pur coſi, Io ho'l vento in poppa.

Zen. Variū, & mutabile ſemper femina, Et queſta è la buona nuoua, che tu mi dai eh?

Gri. Ho voluto prima darui la rea; perche la buona ch'io ſon per darui è tanto eccellente, che l'allegrezza hauerebbe potuto vccideruí. Ma voglio, che le voſtre armi medeſime vi conuincano. Che credete voi, che faceſſe Goſtanza ſopra quel tetto, doue voi dite d'hauerla veduta?

Zen. Per brama di vedermi, haurei creduto io prima ch'io ti parlaſſi.

Gri. O pouer huomo, come moſtrate bene, di

non hauer pratica delle donne. Credete
voi, che vn ſolo amor le contentinó? E'
ſono di quelle, che fanno de' loro amanti
liſte tanto lunghe vedete: per poterſene r
cordare; tanti ne hanno elleno. Sapete
quello, che vi faceua, & che vi ha fatto
Volendola ſuo padrigno, condur domat
na à Vinegia; ha concertato di tirarſi hog
gi in caſa Piſtofilo, traueſtito da buratino

Zen. Et queſte ſono buone nouelle? O infeli
Aſcalafo: ò funeſto, & importuno bubon

Gri. Che domine cinguetta egli? Mi dice vill
nia certo.

Zen. Ma che ſai tu di coteſto?

Gri. Tirala Grillo, ſtà in ceruello. Lurco padr
gno ſuo me l'ha detto; il quale ſi è troua
in luogo, doue ha potuto ſentirlo. Et perc
molto di me ſi fida, mi ha pregato, ch'io v
glia eſſer con eſſo lui, e dargli vn carico
buone baſtonate.

Zen. A i giouanetti com'egli è ancora tenero; r
conuiene il baſtone. Il ſuo vero gaſtigo, ſ
rebbe la mia ſcutica. O come il ſeruire'
bene. Ma in qual habito ha egli diuiſato
traueſtirſi?

Gri. Da burattino.

Zen. Guata tu, s'egli ha viſo di ſapere abburatt
re: che per quell'eſercizio, potrebbe ſta
molt'anni ancora, ſotto il maeſtro.

Gri. Con vna barba poſticcia, s'hauea penſato
contraffarſi. Ma per tornar à propoſito.
che sò quanto vo' ſiate acceſo dell'amor

Coſtan-

Gostanza; ho così meco discorso, che quell'habito voi prendendo, potrete troppo bene, & comodamente in vece di Pistofilo, andar in casa, & godere.

Zen. Per esserci riceuuto, con vn pezzo di legno? O questo non farò io. Et così Grillo le tue buone nouelle, si risoluono in male busse.

Gri. Non vi smarrite, che non c'è male alcuno: percioche io bramoso di seruirui, ho fatto consapeuole Lurco dell'amor vostro.

Zen. Oime, che hai tu fatto Grillo; che hai tu fatto. Perij, perij; prostituta è la mia dignità.

Gri. Oime, oime, voi siete pure impaziente. Lasciatemi finire, & poi doleteui, se vi parrà d'hauerne cagione. Et perche Pistofilo, haueа promesso di dare per prezzo di Gostanza, dugento ducati à Lurco; poiche egli nõ ha potuto trouarli mai; ho in nome vostro, data io la parola à Lurco, & egli se ne contẽta. Si che sborsandogli vo' il danaio, vi lascerà con quel habito, in vece di Pistofilo entrar in casa.

Zen. Grillo, à dirti il vero non vò più di queste tue buone nuoue. Io son chiaro: come, dugento ducati? Non emo tanti penitere, nò, nò; nequaquam minime, messer nò.

Gri. Doue andate M. Zenobio? Non vi partite, che non sapete ancora tutta la storia.

Zen. Di quella, ch'io sò mi basta. Troppo n'ho inteso.

Gri. Voi adombrate come cauallo. Ascoltatemi,

& vedrete, che l'ombre vi sembrano mon tagne,

Zen. Ombre chiami tu dugento ducati?

Gri. Forse che non gli hauete? Per quel ch'i veggio, non siete innamorato, nò certo. Se danari fossero sangue, vi suenerreste.

Zen. Innamorato son ben'io Grillo; ma il mio a mor non val tanto.

Gri. Orsù, non voglio più tenerui in affanno. Se haueßi trouato modo, di farui hauer Gostanza per niente, che ne direste?

Zen. Oh, oh, io direi, che tu foßi valentuomo terque quaterque.

Gri. Messer Zenobio lasciateui gouernar à chi vi vuol bene. Io fo più stima di voi, & della grazia vostra, che di quanti ruffiani può hauer il mondo. Vorreste dunque, che Grillo amico vostro di tanto tempo, pensasse mai d'ingannarui? Dio me ne guardi. Or ascoltatemi, ch'io vo cõdurui in braccio di quella tenera mammoletta, con tanta ageuolezza, che stupirete.

Zen. O Grillo mio lepidißimo, & soauißimo, se cotesto è vero, tu mi farai, v, v, v, tutto, tutto andar in dolcitudine liquefatto.

Gri. S'io'l farò dite; mò, mò il vedrete. Io voglio, che preso l'habito, come dianzi v'ho diuisato, quando sarete per entrar in casa di Lurco, habbiate due moccichini, che Grillo ve gli darà, tanto simili in frà di loro, che l'vn dall'altro non si conosca. Nell'vno voglio, che riponiate dugẽto di que' vostri

ſtri sì be' ducati d'oro ſapete, che già voi mi moſtraſte à Vinegia: nell'altro, altrettanti pezzi d'ottone ſtampati sì vagamente, che paion monete d'oro forbito. Io farò quiui con eſſo voi, & dirò à Lurco, che per ſicurezza, & cautela voſtra, è molto ben il douere, che non gli diate i danari, prima che non habbiate il voſtro fin ottenuto. Douendogli baſtare, che voi gli habbiate ſicuri in taſca. Et così gli moſtrerrete il moccichino dell'oro, annouerando i ducati, & poi riponendolo. Dopo'l fatto, gli darete quel de gli ottoni, intendete: che per eſſer tanto ſimili, l'accetterà ſenz'altro per quel dell'oro. Che vi par di queſto trouato? Non è egli di tutta botta.

Zen. Ma dimmi Grillo: come vuoi tu, che Goſtanza non mi conoſca, ancorche io ſia traueſtito?

Gri. Non potrà ella nò: percioche voi hauete à cõdurui con eſſo lei in vna camera al buio; nella quale ha penſato di riceuer l'amante. Et poi bãdate pur à fare, & non à parlare. Come volete, che vi conoſca?

Zen. Stà bene: ò mirabile aſtuzia. Non credo, che quel Dauo Terenziano, trouaſſe mai la più bella. Ma quando ſi ſarà egli poi auueduto della menzogna, che ſia di me? Non mi potrebbe egli far qualche ſcorno?

Gri. Che ſcorno volete voi, che vi faccia? Per chiamarui in giudicio, nulla farebbe, mancandogli i teſtimoni: Offenderui nella vita;

ſe

se ne guarderà bene: & haurà anche di grazia à star cheto, quand'egli sappia, che Grillo sia per difenderui. Guai à lui.

Zen. O Grillo mio, quanto ti son'io grandemente vbbligato.

Gri. Hor non badate sù. Prouedeteui quanto prima, de gli habiti ch'io v'ho detto da Burattino, & trauestiteui col cauaLetto, & staccio à bell'ordine, apparecchiando i danari. Et non hauendo voi gli ottoni, li darò io, che gli ho i più begli del mondo: & sopra il tutto, vna barba posticcia; accioche Gostanza non sospettasse, vscendo voi di metafora; poiche così Pistofilo ha concertato di douer fare, intendete?

Zen. Optume: & sò doue hauere ogni cosa, da vn burattino, che stà nella medesima casa, doue stò io. Tu porta il resto, sai Grillo.

Gri. Sì, ma aspettatemi voi in casa, che quando ne sarà il tempo, verrò per voi.

Zen. Così farò.

Gri. O pouer'huomo, se altro senno non impari tu da' tuoi libri, vendigli pure. Non ho io fatta vna bella'mpresa: sì certo. Ma la sciocchezza dell'vccellato, assai mi scema del pregio. Hor vomene à trouar Lurco, per auuisarlo del fatto, & di quello, che resta à fare: & poi farò prouisione d'vna fantina, da metter sotto al Pedante, in vece della Gostanza, nella camera oscura, perche non possa conoscerla.

SCE-

SCENA QVINTA.

Lvrco. Grillo, Moschetta.

Tvtto ho inteso, e stà bene.
Gri. Vegli quà.
Lur. Et pur che vengano i danari, fate quel, che vi piace. Ma tu mi hai ben narrata, la più bella nouella, che mai vdissi.
Gri. Ah, ah, ah.
Mos. Tu non poteui giugner più à tempo, Grillo.
Gri. Ridete meco per vita vostra; ch'io ho da raccontarui, la più solenne beffa del mondo.
Lur. A Dio Grillo; tu non ti degni più eh. Sò, che tu peni à lasciarti veder io.
Gri. Se ogni volta ch'io starò molto à vederti, t'apporterò il guadagno, ch'hor t'arreco; potresti ben contentarti, di non vedermi in capo de gli anni.
Mos. Dimmi di grazia; haurestu mai dal Pedante tratti i danari?
Gri. Si, & con sì bello artificio, che non è huomo al mondo, che se'l pensasse.
Mos. O Grillo Re de gli huomini. Lurco questi sono i danari, che testè ti dicea.
Lur. Guardate pure sciamrati, di non volere cauar i granchi, con l'altrui mani, & fare la beffa à me; che'l disegno non vi riuscirà: intendete?

Lurco

Gri, Lurco non dubitare, ch'io ti farò'l partito tanto ſicuro, che potrai dire d'hauerli in mano. Aſcolta come, (do,

Lur. E meglio, che per iſtrada tu me'l vada dicē-

Gri, Perche, doue vuo' tu eſſere?

Lur. A caſa il Notaio, il quale vò far venire, prima che altro ſegua, affine che Goſtanza cōſenta, che'l teſtamēto di ſua madre ſia aperto, & faccia inſieme la rinunzia di quelle robe, che da lei mi ſono ſtate promeſſe, E non ſtà molto di quì lontano.

Gri. Andianne, Ma odi coſa che'mporta, Biſognerebbe per far la beffa al Pedante, trouar vna fantina d'amore. Sapreſtene tu alcuna, che foſſe pronta?

Moſ. A sì buona derrata haueſſimo noi la vitella, come hauremo la vacca. Ma non ſe' tu da ciò coſi buono, come ſon'io?

Gri. Meſſer nò: tu ſe' il peota de' chiaſſi. Et poi biſogna ch'io torni quà, per condurre il Pedante. Non dir altro, che queſto è tuo proprio vficio Moſchetta.

Moſ. La Zoppina ti piacerebbe?

Lur, E' troppa vecchia. La Loſchetta aſſai più.

Moſ. Dio guardi: vn vnguento da cancheri.

Gri, Et l'altre, che ſon' elleno? Per Dio sì ch'è gentile, & accorta molto,

Moſ. Orsù non mancherannoci nò. Hacci la Gibetta, la Truffina, la Guinzaietta, la Bruna, l'Vncina, la Volpuccia, la Sadocca, la Zanchetta; & mill'altre, che hora non mi ricordo.

Sò

Gri. Sò che n'hai il registro io? Ascolta, bisognerebbe; che fusse simile di persona, alla tua Gostanza, sai Lurco.
Lur. Holla trouata io.
Mos. Di mò.
Lur. Loretta.
Mos. Non potrebb'essere più il caso; & è tutta mia; & stà per buona sorte quì di dietro al Palazzo. Sarà ottima; tanto più, che fa professione di star sempre pulita. Andiamo.
Gri. Andiamo Lurco, ch'io verrò poi à casa, per informar monna Nica del tutto, & insegnarle quel che dè dire à M. Patrizio.

SCENA SESTA.

PATRIZIO.
FLAVIO *in habito di Medico.*

VOi siete venuto à tempo M. Sofronio; & per me, che ho bisogno di voi, & per voi che larga ricompensa riceuerete delle vostre fatiche; se voi sarete quel valentuomo, che mi promette M. Antonio.
Fla. Signor mio, non sò fare belle parole: l'opera sarà quella, che giustamente, & con modestia mi loderà.
Pat. Or ascoltatemi. Stò hoggi per condur nuora, la quale stà in quella casa, che vedete colà.
Fla. Ohimè.

Pat. Sospirate.

Fla. Sospirò, per l'acerba memoria, che hora in me rinouate. Hebbi nuora anch'io, ma poco mi giouò hauerla, che'l mio figliuolo vnico vh, vh, vh.

Pat. Pouer'huomo. Mi fa compassione: morisse eh?

Fla. In capo al mese, Signor si.

Pat. Gran colpo per certo. Ma quello, che non ha rimedio, si vuol portar in pazienza.

Fla. Troppo voi dite vero: or seguite.

Pat. Io vi diceua, ch'ella stà in quella casa: & perche mi viē detto ch'ella è inferma d'vn male, poco men ch'incurabile; procuro di sapere se così è: & se compenso alcuno per guerirla trouar si può. M. Antonio mi ha detto marauiglie della vostra sufficienza: se vi bastasse l'animo di sanarla, io vi donerei vn paio de' più begli, & de' migliori, & più trabbocanti ducati, ch'io habbia in cassa.

Fla. O è troppo gran presente cotesto.

Pat. Ma io sò spender, & largamente quando n'è tempo, vi sò dir io.

Fla. Oh si vede, & di che sorte. Ma i pari vostri non si seruon per danari; io vi voglio seruire per cortesia.

Pat. O siate voi benedetto. Così fatti dourebbono esser i Medici eccellenti, senza auarizia, senza tenacità: vizio fra tutti gli altri, il più abomineuole. Dio lodato sempre sie tu, non son già tocco io di tal peste. Ora à

fatti eccellente M. Sofronio. La prima cosa ch'io vorrei sapere, se'l suo male è incurabile, ò nò.

Fla. Di questo, non vi date pensiero. Non è male alcuno appresso di me incurabile. Quanti poco men, che cadaueri, abbandonati da gli altri Medici, ho io alla pristina sanità ritornati? Anzi in questo, più ch'altroue, s'esercita l'arte mia. Febbri, doglie, catarri; mali ordinari, & triuiali: non me ne degno. Io sano Etici, Fisici, Matimatici.

Pat. Anche i matti?

Fla. Signore sì.

Pat. O che valentuomo.

Fla. I paraplitici, i parpatetici, gli orpelati, gli idropici.

Pat. O questo appunto è'l male di questa giouane.

Fla. Certo.

Pat. Così da tutti vien detto.

Fla. Se questo è; io ve la dò guarita in vn mese.

Pat. Et pure dicono, che cotesto è vn male incurabile.

Fla. A qualche Medico da dozzina; ma non à me, che fui discepolo di quel famoso Zaffarielle fulmine de gli ignoranti, che non sanno quel, che si pescano in medicina.

Pat. Sì eh; ò che valentuomo.

Fla. Questi miseri stracorari, comandarebbono immantenente, che quella giouane non beesse. Vedete voi se la'ntendono. Et io vò ch'ella bea quant'ella può, & del migliore, & più

& più generoso vino, che habbia. Et chi nō sà, che s'ella ha sete, bisogna darli da bere? Oltre che'l vin potente caccia quell'humor freddo, & vmido, che la gonfia. Mà non dè esser idropisia; voi vedrete.

Pat. L'hò detto anch'io: ò che valenthuomo. In fatti chi vuol farsi eccellente, non vccelli alle borse. Ma onde auuiene, che nel curare l'idropisia si grandemente s'ingannano i nostri Medici?

Fla. Perche non sono Fisolafi, Signor nò: & non hanno penetrato nelle viscere della potente natura, come ho fatt'io. Dice il grande Ippocarso nel terzo dei Raffianismi, questa bella sentenza; Quod sapor nurat.

Pat. Parla dunque della mia nuora eh?

Fla. Parla Signore sì: & vuol dire, che quello, che le sà buono, le gusta: & che'l buono non è cattiuo. Videlicet, che s'ella gusta del dolce; il dolce concedere le si dè.

Pat. Et da che nasce quel gonfiamento; se non è idropisia? Dite di grazia, che per quanto mi pare, voi sapete ogni cosa, sapete.

Fla. Io vi dirò. Galieno nel primo delle Metamorfosi, paragrafo terzo, dice; che due cose, sono di ciò potissime le cagioni. L'vna è la natura; & l'altro il naturale. Questo è ben altro, che specchiarsi in vn'orinale, ordinar quattro pillole, & vn cristeo. Vanità solite di coloro, che vanno hoggidì mendicādo, più tosto, che medicando; & non fanno couelle. Il naturale adunque, & la natura,

cagio-

cagionano il gonfiamento. Ambidue sono forti, sono terribili, come quelli, che s'empiono d'impetuosi vapori, procedenti dalla supereſſenziale qualificazion de gli alimenti: paſſati prima per la circonlocuzione di tutti i Cieli, per gli altiſſimi fluſſi, & refluſſi di tutte quante le ſtelle; per la indiſſolubile ſtabilità de i pianeti; tirando, riceuendo, ſpingendo, ſforzando, corrompendo, & alla fin penetrando in concentrazione viſcerium; mediante la quadratura del circolo ſtraccapotico, & aſtrolabico.

O che valentuomo. Per certo, ch'io mai più non hò ſentito sì alte, & nuoue coſe, & concetti in bocca de' noſtri Medici.

La natura, nel concauo della Luna, prende ſua forza; & genera tanta copia di flauti, che bene ſpeſſo ſi ſentono ſonar di ſopra, e di ſotto. Il naturale poi, altresì dalla circonfluenza del Sole, quando è montato nel carro perpendiculo di Fetonte, & ha Venere, & Marte per aſcendente, riceue tutta la ſua poſſanza, per modo, che mediante l'affiſſazion di Mercurio, s'indura tanto, & s'ingroſſa; per la multiplicità d'i vapori ignicoli ch'egli genera, che niun'altro humore del corpo humano, gli può reſiſtere.

O che valentuomo: sò che la intende io.

Or queſti due paroſiſmi tanto grandi, ricercano dentro, & fuori, tutta l'incorporatura dell'huomo: & quando vn mẽbro, & quando vn'altro ſecondo la compaſſione di cia-

ſchedũno, è buona, & cattiua, grandeme
te trauagliano. Et coſi ſeparati l'vno,dal
altra cagionano di grauiſſime malattie. M
ſe per auuentura s'incontrano, & à guiſa
montoni, che cozzino, tutte le forze lo
sfogano ne' ventricoli della pancia, fan
quel gonfiamento, che non è Idropiſia n
ma vna maſſa d'amori genitali, che biſog
riſoluere co' rimedi, che ſoli da queſto v
ſtro ſeruitore, ſono conoſciuti. Et tal m'i
magino, che ſia quella, che trauaglia la v
ſtra nuora: la quale in poco meno d'vn m
ſe vi dò guarita.

Pat. O ſia lodato Dio, & la voſtra virtù. Quan
vorrei, che Piſtofilo, foſſe ſtato preſente
queſto diſcorſo. Ma voglio, che parli co
eſſo voi, perch'egli reſti chiaro del vero.
vditemi eccellentiſſimo M. Sofronio; ho
gi ſpero d'hauer in caſa la giouane; com
prima ſia giunta, coſi ſubito manderò p
voi intendete.

Fla. Ma auuertite, che non biſogna per niente
muouerla da quel luogo doue ella è, Sign
nò. Percioche quegli humorazzi ſon ta
to fieri, che tutti ſi metterebbono in mot
& la potrebbono ſuffocare.

Pat. E' tãto breue il cammino, che portandola
copta, alterazione di ſorte alcuna nõ ſẽti

Fla. Signor nò, vi dico: à patto alcuno non è d
muouerla: sò quello ch'io vi dico, altram
ti, non me ne voglio impacciare; & vel pr
teſto, nò, nò.

t. E' vn gran fatto cotesto. Orsù, poiche così consigliate così faremo.

Bene stà: & credetemi che altramenti non si può fare. Ma s'io dourò andare in quella casa; à me non basta l'animo d'entrarui, senza il vostro comandamento.

o. Si, si, son'io padrone della fanciulla; lasciate à me la cura di questo. Tornateuene à casa M. Antonio, & quiui attendetemi, che come ne sia il tempo, verrò per voi.

Così farò. Mi raccomando alla Signoria vostra.

A Dio. Ma i miei libri, messere, cotesto non m'insegnano certo. O sana, ò 'nferma, ò viua, ò morta, sò ben' io, che in casa la vò stasera. Io vò tornar in palazzo, per intendere se altro ci resta à fare: poi condurrò Pistofilo al Medico; accioche resti ben persuaso, che'l male di quella giouane, non è, com'egli crede, insanabile; & si rechi per ciò à fare più ageuolmente la volontà mia.

SCENA SETTIMA.

ZENOBIO.

L'Inesplebile desiderio ch'è in me, di trouarmi con la mia dolce Gostanza, mi fa hora sì impaziente, che secondo l'ordine del mio Grillo, non ho potuto più lungamente aspettare; temendo non qualche

impedimento si fraponga, come si dice, i
ter os,& offam. Et poi,non vedea l'hora
leuarmi di scuola, essẽdo traueſtito di qu
ſto modo: però che dice Naſone; Non b
ne conueniunt, nec in vna ſede morantu
Maieſtas, & Amor. Talche hauendo ne
la catedra magiſtrale, depoſta la mia to
virile,quanto prima ſono vſcito di caſa,ta
to più ch'io portaua pericolo d'eſſer ved
to d'alcuno de' miei ſcolari: i quali anco
ch'io habbia licenziati, ne reſta però ſemp
alcuno qui d'intorno, per biſogno,che ha
no eſſi di me,& io di loro. Deh Grillo mi
perche vai tu cotanto procraſtinando?far
ſti tu mai pentito di farmi queſto ſeruigio
O tu Goſtanza, haureſti forſe ſotto alt
forma fatto venire à te Piſtofilo? Ah tr
ditora tu mi hai pur ingannato. Ma ſarai
hora,me hercule,la'ngannata: che creder
do di riceuere il tuo Piſtofilo;riceuerai Z
nobio, che ſotto queſti candidi panni, qu
nouello Gioue,ſotto le piume d'vn bianch
ſimo cigno, ſen viene à te ſua Leda. Aug
rio da te non già meritato; poiche per
leuiſſimo ragazzotto, laſci colui, che alt
dì, & notte non penſa, che di farti co' ſu
verſi immortale. In tanto à te mi volgo,
Dea de' teneri amori: ſe dè pur meritar
ſuo premio, l'hauere già tante volte, c
verſi elegantiſſimi la tua deità celebrata;
con dottiſſima elucubrazione nel mio fam
ſo ſuggeſto, condotto fuor del Troiano i
cendio,

cendio, & delle pugne Latine, il tuo grande Enea: vieni benigno nume, & per le fiamme amorose, siemi tu ancora preuia: Scendi tu ne' miei lombi; & questo tuo Tirone, all'insueta palestra rédi cosi robusto, che possa hauere plenissima victoria, della spergiura, & rubellante nemica sua. Ch'io ti prometto, ò hominum Diuumq; voluptas, di consecrarti vna votiua tabella, di cento venustissimi endecasillabi: Ne ti sdegnare ò Diua, che per l'adietro io t'habbia disprezzata, & la tua dolce cura postabita, abusando l'ignito stimolo del tuo figlio, il quale non hebbe mai potere, di penetrare ne' miei precordi; perche fu sempre instituto de' più eccellenti, & chiari professori della tanto hoggidì celebrata Ciclopedia di sempre postergare le tue lasciuie.

SCENA OTTAVA.

GRILLO. ZENOBIO.

CErto questo è il Pedante: hauea paura di non venir à tempo. O poueruomo. M. Zenobio?

Zen. O Grillo, come mi hai fatto stare vn pezzo hesitabundo, & dolente? Perche sì tardi se' tu venuto?

Gri. Tardo non sono stato io, ma voi troppo sollecito: ben ch'io vi scusi, che l'esser diligen-

te, è proprio de gli amanti. Hauete voi
danari.

Zen. Eccogli.

Gri. Et io vi arreco quegli, che vi ho promessi
Vedete come son begli, lucidi, paion d'oro

Zen. Hor doue sono li moccichini.

Gri. Sono quì, datemi vo' i danari.

Zen. O come sono eleganti: dono di qualche
tua fauorita eh?

Gri. Credete d'esser voi solo innamorato? C
prendete. Questo, bisogna stringer ben b
ne, accioche egli volendolo sgruppare,
dia tempo di poterui recar in saluo. H
vedete, non è già vna differenza al mond
tra vn gruppo, & l'altro; chi non s'ingann
rebbe.

Zen. O che beffa solenne.

Gri. Si per mia fè, la vedrete. Riponetelo du
que, nella tasca à man destra; accioche ne
l'vscire, l'habbiate assai più pronto, per da
à Lurco: & tenete in mano questo dell'
ro, finche Lurco l'habbia veduto; poi rip
netelo nella tasca sinistra, ma guardate
non errare, & ch'egli non se n'auuegga, i
tendete. Ma ecco Lurco, ritiriamci vn po
per far proua se vi conosce in quest'habit

SCE-

SCENA NONA.

Lvrco. Grillo. Zenobio.

IL non hauer trouato in casa questo Notaio, non mi lascia far prò, la felice riuscita de' miei disegni; percioche di due cose ch'io desideraua, l'vna che sono i danari, posso dir d'hauer nella borsa; ma l'altra nō mi dà il cuore di poter fare, auuanti ch'ella si parta. Et benche io habbia lasciato ordine à casa sua, che tornato subito venga col testamento di Madalenna, è nondimeno sì corto il termine, che dubito assai, non tarda sia per esser la sua venuta. Che farò dunque? Guarda Lurco quel che tu fai, che s'ella t'esce di casa, sospirerai. Ma che vò io facendomi paura con l'ombra mia? Se hauessi à fare con Patrizio suo padre, ragioneuolmente potrei temere: ma trattandosi con fanciullo innamorato; che dubbio, ò che sospetto hauer se ne dè? Et poi non ardirebbono mai, ne l'vn, ne l'altro di negar quello, che tante volte mi han promesso: temendo, & con molta ragione, ch'io non scoprissi tutto lo'nganno. Ma non è questo Grillo? Sì per mia fè, & ha seco il tordo, che ha dato nella ragna. O burattino mio gentilissimo, vuoimi tu abburattare, vn sacco di farina?

Gri. Sò che di fubito l'hai fcoperto io?

Lur. Ti par quefta prefenza da poterfi nafconde-ré? In ogni tempo,& in qual fi voglia habi-to,fi fà conofcer troppo bene,per quel ch'e-gli è.

Zen. O Lurco,la tua Goftanza, da quel primo dì ch'io la vidi,mi conciò di tal forte,che mi fa fmaniare,e infanire come tu vedi.

Lur. Tutto quello,che fanno gli innamorati,per ottener il fin loro, non può ftar fe non bene. O quanti ce ne fono de' fatrapi, che fanno peggio di voi.

Gri. Lurco,quefti fono li dugento ducati, che ti ha recati M.Zenobio, fecondo la promeffa, che ti fù da me fatta in fuo nome. Ma per-che egli ha voto, in così fatte mercatanzie, di non pagare auanti tratto: & non già cer-to,perche di te non fi fidi: vorrebbe,che tu ti contentaffi di lafciarlo godere, auanti,che ti deffe i danari. Effo te gli moftrerà,& no-uererà, prima che entri nello fteccato: te-nendogli appreffo di fe; & poi non vfcirà di cafa tua, che profumati te gli darà.

Lur. Come vi pare: purche io fia ficuro d'ha-uergli ò prima, ò dapoi, che m'importa? Non sò io, che fono in mano d'huomin dabbene.

Zen. Eccogli dunque vè, in tante doble d'oro. T sò dir io,che fono de i fini:& di quì puoi c-nofcere,fe fono innamorato ben bene; dan-do à te in vn'hora fola, tutto quello,che h guadagnato in tanti anni.

Lur. Messer Zenobio mio venerando, begli sono i vostri ducati,& più bel siete voi. O questi sono innamorati da farne conto: alla barba di certi briconcelli falliti, che non ispenderebbono vn picciolo. Ma sarà meglio,che entriamo in casa,à nouerargli sotto'l portico; doue dirò poi quello,che hauete à fare, per ingannar Gostanza: & non v'incresca d'aspettar così vn poco, perche non è ancor l'hora,ch'ella ha data à Pistofilo,intendete. Anzi è necessario, che voi vi tratteniate in vna camera terrena, ch'è dalla parte di dietro; per fino,che Gostãza,credendosi ch'io non sia in casa,venga nel luogo, con Pistofilo concertato: Che come prima ci sarà giũta,verrò per voi, & conducendoui à lei, in cambio di Pistofilo,sarete riceuuto pur voi, sapete?

Zen. A tè stà comandare Lurco mio bene,Lurco mio refrigerio.

Gri. Entrate pur voi,che non v'ho,che far io: & vi dè ben bastare, ch'io vi habbi condotto al campo.

Zen. I præ sequar: che essendo in questi panni, non ho hora à tenere il mio grado; & però và pur innanzi.

SCE-

SCENA DECIMA.

Loretta. Moschetta.

COme io mi maritassi poi, & come restassi vedoua, & quale fosse, & prima, & dapoi della mia vita il tenore; se credessi d'hauer tempo à bastanza, à pieno ti conterei con tanto tuo gusto, quanto forse habbi sentito mai altra cosa.

Mos. Anzi questo ci seruirà per trattenimento, poiche, per non esser ancora aperto l'vscio di Lurco, ci bisogna aspettar qui di fuori, finche aprendolo, ne dia segno d'entrare; & però, dì pur Loretta quanto tu vuoi, che mi sarà carissimo di sentire, la storia della tua vita, che non può esser se non bella.

Lor. Vorrei Moschetta, che la mia lingua sapesse così ben dire le mie prodezze; com'io le seppi ben fare; che per mia fe, vedresti vn ritratto di femmina sì forbita, e di maestra tanto eccellente; che pari, ò simigliante, ne Roma, ne Vinegia, ne Napoli mai nô l'hebbe: & finalmente quali dourebbon esser tutte le donne, ah, ah, ah.

Mos. Oh, oh, si vede bene doue sei stata à messa stà mani, tanto se' tu allegra, & cianci fuor del tuo solito.

Lor. Io credo, che al nascer mio s'accoppiassero tutti gli influssi, che hanno virtù di produr-

re in donna animo tenacissimo, in corpo liberalissimo. Nacqui di madre Spagnuola, & di padre Napoletano.

Mos. Lega di finissimo argento.

Lor. Et nacqui nella Città di Vinegia, doue dopo le ruine del Regno di Napoli ambiduo si ritrassero, per fuggir l'ira d'vn certo maestro di Campo, che voleua far impiccar mio padre, per gran somma di danari, che haueua in quella guerra truffati. Non ti saprei già dire com'egli da Vinegia, passasse poi à Vicenza, percioche io tanto era bambina allhotta, ch'à pena me ne ricordo. Io cominciai fin dalle fasce, à dar indizio del mio valore, & prima per quel ch'io credo, imparai di mentire, che di parlare, & prima d'ingannare, che di conoscere.

Mos. Per Dio, che d'altra tempra, non ti voleua hoggi, Loretta mia saporita.

Lor. Crescend'io poscia di mano 'n mano, & venuta in età di sett'anni, fui più vana, che non sono l'altre di sedici. Lo specchio era il mio naspo, il pettine, la conocchia. Non l'ago da cucire, ma gli spilletti per adatarmi la veste, per conciarmi le treccie faceuano il mio lauorio. In cambio della tela, & del lino, la pezzuola, il bombagetto, i ricci, le bionde, i belletti, erano in somma gli essercizi delle mie mani, i pensieri della mia vita.

Mos. Questo è vn gran principio.

Lor. Non aspettai d'esser giunta à i dodici anni,

ch'io

ch'io cominciai à far all'amore, & senza altra maestra, ti sò dir io, che seppi far il mestiere. Talche vedendo mia madre (perche già la sua macina, faceua più crusca assai, che farina) la buona piega della mia vita, pensò di rinuerdire nella mia giouanezza, le sue passate prodezze: & hauendomi fatte imparare le sette arti liberali, aperse casa à tutta Vicenza, cominciando à tener trebbi d'ogni sorte: Io, sempre in mezzo di tutti. Hor pensa tu Moschetta, se hauend'io sì largo campo d'essercitarmi, mi fei perfetta. Se quiui si giucaua, er'io capo del giuoco, ne mai perdea; se si teneua d'alcuna cosa proposito, er'io sempre il zimbel di tutti: chi motteggiaua di quà, chi pizzicaua di là: e'n somma non andò guari, ch'io perdei quanta vergogna hauea: in luogo della quale, entrò la schiera delle virtù cortigiane.

Mos. O furor diuino, quanto puoi tu. Costei cõfessa à me hoggi non ricercata, quello che non direbbe al confessoro. Che confessoro? anzi quello, che non le farebbon dire le funi della colla.

Lor. Beato chi potea hauere vn mio fauoruzzo; & più mi valeua vn nastro di seta, ò vn mendico anellin d'oro, ò velo, ò altra chiappolería, ch'io donassi, che l'vsure non vagliono de gli Ebrei.

Mos. Ma come faceui poi tu, à trattenere tanti riuali?

Come?

Lor. Come? questa fu l'arte. Lo sguardo solo reggeua à voglia sua quella greggia. Il piãto hebbi sì pronto, la faccia così mutabile, le parole, le maniere, & l'animo sì subito à trasformarsi; che quel mostro marino, come lo chiamano questi ciccaloni Poeti? non hebbe tante, ne sì subite facce mai. Io dispensai sì gentilmente le grazie mie, adoperando secondo il bisogno destramente il rasoio; ch'io feci sempre parer leggiero, per grande ch'egli si fosse, ogni male. I troppo arditi, con le repulse si reprimeuano: i timidi, colle mani s'assicurauano: gli appassionati, d'vno occulto sospiro: i disperati, di verissimili promesse, ma però false, sì soccorreuano. Le finte lagrime, furono la tortura de gli auari; l'adulazione de' vani. La gelosia, mãtenni'io sempre tra loro aspersa leggiermente, per conseruare, & condire ad vso di sale più tosto, che d'vnguento da can cheri come vsano di fare hoggidì, queste semplici femmine, che nõ sanno fare il mestiere. Sopra tutto, era in quella casa vna regola generale, che à tutti i ricchi, si daua indifferentemente ricapito: i poueri, stauan di fuori: i bei giouani, si pasceuan di vanità: i Poeti, si accettauano per trastullo della brigata; i quali però m'erano in tanta noia caduti, che non poteua vedergli più.

Mos. E chi domin' potrebbe tollerare pratiche sì noiose? Colpo, colpo ti sfoderano qualche frottola, & come sansughe ti s'attaccano, &c.

ti seccan

ti seccan le orecchie. Guai à colui, che digiũ no dà lor tra piedi. Et come sono ageuoli à cadere nel pecoreccio: & se ne vbbriacano più, che non hai fatto tu stamattina Loretta.

Lor. Queste furono l'arti mie: & con questo alterare quando d'orza, & quando di poggia, scorsi il pelago della mia giouanezza; hai con troppo sfortunato successo: percioche venuta al tempo, & alla proua di maritarmi, trouai che tale mi vagheggiò per amante, che per moglie qual vipera m'abborriua. Talche fui costretta d'accompagnarmi à quel vecchio, che poco fa ti diceua; il qual hauesse più tosto sofferenza d'esser gouernato, che cura di gouernarmi; poiche solo fra tanti drudi, hauea bastato l'animo à lui di sposarmi. Ben è vero, che egli vi durò poco; & morissi.

Mos. A pena mille giouani, non che vn vecchio solo vi sarebbe durato.

Lor. E'l buon pecorone mi lasciò anche tanto, che se fossi stata sauia, beata me. Ma poscia ch'io restai vedoua, & ch'io mi vidi in vna tale ampiezza di vita, sciolta dalla cura materna, & dall'vbbidienza del marito; reina mi parue d'essere: & pensai che'l mõdo non douesse ne mancare, ne nuocere, ne notarmi giamai. Hor quiui quel ch'io facessi, che vita fusse la mia, com'io mi scapricciassi à mio modo, troppo lunga nouella sarebbe da raccontarti. Ma per venire al fine, ti dirò

rò solo,che per gastigo delle passate mie vanità; volle il cielo ch'io m'intrigassi d'amore (quel che à dì miei,non m'auuenne mai più) con vn rompicollo, che facendo di me quel medesimo, che hauea già fatt'io di mil l'altri; in men d'vn'anno, mi consumò tutta quella facoltà, che m'hauea lasciato il marito mio: & per vltima mia ruina,se ne fuggì; portandomi via mille ducati, che sarebbono stati sostegno del viuer mio. Et questi sono quelli, che testè ti diceua hauere anche speranza di ricourare. Ne altro il manigoldo,mi lasciò di se stesso,che pianto, pentimento,& dolore; & così fino, & gran mal Francese,che per cinque anni sono stata nel letto.

Mos. Buon dì: à te questa pedante.

Lor. Talche ridotta in estrema miseria, s'io ho voluto viuere m'è conuenuto andare à Vinegia, doue tu prima mi conoscesti, à vendere il corpo mio bene spesso per vn marcello,doue già vn sol mio sguardo, valse vn tesoro.

Mos. Cõ tal fine, m'hai tu fatto così dolce discorso parer amaro. Pouere femmine: se voi sapeste conseruar le vostre ricchezze, beate voi. Ma è tempo,che tu ten vada Loretta, che veggio aperto l'vscio di Lurco.

Lor. Quando ti piace.

Mos. Và destro vè; & auuertisci di tenir ben à mente,il nome di Pistofilo,sai: & come prima sarai sbrigata da quella bestia; vientene

via, accioche egli per mala forte non ti vedesse: & io me n'andrò à trouare il padrone. Rimbeccami il contrapunto; hai tu fatto per modo, che quel cordouano non s'accorga della banda sbasita?

Lor. A Siena son' andata, & holla messa in campagna, con vna lenza fratenga.

Mos. Calati dunque nel cosco, & portati bene sai, che monel fra tanto andrà à canzonar col grimo.

Il fine del Terzo Atto.

ATTO

ATTO QVARTO:

SCENA PRIMA.

NICA.

Odato Dio, che habbiamo pur trouato scampo à sì gran pericolo: & benche douendo io interuenire à tal fatto, la cosa non è sicura, che sopra me alla fine tutto il male non si riuersi; nientedimeno è pur meglio hauer danno, che vergogna: tanto più, che Cassandra, perdendo questa, non perde la sua ventura. Et così haurem coperto, & prolungato il suo parto; ilquale purche non venga in luce, poco mi curo di tutto'l resto. Non saprò io dir à suo padre, che Pistofilo d'altra femmina inuaghito, l'odiaua? l'abborriua? non la voleua? Et che la pouera figliuola, temeua di non morire, in casa di quel vecchio tenace? Nò, nò, purche la nostra barca si salui da questo scoglio, non mancheranno porti da ricourare. Ma ecco à tempo M. Patrizio.

SCENA SECONDA.

PATRIZIO. *MOSCHETTA*. NICA.

O' Moſchetta mio caro, quanto vbbligato ti ſono, poiche le tue parole, hanno potuto quello con Piſtofilo adoperare, che à me ilquale pur gli ſon padre, è ſtato sì malageuole, & era per auuentura impoſſibile d'ottenere.

Moſ. Padrone, non è ſempre ben fatto, ne ſi vuol in tutte le coſe, ne con tutti, metter mano alla forza; maſſimamente nel dar moglie à figliuoli, co'quali ſe troppo ſi tira l'arco, e'ſi rompe. Se io con le piaceuolezze non l'haueſſi acquiſtato, ò egli non l'haurebbe mai preſa, ò guai à voi, che glie l'haueſte condotta in caſa; & miſera lei, che non moglie, ma ſchiaua ſarebbe ſtata.

Pat. Ma non è queſta Nica? Hormai s'appreſſa il tempo di dar Caſſandra. Mõna Nica, che fate voi quì di fuori? vi andate forſe immaginando qualche nuoua chimera, per negarmi la nuora mia? fate preſto, che la giornata ſpira.

Ni. Meſſer Patrizio, non fu mai coſa al mondo, che ſenza hauer cõtraſto, perfetta far ſi poteſſe: ne colui forte, ò robuſto chiamar ſi può, che molte volte al paragone non ſia venuto, & fatta proua del ſuo valore, prima

non habbia. Se io fin da quel primo dì, che mi faceste instanza d'hauer Cassandra, ve l'hauessi ceduta; non haureste già voi per ottenerla tentato il mezzo della Giustizia, che però solo, essend'io dõna forestiera mal pratica, & gelosa di lei, che amo come figliuola, & come tale fummi raccomandata; era solo basteuole à giustificare appresso il padre di lei nel guardarla, nel custodirla il debito mio. Se fin quì dunque ve l'ho negata, non è stato difetto d'animo interressato, ò mal disposto verso di voi; ma più tosto vn'acuto, e latẽte stimolo, che v'hauesse à render tanto sollecito, & aguzzarui sì fattamẽte lo'ngegno à trouar ogni modo possibile per hauerla; che la necessità del concederla, fosse per honestare la causa mia. Hor che la vostra instanza, mediante la'ndustria mia, si è già fatta com'io voleua, aperta, & ragioneuole forza, non solo non intendo di più contendere, ma vengo ad offerirui Cassandra più vostra hora, che mia: la quale come nuora amoreuole sarà pronta di entrarui in casa, & vbbidirui ad ogni vostro piacere.

Pat. Col bastone si gastigano i pazzi, Moschetta fai. Monna Nica, si come negar non posso, che l'ostinazione vostra, non mi sia stata di gran trauaglio cagione: & per dirui il vero, nõ senza molto sospetto ancora di qualche vostro interresse; così hora confesso, che questa larga dimostrazione, che voi mi

fate, ò sia di bontà, ò sia di paura (che io nō vò hora cercar più innanzi) ha scancellato in me, tutto quel mal talento, che con molta ragione, contra voi haueа conceputo. Et vi prometto, di farui da quinci innanzi conoscere, che io non sò meno scordarmi, i dispiaceri emendati, che vendicarmi de' riceuuti. In fede di che, questa mano vi sia certissimo pegno. Andate à porre in ordine la fanciulla; che quanto prima voglio, che venga à casa, mentre che Pistofilo si troua in questa buona disposizione, fai Moschetta.

Mos. Sì, sì, è ben fatto, che talhora non si pentisse, ah, ah, ah:

Ni. Ma non crediate già, che co'suoi piedi possa far ella, questo ancorche poco viaggio; si come quella, che ordinariamente non si moue del letto: & in particolare, non bisogna, che vegga l'aria, che sopra ogn'altro disordine, questo come più detestabile, ci hanno sempre tutti i Medici proibito: & quel ch'è peggio, quanto più si trauaglia, tanto più li dà noia, vn certo subitano accidente, che spessissime volte, & non senza pericolo della vita, fieramente l'assale.

Pat. La faremo portare sì ben coperta, & sì cōmoda; che ne l'aria, ne'l moto non potrà nuocerle. Hor mi souuiene, che quel valente Medico mi predisse, il pericolo, che portaua nel moto.

Ni. Habbiamo in casa noi, vna seggia, che fece

fu appunto ſuo padre per queſto effetto, quando la conducemmo; accomodata aſſai maeſtreuolmente à vſo di trabacca, per poterui addattar ſopra ò drappo, ò lenzuolo, ò altra coſa ſimile, & è ſi bene all'ordine, che ad ogni noſtro talento potrem ſeruircene. Anzi per dirui tutto, ho già fatto, che la fanciulla s'è meſſa all'ordine, al meglio ch'ella ha potuto, & altro non aſpetta, ſe non ch'io vada per eſſa.

Pat. Hor non perdere tempo.

Ni. Comandate di grazia à queſto voſtro fante, che ci venga à por mano; percioche non baſta vn ſolo à portarla.

Pat. Si, ſi, va via Moſchetta.

Moſ. Sapea ben'io, che ſenza me non ſi poteua far queſta feſta. Se ſi trattaſſe d'andar à tauola, Moſchetta ci ſarebbe per nulla.

Pat. Se la paura della pena; non ti haueſſe fatto riſoluere, indarno haurei potuto aſpettare, che dirittura d'animo ti moueſſe. Et per dirti ſorella, ſon vecchio anch'io, ma mi ſono contentato, di crederti coteſta tua ſimulata buona coſcienza; poiche nulla mi importa. Holla io fatta diuenir manſueta? coſi ſi fa. Hor come prima Caſſandra mi ſarà in caſa, farò ogni coſa perche Piſtofilo ſi trattenga con eſſo lei, ne la laſci, fin che fatto venir il Prete, ſolennemente la ſpoſi. Et mentre, che eſſi ſtaranno inſieme, farò condur à caſa le robe; accioche non andaſſero per mala ſorte in comenda. Et quel

Notaio appunto, che mi diè copia del testamento di madonna Gineura, mi diede ancora quello dello'nuentario. Io l'ho pur vinta. In fatti, non bisogna cozzare cō questa testa. Ingannar me eh? bisogna ben che sia cima d'huomo. Che dirà hora quella femmina maladetta, di mogliama, che tutto dì mi rimbrotta, tutto dì mi rimprouera, ch'io non sò far i fatti miei punto, punto? & che mi lascio vccellar da questo, e da quello, & che questa pratica non mi sarebbe mai riuscita? Manda'la hieri à bello studio alla villa, perche non mi stesse à'ntronar il ceruello. Ma eccogli.

SCENA TERZA.

GRILLO.
MOSCHETTA.
PATRIZIO.
NICA.
CASSANDRA.
TRAGVALCIA.

Gri. VA destramente Moschetta, che creditu di portare.

Mos. O vigliacco, portassi tu cosi sodo. Non vedi, che non puoi reggerla sulle braccia.

Ni. Eh per l'amor di Dio non v'affrettate tanto: accordateui nel portarla soauemente; & guar-

& guardate di non la ſcuoter, ch'io temo.

Gri. O gli è coſtui, che cammina troppo.

Mof. Il difetto ſtà nelle tuè braccia, e non nelle mie gambe, ſai Grillo.

Tra. O meſſere, è egli di voſtro conſentimento, ch'ella ſi leui di queſta caſa?

Pat. Si, ſi, laſciala pur condurre.

Ni. Che vuoi tu hora dir manigoldo? che quaſi mi hai fatta rinegar la pazienza.

Tra. Hauete voi à ripsendermi, perche fo il debito mio?

Pat. Dio vi ſalui figliuola mia; io ſon il ſuocero voſtro: come vi ſentite voi bene?

Caſ. Non troppo padre mio caro.

Pat. Et che volete voi fare, di quella ampolla, che hauete in man monna Nica.

Ni. Queſto è vn rimedio mirabile, al ſuo tanto pericoloſo, & ſubitano accidente: & trouollo vn'eccellente medico Raugeo. Se queſto non foſſe ſtato, miſera lei.

Gri. Hor è il tempo.

Caſ. Oime, oime, monna Nica, aiutatemi ch'io ſon morta.

Ni. O sfortunata me; non dubitare figliuola mia, nò.

Gri. Sia maladetto, non vel diſs'io?

Ni. Entra ſubito in queſta caſa; fa toſto ſu: ò radice del cuor mio. Ci ſon donne in queſta caſa: vn poco di fuoco preſto: ſtate di fuori voi huomini.

Pat. Queſto è vn gran male per certo.

Mof. Padrone non dubitate. Voi vedrete, co-

me prima questa fanciulla sia in casa vostra sarà guerita.

Ni. Scaldate voi di grazia quel panno, mentre io scaldo l'vnguento; & venite subito. V,u, pouerina, non dubitare figliuola mia; non dubitare.

Pat. Et come adopera ella, quel liquor così raro?

Gri. Le n'vnge il ventre, e gli pon sopra vna pezza di lino calda; & subito torna in se. Hora ella dè esser in agonia.

Pat. Questo è vn mirabil segreto.

Gri. Se ciò non fosse stato, non sarebbe viua à quest'hora; è fatto di muschio, d'ambra, & di balsamo, cosa preziosissima.

Pat. Et che male è cotesto suo caro Grillo?

Gri. Che so io: dicono i Medici, che è stato vna certa cosa penetratiua, che gonfia la matrice. Vna carnosità, nò; vna ventosa, che sò io.

Pat. Sì, sì, t'intendo. Tu vuoi dire, vna forte ventosità della matrice: quel medico me lo disse. Vn flato, sì vn flato.

Gri. Fu Flauio, e non vn flato, ah, ah, ah.

Ni. Sù figliuola mia; sù, da valente donna, Entrate voi à leuarla: non vdite eh; che con l'aiuto di Dio, le son tornati gli spiriti.

Mos. Andiam Grillo, ch'ella ci chiama.

Gri. Andiamo.

Pat. O come ha fatto presto; se quella ampolla si perdesse, guai à lei. A quante infermità è sottopposto questo nostro corpaccio.

Tra. Padrone, ho io à far più nulla per voi?

Pat. Nò, nò, fratello và pure.

Tra. Et chi mi paga?

Pat. Nõ accade far più parole, che di te sono sodisfattissimo.

Tra. Che danza è cotesta vostra; il tutto stà, che sia io di voi.

SCENA QVARTA.

NICA. PATRIZIO. GRILLO. TRAGVALCIA.

O Che fatiche M. Patrizio: se'l darle marito, non la guarisce, son disperata io della salute sua. Ma vi sò dire, che à lei ancora vengono i sudori della morte. Voi la vedrete talmẽte infocata nel volto, che stupirete: percioche que' vapori sì terribili di matrice, le vanno al capo, & la infiamman di fuori, mortificandola però dentro. Vi parà sana, & gagliarda, più di noi altri. Ma gran ventura è stata, che quell'vscio sia stato aperto.

Pat. Si in verità: orsù andiamo.

Tra. Padrone, datemi la mia mercede, & finiamola.

Gri. Non gli date nulla, ch'egli ha beuuto più che non vale.

Pat. Non tengo questi conti io, stiamo freschi: va pure pe' fatti tuoi.

Tra. Vi fo sapere, che vò esser pagato.

Vuoi

Gri. Vuoi tu ch'io t'insegni vn bel passo; ò leuati di quà, se non che le tue braccia tel sapran dire, se tu m'aspetti.

Tra. Voi mi pagherete, se sarà giustitia in questa terra, bricconi, sfuergognati.

Pat. Ma il Medico che m'aspetta? che'mporta: non ho per hora più bisogno di lui, poiche Pistofilo si contenta. Ci consiglieremo poi, egli, & io, se l'habbiamo à chiamare, ò nò.

SCENA QVINTA.

RADICCHIO.

COlui, che fu il primiero, à spor la vita alle tempeste del mare; haueua ben il petto d'acciaio. Io per me, poiche'l Cielo m'ha campato da morte, per non tentar mai più quel mostro sì terribile, & sì spauenteuole, torrò anzi à non vedere mai più Raugia, ancorche mia patria; & viuere in queste parti il rimanente della mia vita. Non credo, che mi si leui mai più del capo, il trauaglio, & lo stordimento del mare. Ma chi saprà insegnarmi, la casa di questa Nica, gouernatrice della figliuola del patron mio?

SCENA SESTA.

MOSCHETTA. GRILLO. NICA. RADICCHIO.

LA naue è giunta in porto. Questo è il guadagno, che tu hai fatto, auarone. Non ti diss'io, che altamente mi sarei vendicato? Grillo, statti con Dio: è forza ch'io vada à bere vn tratto, ch'io mi muoio di sete.

Gri. Va pur Moschetta, che fra poco ti seguo anch'io.

Mos. Tanto farò.

Gri. Ma chi è costui, vestito da Leuantino?

Rad. Costoro forse, me ne sapranno dar indirizzo. O valenthuomo, saprestimi tu insegnare, doue habiti vna monna Nica Raugea?

Gri. Che ci và monna Nica, che costui è fante di Flauio; il quale per buon rispetto, haurà voluto mandar innanzi costui. Dimmi di grazia, chi ti ha inuiato quà, vn Raugeo?

Rad. Mai sì; per imparar la casa di detta Nica; che da Vinegia siamo giunti mezz'hora fa.

Gri. O lodato Dio, e' verrà pure vna volta. Questa è la donna, che vai cercando.

Ni. O felice giornata. Hor venga, che mal si voglia, di nulla più non tem'io. Et doue è egli valenthuomo?

In

Rad. In sala di palazzo, che quiui appunto m'aspetta.

Gri. Hor và volando, & menalo in questa casa, sai? che quiui Cassandra sua trouerà. Ma và tosto di grazia.

Rad. Tanto farò.

Gri. Voi mōna Nica, portatene la nouella à Cassandra, & poi tornate à casa, à preparar la stanza per Flauio; mentre io vò in piazza, à prouedergli da cena: & poi mi fermerò, alla Camatta, doue habbiamo à ritrouarci Moschetta, & io; intendete?

Ni. Intendo. Questo si può ben dire, vn giorno di Primauera; hor turbato, hor sereno. Ma sia lodato Dio, poiche'l migliore ha pur vinto.

SCENA SETTIMA.

LORETTA.

TVtte monete d'oro: ò felice Loretta. O pouer'huomo, sò ch'hai pagato caro il tuo fallo io: & quanto à me benche, tutta ne sia dolente, & pesta della persona; al sicuro te la perdono. O che be' pezzi d'oro. Mentre egli faccea le doppie, & io turbaua le doble. O ventura. O giornata felice: chi crederebbe mai, che per vn nulla, hauessi da vn pidocchioso, come costui, tratta si ricca paga: quando da questi miseri

cortegiani, tutti vestiti di seta, e d'oro, non ho mai guadagnato più d'vn fallito moccenicò, ò marcello: & forse, che non sono solleciti. Hor vò andarmene à casa; & tolto il meglio ch'io habbia; tirar alla volta di Vinegia, & godermi col mio dolcissimo Taccola allegramente questa ventura.

SCENA OTTAVA.

NICA.

CHe tesor di S. Marco? Che casnà del gran Turco? per mia fè, se io le haueßi arrecato, quant'oro, e quante gemme, portano, ò siano mai per portar le flotte Indiane, non credo, che si allegra fosse mai stata: se partoriua in quel punto, non sentiua dolore. O quanto bene; ò quanto amore; ò quanto giubila; ò quanto è lieta. Hor vò ire à dar vn poco di buon assetto alla casa; & preparare la stanza à Flauio: & poi tornerò à Cassandra; la quale, come si faccia buio, conduremo subito à casa.

SCENA NONA.

LVRCO. ZENOBIO.

VOi potete à pena reggerui in piedi; ò che valentuomo.

Zen. O infelice Tantalo: ò cornu fine copia: ò copia fine cornu.

Lur. Che cofa v'è incontrata? Che male hauete M.Zenobio?

Zen. O Lurco, vox faucibus hæret.

Lur. Qualche difgrazia,gli farà certo auuenuta, con quella volpe maliziofa di Loretta. Mà faprollo da lei. Hor voglio attender à quello che'mporta più.

Zen. Lurco, vò andarmi à ripofare; piglia i danari, e fatti con Dio.

Lur. Andate pure M.Zenobio. Ma ditemi, fon ben elleno tutte buone d'oro, & di pefo eh, quefte doble?

Zen. Deus bene vertat: fono quelle medefime, ch'io ti diedi teftè,à Dio.

Lur. O M.Zenobio,non vi partite sì tofto,nò.

Zen. Lafciami andare caro fratello.

Lur. O quefto non è oro: mi pare ottone, à me: che ne dite?

Zen. Perij. Come ottone? è quell'oro medefimo,che teftè ti moftrai: riconofcilo al mocchino, sì certo.

Lur. Non vi partite vi dico; che non voglio ottone,

tone, per oro, io. Vò fare di costui, quel che fa la gatta del topo. Che vorrà esser questo M. Zenobio: sarebbonsi eglino mai trasformati?

Zen. Salua res est. Per Dio, ch'Edipo se' non, Lurco.

Lur. Et cotesti miracoli s'vsan poi?

Zen. Come se s'vsano: non hai tu lette le Metamorfosi? Leggile, & vedrai cose, molto più stupēde di queste. Piglia da me l'essempio: chi direbbe, ch'io fossi hora Zenobio; & pur son desso.

Lur. Per Dio, ch'ella mi entra; s'egli è vero quel che voi dite: & io credo à vn par vostro, che sapete ogni cosa.

Zen. O stà bene; lasciami dunque andare; che, si come io tornerò Zenobio; così essi torneranno altresi, elegantissime doble d'oro.

Lur. O come scaltro. Sapete quello, che vi vò dire; la vostra tasca dè hauere vna sì fatta virtù. Prouiamo vn poco, se quell'altra hauesse forza di farle ritornar d'oro.

Zen. Deh lasciami ti prego, & habbimi compassione Lurco, che io son tutto molle. Vuoi tu ch'io muoia?

Lur. Lasciatemi prouare solamente, se questo gioua.

Zen. Eh non far Lurco; che la mia tasca non può hauere vna tal virtù.

Lur. Non ci mettete la mano voi, che tutta potreste ben leuarle la forza. Lasciate far à me.

Ehu,

Zen. Ehu, ehu.

Lur. Che cosa hauete, che vi duole?

Zen. Tu'l vedrai bene.

Lur. Leuate voi la mano di quì dico; & lasciate ch'io vi ponga la mia, se volete; & poi anche se non volete.

Zen. Nec mihi, nec tibi.

Lur. Questa, non è quella dell'oro.

Zen. Ne quest'altra, ch'è peggio.

Lur. Che dite voi? O questa sì sarebbe da registrare; che l'vccellato fos'io.

Zen. Hai tu hora prouato assai? lasciami dunque andare.

Lur. Eh fermati, se non vuoi ch'io ti lasci andar sul mostaccio, vna mano, che ti tragga i denti di bocca.

Zen. A vn par mio Lurco. Ah scelus indignum.

Lur. Tu mi hai à trouar dugento ducati sai? E ti dico sul saldo, se io credessi di spogliarti tutto da capo, à piedi.

Zen. Ah Lurco, miserere, miserere, che sono stato ingannato anch'io.

Lur. Ingannato son'io ribaldo: à questo modo eh? Io vò condurti à Moschetta, il quale ha detto d'essere alla Camatta: & sappi certo, che vn di voi mi ha à pagare, scelerati, ghiottoni.

Zen. Deh Lurco, lasciami almen mutar di panni, ch'io mi sento propriamente andar in diliquio.

Lur. Va là manigoldo; e questa pigliati p caparra

Zen. Oime, l'osso maestro, oime.

SCE-

SCENA DECIMA.

BERNARDO. RADICCHIO.

IN somma, quand'io vò bene fra me medesimo discorrendo delle cose del mondo, trouo che la prudenza humana, è più tosto vna cotale prerogatiua, vsurpata dagli huomini, che quella certa regola del gouerno, che altri vanamente pretende: imperoche tanti son gli accidenti, che s'attrauersano, & quasi sempre i disegni nostri interrompono, che si può sempre, ò temere da facenda ben consigliata, riuscita infelice: ò sperare da mal guidata impresa, prospero fine. Talche possiamo fermamente concludere, che altra più sicura prudenza hauer non possiamo, che vna salda rettitudine di coscienza, & fermo proponimento di riceuere ogni fortuna, ò buona, ò rea ch'ella sia, con animo ben composto: lasciando poi la cura nel resto, à chi meglio di noi la'ntende, & di la sù ci gouerna. Quand'io mandai Cassandra mia figliuola, quà per sanarsi tutti gli amici, & parenti miei, di così fatta deliberatione, mi biasimauano: allegando il cammin malageuole; la stagione pericolosa; l'infirmità graue, & molte altre opposizioni: alle quali se io (come forse richiedeua il douere) hauessi prestate orecchie; Cas-

 sandra

ſandra mia non ſarebbe hora, ne tanto ricca; ne sì ben maritata; ne forſe viua. Et certo è ſtato voler di Dio, che così preſſo al luogo doue ella nacque; habbia trouato sì buono, & sì honorato partito. Ma dimmi, qual è la caſa di Caſſandra.

Rad. Queſta mi fu moſtrata, da vn ſeruitore (ſecondo, che mi parue) di caſa propria.

Ber. Entriamo dunque.

Rad. Ella appunto ſi troua aperta.

SCENA VNDECIMA.

PATRIZIO.

PIſtofilo, è ſtato appunto come quel ſonatore, il quale prima, che s'induceſſe à ſonare, fu neceſſario, che gli s'accordaſſe la cetra; poi ſonò tanto, che per farlo tacere, biſognò rompergliele ſulla teſta. Chi vide mai ceruello, più di lui oſtinato, nell'odiar quella giouane, che certo, ſe io m'haueſſi laſciato vincer dalla diſperatione, hauerei dato nel pazzo. Hora, è coſa da non credere, come egli le fa vezzi: direſti, ch'egli ne foſſe ſtato lungamente inuaghito. Subito che fu in caſa, ſerraronſi in vna camera, doue ancor ſono: & eſſend'io ſtato all'vſcio origliando, hogli ſentiti ſonar à doppio, ti sò dir io. Tanti riſi, tante treſche, e tante moine; che in buona fè, m'hanno fatto

mezzo, mezzo risentire, così vecchio com' io mi sono. Ma ella è vna bellissima giouane: & ha più tosto viso da far infermo altrui, che d'esser inferma ella. Certamente se Pistofilo l'hauesse da principio veduta, hauerebbe quel medesimo fatto, che hora fà. Per mè, non credo, che altro medico ci bisogni; Pistofilo l'ha guerita. Ho pur condotta à fine la bella'mpresa; io son pur tanto contento, & che la cosa mi sia sì ben riuscita; & che la giouane mi sia in casa; & che Pistofilo se la goda ben sodisfatto. Hor son sicuro; hor son fuori d'ogni pericolo. In somma, io l'ho saputa condurre da valentuomo. O felicissimo giorno: io scoppio dell'allegrezza. Voglio mandar vna giustina di pane all'orfanelle: capita, bisogna nell'allegrezze ricordarsi della limosina; & largamente come fò io. Ma fin qui, non ho fatto nulla: & di questa fauola, che cominciò da Tragedia, non manca se non fare l'vltimo atto. Bisogna che i danari vengano à casa. Farò domattina fare il mandato à nome di Pistofilo, e di Cassandra; & subito me n'andrò à Vinegia à leuar del banco, i venti milla ducati. Ma questo è vn poco mobile, se'l valor delle robe, non auanzasse la quantità della lista: La voglio vn poco trascorrere, prima ch'io vada à riconoscerle dentro.

SCENA DVODECIMA

BERNARDO. RADICHIO. PATRIZIO

TAnta instanza mi faceua M. Patriz
di queste nozze; & tanta sollecitu
ne ne mostraua; ch'io mi credeua di trou
Cassandra già grauida, non che sposa: &
trouola ancor in casa, sola, male in affetto,
per quel che posso vedere tanto malinc
nosa, & poco meno, che stupida; ch'io n
sò quello, che me ne debbia pensare; se n
ch'ella di queste nozze sia mal contenta.

Pat. Fin quì, son quasi tutte stracci, & stouigli

Ber. All'entrar mio nella camera, parue che sb
gottisse: vedestila tu Radicchio?

Rad. Io era di dietro à voi, & non potetti auuer
tirlo. Ma forse il sangue per l'allegrezza d
vederui le si commosse.

Ber. Abbracciola poi, & le chiedo com'ella stà
& essa appena, che mi risponda, & sì confu
samente ancora, che non la'ntesi. Pareua
che non sapesse formar parola. Io torno à
domandarla, s'è pur ancora sposata, & per-
che è così sola, & di malauoglia, & doue è
Nica; & ella ad ogni cosa mi risponde sì
freddamente, che ho potuto à gran fatica
trarne cosa di certo. Quanto mi marauiglio,
che Nica sia fuor di casa: dalla quale, senza
alcun dubbio, haurei potuto rinuenir di ciò

la

la certezza. Tu và Radicchio alla dogana, & libera le robe.
[Ra]d. Tanto farò.
[Pa]t. Val più la carta, che la scrittura: pur non sarà se non bene di farle condurre à casa. Ma, chi è costui vestito da forestiero? Ha viso di Leuantino, & d'huom di conto.
[Me]r. In questi contorni, bisogna che habbia la stanza sua, per quello ch'egli mi scrisse, che staua dalla casa di mia sorella poco lontano. Ecco chi forse saprà insegnarlami. O gentiluomo, sapreſtimi voi dire, doue habiti M. Patrizio de gli Orsi?
Pat. Perche? Vorreste voi forse alloggiare con esso lui?
Mer. Forse che sì.
Pat. Guarda vn poco, chi mi viene à sturbare in tempo di nozze. Et chi siete voi? che cosa hauete da trattare con esso lui?
Mer. Di questo non vi pigliate pensiero voi: ma solo se vi piace insegnatemi la sua casa.
Pat. Fa buon animo, che quel forse, mostra che non è risoluto. A dirui il vero, son'io Patrizio de gli Orsi; ma son vn poco impedito.
Mer. Voi siete M. Patrizio.
Pat. Sì, se vi piace.
Mer. O M. Patrizio, come ha forza di trasformar ci l'età: poiche leuata ogni memoria delle nostre prime sembianze; ne voi hauete me rauuisato, ne io voi: & pur siam lungamẽte stati compagni, & posso dir fratelli ca-

ri, & amoreuoli insieme. Io son Bern
Cattari.

Pat. Voi siete M.Bernardo? O dolcissimo,
me sommamente amato, & desiderat
Bernardo, l'arriuo vostro mācaua, alla
solazione di questo giorno. Perdonater
vi prego, se non conoscendoui fui tar
palesarmiui. M.Bernardo mio caro;
to vi vegg'io volontieri. Credo bene d
rer tanto diuerso à voi, quanto voi siete
ruto à me, da quell'età si fresca, nella q
ci godauamo si dolcemente.

Ber. Il tempo vola M.Patrizio, & si di nasc
che non ce n'auueggiamo, se non quan
vene à cosi fatti paragoni; ò de' nostri f
uoli, che crescendo ci dan licenza; ò di
medesimi, ricordādoci del passato. Mi c
tento io nondimeno di questa mia vecc
za; & ringrazio Dio, che mi habbia pre
uato à vedere in si stretta, & si desidera
parentela, terminar la nostra amicizia:
rendomi, che più felicemente io non po
chiuder il corso della mia vita, che con l
quisto di queste benedette nozze.

Pat. Se voi che'l sangue, & la roba vostra d
mi hauete; stimate si gran ventura l'esse
in parentado meco legato; quanto la d
bo più stimar io, che ho donna si ricca, &
honorata riceuuta da voi? Ma non mi s
ueste voi dianzi, che per esser allhotta R
tore della vostra Città; non v'era lecito
partire?

Ho

Ber. Ho finito l'vfizio, il qual non dura se non vn mese, & subito son venuto: & sarei stato anche quì molto prima, se'l vento non mi hauesse impedito.

Pat. Hauete dunque trauagliato in mare eh?

Ber. E di tal sorte, che siamo stati per affogare. Noi vscimmo del porto, con vn Leuante assai ben gagliardo, che buō viaggio ci prometteua: ma non sì tosto passammo i nostri pettini, che cessò; & in sua vece sorse vn Maestro, il quale ancorche fosse contrario: non era però sì fiero, che ci togliesse il prender porto in Lesina; doue stemmo duo dì, fin che vento migliore, ci richiamasse al cammino. Il terzo giorno, inuitati da vn piaceuol Sirocco, facemmo vela; ma tanto solo durò, quanto noi potemmo riconerare nel porto di Sebenico. L'altro dì, noi scorremo pur fino à Zara; & di là, non senza qualche speranza di miglior tempo, ci assicurāmo di passar il Quarnaro: ma nō sì tosto fummo à mezzo del Golfo; che si scoperse vna Tramontana così terribile, che rispingendoci in alto mare, ci fracassò l'antenna, & disarmoci gran parte della sponda sinistra. Noi ci sforzammo vn pezzo di stare forti; ma finalmente vinti dalla tempesta, lasciando la gomona per occhio, ci mettemmo à vele basse, scorrendo fin che piacque alla bontà di Iddio, che scoperto il porto d'Ancona, pigliammo terra: ma tanto afflitti, che i Nocchieri medesimi, non pote-

uano regger più. Quinci poſcia partimmo felicemente, e in vna ſola velata, fummo queſta mattina nello ſpuntar dell'alba à Vinegia.

Pat. E' dunque bene, che noi andiamo à dar la buona ſera alla ſpoſa, & poi vi ripoſiate, che douete eſſere molto ſtanco.

Ber. Facciamo come vi piace.

Pat. Andiamo.

Ber. Andiamo.

Pat. Biſogna, che voi vegniate per di quà; che queſta è la mia caſa.

Ber. Per di quà?

Pat. Per di quà sì, ch'al volger di quel canto, ſi và verſo la porta.

Ber. Non hauete voi detto, che andiamo à dar la buona ſera alla ſpoſa?

Pat. Sì, ſe vi piace.

Ber. O ſe volete la ſpoſa, ci biſogna entrar quì.

Pat. Come coſtì? Dio m'aiuti.

Ber. In queſta caſa, doue poco fà l'ho veduta, & parlato ancora con eſſo lei.

Pat. Eh M.Bernardo voi v'ingannate.

Ber. Sarà forſe vna caſa medeſima, ancorche fuori paiano due.

Pat. Voſtra figliuola è in caſa mia; & laſciala teſtè col ſuo ſpoſo, & sò certo, che indi non è partita.

Ber. Caro M.Patrizio, io ſon ben vecchio; ma ho pur eziandio tanto di memoria, & di viſta; quanto mi baſta à riconoſcer la mia figliuola. Io vi dico, che l'ho teſtè veduta, & laſcia-

tà in quefta cafa, & fon entrato per quefta porta; credete che fia pazzo?

Pat. In quella cafa?

Ber. In quefta.

Pat. Eh voi fiete in errore. Quì ftà vn cotale Viniziano.

Ber. Qualche pofta è quì fotto.

Pat. Venite meco in cafa, che fe non ve la moftro, dite che non fon'io.

Ber. Venite voi meco in quefta, che fe non ve la moftro, fpacciatemi per pazzo.

Pat. Dio voglia ch'egli non fia. Oime M. Bernardo, voi mi volete far difperar volete. E' sì gran cofa, l'entrar in cafa con effo meco.

Ber. Orsù io fon contento di foddisfarui. Andate là ch'io vi feguo. Ma Dio voglia, che n'vfciamo tutti d'accordo.

Il fine del Quarto Atto.

ATTO

ATTO QVINTO
SCENA PRIMA.

LVRCO. ZENOBIO.

O, nò ribaldi, vi giungerò ben'io, senza correrui dietro. Per Dio, che sempre non vi varrà il nasconderui,& lo sfuggire:& crederete d'hauere fatta la truffa à me; & hauretela pure fatta à voi stessi. Io scoprirò le vostre maluagità di tal sorte, che mille ne potreste ben pagar de' ducati, & non hauer inuolato à me li dugento. E tu manigoldo, porterai la pena per tutti; stanne sicuro.

Zen. Ah Lurco, non far più strazio di me, che troppo ho io patito senza mia colpa. Sieti almeno raccomandata la mia existimazione. Dammi vna dozzina di bastonate, & lasciami andare.

Lur. Haurai l'vno,& l'altro non dubitare. Pensa pure, che sopra te vo' fare le mie vendette.

Zen. O d'vn'alpestre scopulo più rigido.

CITA, Quì

Lur. Quì ſtarai tu prigione, fin ch'io riabbia ſi miei danari. Io vò trouare M. Patrizio; & tutta da capo, à piedi gli vò contare la ribal deria di coſtoro: & poi faremo ragion inſieme.

SCENA SECONDA.

BERNARDO. PATRIZIO. LVRCO.

IO vi dico M. Patrizio, che queſta non è la mia figliuola; & marauigliomi ben di voi, che v'habbiate dato ad intendere, di potermi coſi paleſemente ingannare, quaſi che ſia vn fanciullo, ò priuo in tutto di ſenno.

Pat. Et io vi replico M. Bernardo, che queſta giouane ho per voſtra figliuola riceuuta, da Nica gouernatrice di lei, & per tale la tengo io, & tienla Piſtofilo mio figliuolo, intendete. Et ſe vo' in queſta guiſa, voleſte hauermi data vna donna ſenza danari; ſiete in grandiſſimo errore M. Bernardo; che c'è giuſtizia in queſta terra vi sò dir io.

Ber. Et ſe vi penſaſte voi, di rubar ventimila ducati alla mia figliuola, col ſuppoſito d'vn'altra femmina, v'ingannereſte ben di grã lunga. Io mi credeua venendo in quà, d'eſſermi allontanato da Turchi; ma e' mi pare d'eſſerci in fin à gli occhi, alle vanie, che ci trouo. Et ſe quì è giuſtitia, e' ci biſogna vi

sò dir io : ma ella ci farà mal per voi .

Pat. Ma che tante parole M.Bernardo ; andiamo ſpeditamente doue ſi chiariſcono gli oſtinati .

Lur. Chi domin è coſtui, che fa parole con M. Patrizio:& (s'io non erro) parla eziandio, della medeſima coſa ? ſia chi ſi voglia .

Ber. Io non intendo di venir coſi ſubito alla giuſtizia, prima che non habbia ancor io inteſo da' miei di caſa, come ſtà il fatto .

Lur. M. Patrizio fermateui : prima ch'io vi dica altro ; ò rendetemi Goſtanza mia figliaſtra, ch'hauete in caſa ; ò datemi i dugento ducati, che promeſſi, & pattouiti mi ha per lei, Piſtofilo voſtro figliuolo .

Pat. Starà pur à vedere nouello intrico. Che cianci tu di dugento ducati ? per l'amor di Dio non mi far arrabbiare, più di quel ch'io mi ſia .

Lur. Eh pouer'huomo,come ſiete voi vccellato; & forſe, che non vi date à'ntendere di veder ogni pulce, che vi ſalta per caſa ; & non vedete gli elefanti,che vi calpeſtano .

Pat. Et quali ſon coteſti elefanti ?

Lur. Que' duo' ſcelerati di Piſtofilo, & di Moſchetta. Vi fanno le commedie in caſa, sì bene : & hannoui condotta Goſtanza mia figliaſtra, in vece di quella Raugea .

Ber. Ecco Patrizio;non vi diſs'io, che quella non è la mia figliuola Caſſandra ? Lodato Dio, che ſiam pur chiari qual di noi habbia il torto .

Tu dei

Pat. Tu dei esser vbriaco: ò che ambiduo vi siete accordati per farmi dar l'anima à Satanasso. Et come può egli esser cotesto?

Lur. Quando voi la faceste condurre, dalla sua casa, alla vostra, & passò dinanzi alla mia. Vi ricordate voi, di quel subito suenimento; di quel dolore; di quello spasimo; di quell'ampolla; di quell'vnguento; di quelle furberie? allhotta Gostanza mia fu messa nella seggia, & fuui in vece di quell'altra, portata in casa: la quale è rimasa poi nella mia. Et così ve l'hanno cacciata M. Patrizio. Non vi pare, che sian fantini da porre vna sposa à letto?

Pat. E' possibile Lurco, che ciò sia vero. O scelerati.

Ber. Parui egli, che coteste sieno ribalderie delle fine. forca, forca.

Pat. O traditori, come può esser tanta audacia, & tanta sfacciatagine in vn garzone di diciotr'anni? che quãto à quel tristo di Moschetta, non me ne marauiglio. Et à che fine ciò hanno fatto?

Lur. Perche Pistofilo era guasto dell'vna, & non voleua sentir dell'altra.

Pat. O Patrizio insensato: questo era il male: di quì nacque il suo prima non voler moglie: poi la finta mutazione, e i tanti vezzi, che faceua alla sposa. Assassini, io ve ne pagherò.

Lur. Quel tristo di Moschetta, cagion del tutto, merita mille paia di forche, sì come quegli, che

che ha fatto torte à vn pouero pedante, dugento ducati: promettendoli à me per lo prezzo di mia figliastra, & hagli rubati all'vno,& all'altro.

Ber. Ma dimmi valentuomo, perche acconsentì Cassandra, à questo barratto?

Pat. Come perche? vel dirò io. Per vbbidire à quella sua maluagia gouernatrice, che fu sẽpre contraria alla conclusione di queste nõzze. M.Bernardo, se questo è vero, voi hauete vna gran ragione. Ne io saprei dir altro, se non dolermi della mia mala fortuna: benche quello, che non s'è fatto, potrà pur farsi di nouo piacendo à voi: perche Pistofilo (accioche sappiate) non ha sposata cõlei, la qual pagandosi à costui dugento ducati, leuerommi di casa. Et se Pistofilo vorrà essere mio figliuolo, bisognerà, che l'vna lasci,& l'altra si tolga.

Lur. Troua pur i danari babbo mio, che Pistofilo non vorà già egli lasciarla, ti sò dir io.

Pat. E tù scelerato non ti vergogni, à vender l'honestà della tua quantunque figliastra? Alla giustizia ti vò far gastigare.

Lur. Che vender l'honestà? Gostanza è moglie di Pistofilo, accioche sappiate; che senza questo non mi sarebbe vscita di casa; ned egli se non fosse marito l'hauerebbe mai posseduta.

Pat. M. Bernardo lasciate pur dir costui, ch'egli mente.

Ber. M. Patrizio quantunque costui mentisse,

non

non vorei però dar mia figliuola à garzonè di sì cattiui costumi: che s'egli è perduto dietro ad vna tristarella à quel modo, sarebbe vn porla nel purgatorio. Vo' entrar in casa, & porle questo ferro alla gola: farolla ben confessar io. Andiamo Lurco ti prego; menami in casa tua, ch'io son il padre di quella misera.

Lur. Siete venuto à tempo; entrate pure. Vò chiuder il pedante in vna camera, accioche in questi rumori non mi scappasse.

Pat. O pouero Patrizio; hor è ben tempo, che tu t'impicchi: non mi starai in casa vn'hora, ribalda. Ma ecco là cagione di tutto'l male: ecco la manigolda.

SCENA TERZA.

NICA. PATRIZIO.

IO non haurò già più quel vecchio alle spalle.

Pat. Il manigoldo ci haurai ben tosto, femmina scelerata.

Ni. Vu pouera me, hammi sentito. Io non parlaua di voi M. Patrizio, non in verità.

Pat. Di te parlo ben' io ribalda.

Ni. Potens in terra, vna parola sola mi fa ribalda? Caro M. Patrizio, quando eziandio haueßi detto di voi; meriterebbe quello, che ho fatto in seruigio vostro, che m'haueste à

dir

dir villania? Ma ditemi,che fa Caſſandra? Io vò venire à ſtare vn poco con eſſo lei.

Pat. Caſſandra eh,traditora.

Ni. Haccene più delle villanie: che domin hauete in capo?

Pat. Sapreſti metter vna ſpoſa à letto eh? manigolda.

Ni. Dio m'aiti.

Pat. Giuochi di mani,traueggole,vna donna per vn'altra; ſapreſtel fare eh?

Ni. Io non v'intendo M. Patrizio: ne sò penſare,che nouità ſien coteſte.

Pat. Nò eh? ſeggie,trabacche,ſuenimenti, dolori,boſſoli,empiaſtri: ſapete hora quel che ſi ſieno?

Ni. Oime ſon morta.

Pat. Peruerſa,& maladetta femmina,che tu ſe'.

Ni. Sapete quello ch'io vi vò dire M. Patrizio: non pretendo nulla da voi; ne de i ſeruigi fattiui, non ho ſperato mai tanto,vedete; ſi che hora con vn voſtro goffo preteſto ve ne vogliate aſſoluere: meſſer nò, mai nò.

Pat. Non ti dar già penſiero,che haurai delle tue ſceleraggini, vna ſi fatta mercede, che tutto'l tempo di tua vita n'haurai memoria.

Ni. Io ſon donna dabbene io; al diſpetto voſtro ſapete?

Pat. Vè fronte di sfacciata,vè: hai anche ardire.

Ni. Ho ardire, & perche? Andate à ſmaltir il vino,vecchio: voi mi fareſte dire.

Pat. Se domattina io non ti fò fruſtrare,ſe non ti fo metter in berlina; & ſe con queſte mani non

ni non ti ci fo morire à furia di sassi.

Ni. Io voglio,che mi diate; vecchio pazzo.

Pat. Et io non ti trarrò gli occhi?

Ni. State ne' vostri termini,che per santa Nafissa,vi pelerò la barba.

Pat. Non vò perder più tempo col fatto tuo: farottele ben costar caro io, manigolda. Vò prima cauarmi colei di casa,& poi.

Ni. O pouera Nica,tu se' spedita. Chi può esser mai stato quel traditore,che ha scoperto il frodo? E' stato certo quel medico, che ci ha egli à fianchi tenuto sempre per ispia. Hollo ben detto io meschina me. Vu vu. Sarò io quella, che porterà la pena per tutti. Che debbo fare: fuggire. Trouerò Grillo alla Camatta, che mi prouegga di qualche luogo da recarmici in saluo; che mi par sempre hauere i biri alle spalle.

SCENA QVARTA.

PATRIZIO. PISTOFILO.

HAurà dunque ardimento vna sfacciatella, di volermi star in casa al mio marcio dispetto? Trarottene d'vn modo, che tu nol pensi. Dal manigoldo ti farò strascinare, non che da i biri.

Pis. Signor Padre?

Pat. Che Signor padre? Et tu ancora vituperoso, che se' cagione di tutto'l male, mi pagherai la pena della sua colpa, non meno che della tua.

Pis. Fate ciò che vi piace, che da me farete sempre vbbidito. Ma io vi supplico, che vi piaccia di dar in tanto luogo alla collera, ch'io possa dirui quattro parole.

Pat. Più de venti, n'hai dette tu fin'à quì; & poteui anche tacerle. Di sù.

Pis. Che cagione hauete voi di dolerui, perche hora colei non habbia voluto.

Pat. Tu mi faressi, che cagion dice. Non ne vò più, nò, nò.

Pis. Deh per l'amor di Dio, lasciatemi finire; & poi sia fatta la volontà vostra. Voi l'hauete voluta cacciar di casa; che poteua ella far altro per honor suo, che resistere, & contrastare, per non essere sulla publica strada vituperata? paghiamoci di ragione. Che poteua ella, far altro? Se in casa non la volete; stà bene siete padrone: ma fatela vscire in modo, che non faccia correre il vicinato, con vituperio di lei, e nostro, che fora il peggio.

Pat. Et chi n'è cagione, se non tu solo eh? Di sù sfacciato, chi n'è cagione?

Pis. Io signor padre? Che male ho fatto?

Pat. Vedi insolente, vedi. Ancora hai fronte di dirmi in faccia, che male ho fatto? Condurmi in casa.

Io l'ho

Pis. Io l'ho condotta? Io ch'era in camera mia? Non me l'hauete data voi Signor padre?

Pat. Questa nò scelerato: ma tu, sfacciatamente ingannandomi, te l'hai tolta.

Pis. Come ch'io me l'ho tolta? Non mi comandaste voi, che quella moglie io prendessi, che in casa mi haueste hoggi condotta? Hor chi n'è stato il condottiere: chi me l'ha messa in camera, se non voi?

Pat. Vè pure, vè con che fronte gli basta l'animo, di diffendere vna sì fatta menzogna.

Pis. Voi potete dire quel che vi piace: ma se voi siete stato ingannato da altri, che colpa ne ha Pistofilo? Doleteui di coloro, che l'han condotta, & non di me, che quello ho mandato ad effetto, che mi fu da voi comandato. Che femmina sapeua io, ch'ella fusse? Informateui s'io n'ho colpa: & non credete sì tosto à Lurco, di cui non ha la Città di Padoua, ne di Vinegia insieme, il più infame ghiottone, il più solenne ribaldo.

Pat. A te, à te sul tuo viso; su quella sfacciata fronte, il farò dire, à te sì, andiam pure.

SCENA QVINTA.

Lvrco. Bernardo. Patrizio. Pistofilo.

SOn vn fanciullo io, da darmi à intendere le nouelle ah?

Ber. Non sò di nouelle io: Tu l'ha intesa tu così bene come ho fatt'io.

Lur. Non sò quello che habbia inteso: che non m'importa. Sò bene, che se non mi leuate costei di casa; non vi varranno i giuochi di testa; non per Dio. Di grazia non aspettate ch'io ve la faccia saltar in strada.

Pat. Eccolo appunto vè: sul tuo mostaccio, tel dità egli, sì bene. O Lurco.

Lur. Mancherebbe quest'altra, alle mie buone venture, che costei mi facesse figliuoli in casa.

Pat. Figliuoli in casa? Et di cui parli tù.

Lur. Della figliuola di quest'huomo; che cō sue fauole, se ne vorebbe sgrauare.

Pat. Et Cassandra vostra figliuola, che dè esser mia nuora, è grauida M. Bernardo?

Ber. Così foss'ella morta, com'è ben vero.

Pat. Miracoli, miracoli.

Pist. Grauida eh? O giudicio di Dio: questo era ben altro fallo, che'l cambio. Anzi fallo sarebbe stato, se non si fosse cambiata.

Lur. Orsù Signori non moltiplichiamo in parole:

le: l'vno mi lieui la figliuola di caſa, & l'altro mi numeri il pattuito danaro, per la figliaſtra mia ch'egli ha hauuta.

Pat. La tua figliaſtra ti ſarà reſa; non dubitare.

Lur. Gran mercè. Hor ch'ella è vn'altra coſa; me la volete render ah? buon auuiſo per certo. Chi ha tagliato il mellone, l'ha à pagare, M. Patrizio: intendetemi voi?

Ber. Aſcoltate M. Patrizio: voi non ſapete, doue ſtà il punto. Il leuar di caſa à coſtui Caſſandra, non vuol dir nulla; ch'io ſaprei farlo anch'io, nella caſa medeſima rimettendola, ond'ella è vſcita. Haſſi à vedere, di cui ella ha da eſſere.

Piſt. Che penſereſte voi dunque di darla à me: Parliam pur d'altro; à me eh?

Ber. Non ho voluto dir coteſto Piſtofilo: io dico che s'ha à vedere, s'ella è figliuola mia; ò figliaſtra di Lurco.

Pat. Io non intendo ancor queſto enigma.

Lur. Signor sì, perche hora ch'egli la troua grauida, vorrebbe ſcaricarſene, & forbirſi dal viſo la ſua vergogna, con farle dire ch'eſſa è la mia figliaſtra, & Goſtanza la ſua figliuola. Chimere Raugee per auuentura.

Ber. A bell'agio fratello. Voi ſapete M. Patrizio, che teſtè mi conduſſi in caſa coſtui, doue Caſſandra è ſtata furtiuamente condotta, per intender da lei, qual cagion l'habbia moſſa, à conſentir al cambio, che ſi fece di lei: e'n pochi ſalti preſi la fiera: percioche ella vinta dalla paura, non mi ſeppe negar il

 vero,

vero, & confessommi subito, che per non iscoprire la sua pregnezza; à ciò commettere s'era indotta.

Pat. Hor intendo le menzogne, & arti di Nica, & mezzo glie le perdono.

Ber. Immaginateui com'io restassi dolente; & tanto attonito, che non mi souuenne pur di richiederla, di cui grauida ella fosse. Io credo certo, che se tale non fosse stata, viua non mi sarebbe vscita di mano. Et non sò anche quello ch'io m'hauessi fatto, se non giungeua costui, che da farle mal mi ritenne. Hor vdite, che quì stà il punto.

Lur. Io vi lascio dire le vostre fauole; dirò poi ancor io le mie vere ragioni, in poche parole.

Ber. Io l'haueua di già lasciata, & staua in capo della scala, per venirmene à basso, quando costei seguendomi, instantemente si diede à supplicarmi ch'io l'ascoltassi. Io mi riuolsi, & ella gittatamisi con molte lagrime à piedi, à così dire s'incominciò. M. Bernardo, poscia che io, ne per lo fallo ardisco, ne per natura posso chiamarui padre; consolateui che se giustissima cagione vi ho data di dolerui di me; hor voglio, che la medesima ancora habbiate, di sommamente lodarue- ne.

Pat. Che domin può esser questo?

Ber. Vdite pure.

Lur. Vdite, sì, sì, che'l Boccaccio non fece mai la più bella.

Seguitò

Ber. Seguitò ella dicendo. Quando voi mandaste à Vinegia, per leuar la vostra fighuola; Maddalena mia vera madre, così mi disse: Cassandra, quel Raugeo, che ha mandato per te, non è tuo padre; come infin à quì, ho cercato sempre di farti credere. La tua compagna Cassandra, la quale da quì auuãti voglio chiamar Gostanza, è la vera figliuola sua, tu la mia. Tu te n'andrai colà, & sarai ben maritata; ricordati ch'io ti son madre: souuieni, che potrai farlo, con honesto colore, alla vecchiezza, & pouertà mia. Ma guarda, di mai nõ lo scoprire à persona, per molto confidente ch'ella ti fosse; che tu faresti la tua ruina, e la mia.

Lur. Come può esser ch'vna fanciulla, sappia ordire vna sì fatta menzogna, femmine eh? hanno'l diauolo addosso.

Ber. Io, nondimeno (dice ella) vedendo di poterui hora ricompensare, la vergogna fattaui in casa, col palesarui la vostra vera figliuola; ho anzi eletto di perdere vna sì ricca heredità, che nasconderui il vero: accioche conosciate, che se poco pudica fui, non son però sì maluagia, ch'io la voglia rubar à vostra figliuola.

Lur. Col pugnale alla gola, l'hauete costretta voi à trouare queste pure menzogne. Che ci và, che s'io mi reco nel medesimo modo, addosso alla mia Gostanza, la farò dire tutto'l rouerscio?

Pat. A questo modo, tutte al luogo loro torne-

rebbono l'ossa.

Pist.Eterno Dio,fa tu,che far il puoi, che queste cose sian vere.

Lur.Maddalena mogliama,fu vna donna dabbene; & non hauerebbe fatte queste ribalderie; messer nò.

Ber.Tu dunque fusti marito di Maddalena, che la mia figliuola alleuò?

Lur.Fui di lei secondo marito, & però Gostanza è figliastra mia.

Ber.O tu douresti pur sapere di questo cambio.

Lur. Non sò di cambio io; che quando mi maritai, altra figliuola non hauea Maddalena mia, che Gostanza.

Pist.Il cambio fu forse fatto,al tempo del suo primo marito; poiche costui dice d'essere stato il secondo.

Ber. Io le domando poi; che sai tu di Gostanza? & ella subito mi risponde; noi ci siamo riconosciute, quand'ella entrò nella seggia, & fu portata in mia vece à casa Messer Patrizio.

Pist.Il medesimo ha detto Gostanza à me; Signor sì.

Lur. Testimonio di Montefalco.

Pat. Ma Lurco non accade à farsene beffe, che se Gostanza fosse vera figliuola di Messer Bernardo; tu non hauresti che far in lei: & vi dico, che comincio à crederne qualche cosa.

Lur. Che crederne qualche cosa? vi pensate voi

dun-

dunque di leuarmi con voſtre fauole mia figliaſtra? & con le fole, & mentite parole d'vna fanciulla, che le ha dette à forza di minacce, trarmi del mio poſſeſſo? Sapete che: non mi laſciate andare alla Giuſtizia, che vi ſuergognerò. Bench'io mi rido di coteſti voſtri vani concerti; percioche io ſenza forza alcuna di ſchiena, col teſtamento ſolo di Maddalena, che Goſtanza nomina per ſua figliuola, vi chiarirò.

Piſt. Non potrebb'eſſere, che per figliuola la nominaſſe, e tuttauia non foſſe?

Lur. Vmbè, noi vederemo à cui ſarà per dare la Giuſtizia fede maggiore, & qual ſarà più valeuole, ò'l voſtro veriſimile, ò la mia carta, Signor Dottore fatto di nuouo. Io vò trouar il Notaio, che dourebbe pur eſſer quì, ſecondo l'ordine dato. Apparecchiate intanto i danari Signor Dottore; & voi altri, trouate coſa per honor voſtro, che habbia vn pò più di garbo, che non ha queſta: ne ci perdete tempo, che all'aprirſi del teſtamento, ſiete ſpediti: io vel dico per carità, che ho compaſſione de' caſi voſtri, sì per mia fè.

SCE-

SCENA SESTA.

PISTOFILO. BERNARDO. PATRIZIO.

VEdi arrogante; che si fà anche lecito di beffarci.

Ber. Piacesse à Dio, che così fosse vera la cosa, com'io temo ben del contrario. Dubito molto, che colei s'habbia finta questa chimera, per mitigar il mio giustissimo sdegno: poiche quāto al perder l'eredità della Zia, Dio sà quant'ella se ne curi, & se non ama meglio, d'essere à colui benche pouero maritata di cui è grauida, che esser moglie ricca d'vn'altro. Le femmine incapricciate, maggiori cose di queste sogliono fare.

Pat. La cosa passaua bene; ma temo grandemente del testamento.

Pist. Non si potrebbe egli, ò contradirgli, ò negarlo? Stiam saldi noi sulle parole di quella giouane, & diciamo di non voler sapere di testamento.

Ber. Non giouerà: Et ci bisognerebbe andar alla Giustizia, & niente altro ne seguirebbe, che maggiormente scoprir le nostre vergogne.

Pist. A sua posta; voglio andarmene in casa à guardar Gostāza. Ho fuggite le nozze dell'vna: qualche cosa farà dell'altra. Chi vorà trarlami dalle braccia, farà conto con l'hosto.

SCENA SETTIMA.

NOTAIO. LVRCO. BERNARDO. PATRIZIO.

IO vi dirò; il collegio nostro, ha fatto vn Notaio, & non ho potuto prima spedirmi: ma io veniua diritto à voi, secondo l'ordine dato.

Lur. Orsù siete à tempo. Hauete voi il testamento?

No. S'io son venuto per questo, eccolo.

Lur. Signori, questo è quel testamento, che ci ha à chiarire. Dite per vita vostra, come ve ne stà il cuore. ah, ah, ah.

Pat. Tu se' pur arrogante.

Ber. Ditemi sere, che testamento è cotesto.

No. Di Maddalena, moglie che fu in secondo matrimonio, di Lurco ch'è quì presente: la quale venuta à morte, due ne fe scriuere d'vn tenore medesimo à vn procuratore suo compare: che furono sottoscritti poi di mia mano, senza che io sapessi però il contenuto loro. Et fui anche rogato della mano, & dei sugelli di quelli; che chiamati vi furon per testimoni, si come vedete quì tutti l'vn dopo l'altro.

Ber. Et perche due?

No. Perche vno di loro, fu da lei dato al medesimo suo cõpare, & l'altro à me: vietandomi, & fa-

& facendomi giurare di nõ l'aprire, fin che Gostanza non haueſſe diciott'anni, nomandola allhor di ſedeci.

Ber. Et che venne poi di quel procuratore?

No. Credo s'io non m'inganno, che foſſe vno tra que' tanti Viniziani, che furon preſi da Turchi, ſulla naue Vittoria.

Pat. Si mi ricordo: tutti morirono, per non hauer voluto rinegare la fè di Chriſto.

Lur. Orsù apritelo homai; che mi pare vn'hora mill'anni, di chiarire tutti coſtoro.

No. La prima coſa Lurco, guatalo bene, & riconoſcilo per quel vero, che tu ſegnaſti col tuo ſugello, di propria mano tu ancora.

Lur. Veggolo, & riconoſcolo troppo bene: & poi non sò io, chi voi ſiete? ſta bene.

Ber. Fermateui meſſere, che non vogliamo ſapere noi, coſa che ſia di ſuo teſtamento. Habbiamo il teſtimonio di quella giouane, & ciò ne baſta.

Pat. Dice il vero M. Bernardo: che habbiamo noi à fare del teſtimonio de' morti, s'habbiamo quello de' viui.

Lur. Vmbè, ci troueremo ripiego: la giuſtizia vi chiarirà. Andiam M. Nofrio.

No. Non ti partir Lurco, che farogli ben'io capaci. Signori vi piace egli, che io vi dica quel che vuole il douere, & anche il voſtro vantaggio?

Ber. Dite pur ſere.

No. Se voi hauete oppenione, che in queſto teſtamento, ſia alcuna coſa, che vi pregiudichi;

chi; l'ascoltarla nõ vi può nuocere: anzi più tosto hauendola vdita, potrete meglio consigliare le cose vostre, & però lasciatelo aprire, che questo è vn'atto priuato, & non pubblico.

Ber. Dice il vero M. Patrizio, & però ascoltiamo quel che contiene.

Pat. Ascoltiamolo: ma non voglio già io, lasciar di fargli vn protesto. Odi Lurco, & vdite voi fere: noi protestiamo di non acconsentire, à qual si voglia cosa, che sia in quel testamento, di pregiudizio alle nostre viue, & buone ragioni.

Lur. Gran senno, certo: gran protesto M. Patrizio, è cotesto. O voi mi riuscite vn'eccellente Dottore, mi riuscite, capita. Ah, ah, ah.

Pat. Tu ridi? son elle cose da rider queste?

Lur. Et chi non riderebbe? Orsù à fatti, che cosi caldo, caldo, il vostro protesto vi vò rimettere, perche'l serbiate in fra le cose vostre più preziose.

No. Hora essendo venuto il tempo d'aprir questo testamento, per l'autorità conceduta mi dalla testatrice, & dell'età della giouane, della quale ho fede appresso di me: io l'apro à instanza quì di Lurco, herede in parte, com'ella disse, della sudetta Maddalena sua moglie. Inuocato prius altissimi Nomine. Percioche, Humanum est peccare, Diabolicum perseuerare, Angelicum emendare. Strano principio di testamento.

Lur. Strano principio: quasi voi non sappiate, che tutti i testamenti sono per lettera.

No. Monna Maddalena venuta à morte, ha eletto me Alberto da Verona.

Pat. Hollo io conosciuto questo procuratore: era huom molto religioso, & per tale conosciuto da ognuno.

Ber. Ha più viso di predica, che di testamento, fin qui.

No. Hora procuratore, & suo compare; per porre in carta le infrascritte parole da lei dettate.

Lur. Hor attendete, che questo è'l punto. O Pistofilo doue siete: questa à voi. Siete fuggito eh? Or seguite M. Nofrio.

No. Io confesso, d'hauere con isperanza di guadagno, ma sceleratamente cambiata, la figliuola di M. Bernardo Cattari Raugeo (oime, che cosa è questa) alquale mandai la mia Cassandra, in vece della sua, quando egli mandò per lei à Vinegia. Et perche Dio mi habbia à perdonare il mio peccato; ho voluto riuelare questa verità, con vna scrittura simile à questa: pregando voi Sig. Alberto mio compare, che la vogliate far hauere à M. Bernardo suo padre fin à Raugia. Io lascio poi, herede mio vniuersale, Cassandra mia legitima, & vera figliuola, che hora si troua nelle mani del sudetto M. Bernardo à Raugia.

Lur. O laccio, ò laccio aspettami pur ch'io vengo.

Pat. Oue và egli con tanta furia costui? a'mpiccarsi? Ha gittato il cappello in terra: è disperato ben daddouero. O gran caso, ò gran caso.

No. O miracolo della bontà di Dio: ilquale nõ ha patito la dannazione d'vn'anima; la perdita d'vna figliuola, & sì notabile inganno.

Ber. O stupendissimo caso, nel quale io non sò ben dire, quel che ammirare si debbia più; ò la grandezza del fallo, e'nsieme del pentimento di Maddalena; ò la costanza, e fede di costei: nella quale ha potuto più amore, e'l vero; che l'auarizia di ventimila ducati.

Pat. O tu se' quì: io credeua, che tu fussi andato à'mpiccare io.

Lur. Lasciatemi vn pò veder questa carta.

Ber. O Cassandra figliuola mia, non ha potuto lo'nganno altrui priuarti di me, ne di quel bene ch'apparecchiato t'haueua il Cielo.

Pat. Questo è bene il più nuouo caso, che si sentisse mai: & credo certo, che chi mettesse insieme tutte le storie, non trouarebbe tal cosa.

Lur. Egli è quello in effetto, che possan esser arse quante femmine ha'l mondo, accioche se ne spenga il mal seme. Dourò io dunque prender costei, & farle rabbiosamente le spese? Venture che mi corrono dietro: ma per Dio tu t'inganni: và pur à trouar il tuo drudo, ch'io nõ ho pane da dare alle tue pari io.

Non

Ber. Non dubitare nò, ch'io mi obbligo così piacendo à lei, di condurla à Raugia.

No. Gentiluomini, io me n'andrò, ſerbando il teſtamento appreſſo di me, tra l'altre mie ſcritture, à beneficio di chiunque v'habbia interreſſe: facendoui anche ſapere, che le robe laſciatemi in ſerbo dalla teſtatrice, ſono in mia caſa, ſane, & ſalue, à requiſizion dell'herede: rallegrandomi con tutti voi, delle voſtre conſolazioni.

Lur. Il mal'anno, che Dio ti dia. Se queſte ſono conſolazioni per me, ne poſſi hauer tu altrettante. Ma mi conſolo, che'l pedante, è nelle mie forze, dalle quali non ſi ricatterà già egli, ſenza pagarmi. Signori, poiche la fortuna mi ha condotto à queſto termine; habbiatemi compaſſione, & ſiatemi corteſi in tante voſtre conſolazioni, di qualche aiuto.

Ber. Hor và, ch'io ſon contento donarti li dugento ducati, che hai perduti.

Lur. O ſiate voi benedetto, padron mio caro, padron mio generoſo. Io vò veder ſe trouo Moſchetta.

Pat. Et noi M. Bernardo, è ben che ce n'andiamo in caſa, à confortare li noſtri ſpoſi, raccontando lor tutto'l fatto.

Ber. Facciamo come vi piace. Ma vorrei pure ſaper di Nica.

Pat. O non può ſtare à comparire eſſa ancora, quād'ella ſappia che i rumori ſien rachetati.

Ber. Andiamo, che torneremo poi à cercarne.

SCE-

SCENA OTTAVA.

Grillo. Flavio. Nica. Lisca.

A Fè, che non mi scapperai questa volta.

Fla. Eh per l'amor di Dio.

Gri. Tenetel monna Nica vo' ancora, tenetel forte, che non ci fugga.

Fla. Ah monna Nica.

Ni. Che monna Nica spione: tu sai ben il mio nome sì? Tò questo perche tu'l sai. Dalli Grillo, ch'egli è stato cagione di tutto'l male, questo ribaldo: egli ci ha scoperti.

Fla. Scoperto io, sopra che? Deh lasciatemi, che non v'ho fatto mai dispiacere.

Gri. Fermati, se non ch'io ti pianto questo passerino nel seno sai: vecchio non mi far adirare.

Lis. A tempo mi sono affacciata vè.

Fla. A vn pouero forastiero, s'vsano questi termini eh?

Gri. A gli spioni tuoi pari sì, & molto peggio ancora di questo.

Lis. Vò ben esser à questa tresca ancor io, sì.

Gri. O come à tempo tu ci venisti. Tiello ancor tu Lisca, tiello ben fermo vè.

Lis. Aspettate pure ch'io mi sciolga, questo cintolino di gamba.

Fla. O rsù eccomi,non vò fuggire,che volete da me, che v'ho fatto? Prego Dio,che mi faccia morire,se mai v'offesi ch'io sappia. Eccomi à vostri piedi.

Ni. Che vuoi tu far pazza?

Lis. Afferarlo così nel collo, vedete.

Gri. Non tirar: vuoi tù affogarlo?

Fla. Misero me. Vu vu: io vi domando misericordia.

Gri. Che misericordia ladrone; tu ci hai rouinati. Non può essere stato altri, che tu, il quale andaui spiãdo, tutto quello, che faceuamo.

Fla. Se questo è vero,

Gri. Spione, traditore, io non vò mancarti di fede. Promisi di pelargli il mento non vò men tire. Io te la vò pelar quella barba, sì bene.

Fla. Ai, ai.

Gri. Tenetegli voi le mani.

Fla. O Dio, oime.

Gri. Tutta ad vn tratto, te l'ho sterpata. O manigoldo, la barba posticia eh?

Fla. Io vi dimando la vita.

Ni. Fermati Grillo, fermati. O meschina me, che vegg'io? Non se' tu Flauio?

Fla. Ah monna Nica, pur troppo io sono.

Ni. O figliuol mio dolce, figliuol mio caro; perdonami delle offese, che io t'ho fatte, perdonami cuor mio; leua sù.

Lis. V' che bel giouane; fui pur la gran bestia, à non aprirgli la porta.

Gri. Miracoli: è questo Flauio, monna Nica.

Ni. Sì Grillo, sì. Et come vai tu in questi habiti

biti ſconoſciuto? perche non ti ſcoprire ſubito à noi?

Gri. Vi domando perdono anch'io Flauio: che ſe v'haueſſi conoſciuto, Dio guardi.

Fla. Perdono à tutti, pur che à me, non mi ſi neghi vna grazia.

Ni. Chiedi, che ogni coſa è tua.

Fla. Anche Caſſandra?

Ni. Pur quella è tua, più che mai.

Fla. O ſe queſto haueſſi ſaputo, Flauio felice.

Liſ. Madonna, anch'io vorrei far la pace: io l'ho ſchernito, ben ſapete.

Ni. Sì, è douere.

Liſ. Ma, voglio fare la buona pace, ſapete.

Ni. E qual è coteſta tua buona pace?

Liſ. La pace di Marcone?

Ni. E che ſai tu di Marcone?

Liſ. Ben ſapete, che la'mparai da vno, che mi diceua ch'ella era sì buona coſa.

Gri. Sì eh? Buon auuiſo.

Ni. Non mandaſti tu Flauio, vn tuo fante innanzi due hore fà?

Fla. Io, madonna nò. Mi guardaua da voi, per queſto andaua io così ſconoſciuto.

Ni. Dio tel perdoni: e perche? Di cui temeui?

Fla. A bell'agio, lo'ntenderete.

Ni. Di cui fu dunque il fante, che vẽne, Grillo?

Gri. Che sò io; che traſecolo à ſentire, e veder sì ſtrani accidenti.

Ni. Orsù, andiamo à trouar Caſſandra: ò nouella.

Fla. Andiamo, che ho biſogno di ripoſare: di sì

ſanta ragione m'hauete peſto.

Ni. Pouęretto: andiamo. Tu, reſta Grillo; & ricordati d'hauer cura, ch'io non vada prigione; che ci verreſti tu ancora ſai?

Gri. Laſciate'l penſiero à me: ſopra la mia parola ſiete tornata; cō queſta vita ſarouui ſcudo.

Fla. Come prigione? e perche?

Ni. Saprai tutta la ſtoria: andiam pure.

Gri. Queſto pouero giouane, douea certo temere à quel che ne dice, d'eſſer caduto in odio à Caſſandra, come auuiene per lo più delle donne; le quali col mutar di fortuna, cangiano amore. Io pagherrei del ſangue, à non l'hauere sì mal trattato: ma ſotto que' panni, chi l'hauerebbe creduto Flauio? Io ſtò pur à penſare, che domin può eſſere ſtato quel Raugeo, che mandò il fante. A me parue pur, che diceſſe, ch'era di Flauio, ò che ſogno.

SCENA NONA.

PATRIZIO. GRILLO. BERNARDO.

O Quanto ſono allegri que' noſtri ſpoſi, M. Bernardo. Si può dir più?

Gri. Bernardo eh?

Ber. Non vidi tal coſa mai d'allegrezza: Dio gli benedica.

Pat. Santa deliberazione, che fu la voſtra, à venir in quà.

Ber. E sapete, ch'io stetti sù quello di non venire.

Gri. Che sì, che questo è il padre di Cassandra: stà pur à vedere.

Pat. In quale intrigo, senza la persona vostra, mi sare' io trouato. Et chi l'haurebbe mai sviluppato, se non sol voi, questo gruppo?

Ber. Io non credetti già io mai, d'incontrarmi in sì fatti accidenti; quand'io partì da Raugia.

Gri. Raugia? buon dì: questo fu il Raugeo, che mandò il fante, vè. Noi siam disfatti.

Pat. Considerate di gratia, marauiglia di caso. Puossi egli fare maggior inganno, ne più enorme ribalderia, di quella ch'è stata ordita, contra di noi? Cambiataci à voi già la figliuola; & à me hoggi la Nuora.

Gri. L'vn cambio intendo, ma l'altro nò.

Pat. Dall'altra parte, si poteua egli far cambio, ne più giusto, ne più santo, ne più opportuno, ne più necessario di questo?. Mediante il quale à voi è stata restituita quella figliuola, che la malùagità della balia, v'hauea rubata, & à me quella nuora, che giustamente mi si doueua?

Gri. Tò, tò, ecco nuouo accidente. O giornata piena di marauiglia; ma spero ancora di gioia.

Ber. Messer Patrizio, io'l dicea pur testè: questa nostra prudenza, vede sì poco lunge, ch'io non sò quello, che dir ne debbia.

Se non s'appriua hoggi quel teſtamento di Maddalena,col quale sì è manifeſtato lo'nganno : non ſarebbe egli ſenza alcun fallo, ſeguito il matrimonio della ſuppoſita ? Or laſcio penſar à voi, quanti ſcandali ne poteuan ſuccedere.

Gri. Quel teſtamento,nel quale Lurco ſperaua tanto vè. O' che ſento,ò che ſento.

Ber. Ma doue è Nica,che non la veggio.

Pat. La pouera femmina, non ſi dè attentare di comparirui dauanti, hor che la grauidezza di quella giouane, che tien per voſtra figliuola,haucte ſcoperta. E'n verità,che ſtante l'error ſeguito, il quale d'altra maniera correggcr non ſi poteua, che occultandolo; non harebbe ella potuto più ſauiamente portarſi: ond'ella,è non ſolo ſcuſabile,ma comendabile ancora.

Ber. Di lei, non cerco per mal veruno, in verità; ma per ſapere come ſtà il fatto. Et però venga pure, ch'io la vedrò volontieri.

Gri. O ſia lodato Dio.

Pat. O quanto bene,M.Bernardo. Andiamo dunque à confortar quella giouane; la quale ſe condurrete à Raugia,come dianzi voi prometteſte, ſarà opera certo di carità.

Gri. Or è tempo. Signori non m'habbiate per importuno, ſe interrompo i voſtri ragionamenti; percioche non intendo di dirui altro,che coſa di voſtro comodo.

Ber. Chi è coſtui,M.Patrizio ?

Pat. Questi è Grillo, che stà nella medesima casa, con Nica vostra: & seruiua la buona memoria di madonna Gineura vostra sorella.

Ber. Che di tu, valentuomo?

Gri. Io giunsi testè di piazza, & staua per entrarmene in casa, quando mi parue vdire la Signoria vostra, dir non sò che di condurre la mia padrona à Raugia.

Ber. Qual è la tua padrona?

Gri. Cassandra, che fu nipote di Madonna Gineura.

Ber. Be, che vuoi dire?

Gri. Io vò dire, che se io credessi di poter impetrar vna sola grazia da voi, la fatica di tal condotta, vi leuerei.

Ber. Secondo, che grazia. Io certo se fare honestamente il potessi, assai volontieri di cotal imbarazzo, mi sgrauerrei. Dimmi dunque che grazia è cotesta, & poi vedremo se ci possiamo accordare.

Gri. La grazia è questa, che voi vi contentiate di perdonare à Flauio.

Ber. Che mi ha fatto in casa, quel disonore? cotesto è troppo fratello.

Gri. Altro disonore, non v'ha egli fatto alla fine, che di celatamente venirci, benche questo eziandio, non è indegno di scusa. Del resto, Cassandra era sua sposa prima, che la toccasse.

Ber. A me, coteste ciance non si danno ad intender fratello.

Pat. Orsù, M. Bernardo: nelle comuni noſtre allegrezze, ſarebbe troppo diſdiceuole coſa, che altri foſſe lieto, & altri dolente.

Ber. O egli non è quì: & però non può eſſer partecipe delle noſtre conſolazioni.

Pat. Sarà ben la ſua ſpoſa partecipe, & dolente dello ſdegno, che moſtrate verſo di lui. Orsù, M. Bernardo per amor mio, voglio che voi gli perdoniate; non dite altro.

Ber. A Raugia, prometto di perdonargli.

Gri. Et non quì?

Ber. O ſe e' non c'è.

Gri. Et ſe e' ci foſſe, & vel domandaſſe?

Pat. Su allegramente M. Bernardo, non ci penſate: non gli perdonereſte? Sì, sì. Di gratia non cel negate più lungamente.

Ber. Orsù, vi dico, che s'e'ci foſſe, & mi chiedeſſe perdono, l'impetrerebbe.

Gri. Or Flauio, è in quella caſa, & chiederauui humilmente mille perdoni.

Pat. Di tu vero?

Gri. Veriſſimo.

Pat. Et quando venne.

Gri. Tutto ſaprete: io vò à darne la noua à Flauio.

Ber. Aſſai dunque ſia conſolata Caſſandra, ſenza d'opera mia. Se Flauio verrà in caſa voſtra M. Patrizio, & chiederammi il perdono, per amor voſtro nol negherò.

SCENA DECIMA.

Moschetta. Lvrco. Patrizio. Bernardo.

Lvrco tu sè à nulla, ſe credi di traglimi dalle mani.

Lur. E perche, ſon'eglino tuoi?

Moſ. Ecco'l padrone, che ne ſia'l giudice. O Signori, di grazia contentateui d'aſcoltarci.

Pat. Oh, oh, buone pezze. A queſt'hora tu torni eh?

Ber. Chi è colui, che ci chiama, M. Patrizio?

Pat. Egli è vn mio fante, ò furfante, come volete.

Moſ. Primieramente io mi rallegro delle voſtre conſolazioni Signori, & delle marauiglie, che Lurco mi ha teſtè raccontate: ne vi cheggio perdono, percioche io pretendo, anzi di meritare groſſa mercede; eſſendo io ſtato autore di quel cambio, che vi ha fatto venir in luce del vero. Ma che diſs'io cambio? Cambio ſarebbe ſtato, ſe altrimenti fatto ſi foſſe: percioche io con la mia'nduſtria, vi hò quella giouane meſſa in caſa; che legittima voſtra nuora doueua eſſere. Ne di tal beneficio, altra mercede intédo di conſeguire, ſe non, che aſcoltiate le mie ragioni, & mi facciate giuſtizia.

Pat. Con chi l'hai tu?

Con

Mof.Con coteftui.

Pat. Non faprei dire,qual di voi foffe peggio abbattuto.

Mof.Or il vedremo. Quefti fono li dugento ducati,che promife il pedante, à coftui.

Pat. Memoria nobiliffima delle voftre ribalderie.

Mof. Per lo prezzo della figliaftra. Et per ingannar il pedante, gli fu meffa in camera vn'altra femmina, accioche con effa, in vece di Goftanza fi traftullaffe.

Pat. O ghiottoni.

Mof.Ora, mentre il Pedante ftaua fulle dolcezze,la ladroncella gli traffe della tafca i danari,che doueuan effer pagati à Lurco.

Ber. Ah, ah, ah: ò che trefca folenne: & cofi ella gli ingannò amenduni.

Mof.Or fe io non l'haueffi trouata, & toltogli i danari, la ribalda fe gli farebbe portati via: ne coftui era già egli per riauergli mai più: che s'ella foffe giunta à Vinegia,dou'era incamminata,cercala tu. Di quefti dunque, come di cofa fenza fperanza alcuna da lui perduta, e da me con fatica grandiffima guadagnata; intendo d'effer giufto, & legittimo poffeffore. Et per tale,vi prego,che dichiarare voi mi vogliate.

Pat. A quefto,che dì tu Lurco.

Lur. Io dico primieramente,non effer vero, che coftui s'induceffe à fare il cambio per carità, fecelo per vendetta, non hauendo la fignoria voftra, voluto empiergli il ventre,

d'al-

d'alcune robe, che e' conduſſe di villa.
Pat. O manigoldo. Sarai tu mai ſatollo?
Moſ. Non è vero padrone, laſciatel dire.
Lur. Sig. sì. Dico poi, che que' danari ſon miei, come quelli, che furono à me promeſſi, numerati, & vbbligati, per patto eſpreſſo. E finalmente, che coſtui non è ſtato ſolo à ricouerargli: percioche, ſe non ci foſſi ſopragiunto io per ſoccorſo, non era huomo mai per hauergli, sì fortemente ſi difendeua colei.
Moſ. Meſſer nò: che quando tu ci veniſti, io già gli haueua ricouerati.
Pat. Sapete ch'io vi vò dire: meritereſte ambidue, di maritar vna forca, ghiottoni.
Moſ. Lurco, ſe queſta è la ſentenza, cedo alla cauſa, & à te la rinunzio.
Ber. Dimmi tu Lurco, non t'ho promeſſo io, di donare dugento ducati?
Lur. Signor ſi.
Pat. Dunque non ti contenti, che anche vorreſte gli altri?
Lur. Voleua tenergli in ſerbo, finche queſto corteſe gẽtilhuomo, m'haueſſe dati i promeſſi.
Moſ. In ſerbo eh: buona detta, & miglior coſcienza per certo.
Pat. Da quà tu que' danari Moſchetta.
Moſ. Eccogli.
Pat. Lurco.
Moſ. Padrone, ſe voi gliele date, ci ammazzeremo, vel dico io.
Pat. Lurco, dou'è il Pedante?

Lur. In casa mia.

Pat. Và per lui. Quanti sono Moschetta? Io gli vò annouerare.

Mos. Settatantre pezzi d'oro, vorrebbon essere?

Pat. Vno, due, tre, quattro, cinque, sei, sette, otto, noue, diece.

Mos. Non credo, che ce ne manchi pur vno.

Ber. Doueua esser anch'egli innamorato, il Pedante eh?

Mos. Signor sì: se voi vedeste, che ceffo, che mostaccio, che figura d'innamorato; ne stupireste.

Ber. O pouer'huomo. Egli sonaua, & altri faceua la danza.

Pat. Tutti, ci sono appunto.

SCENA VNDECIMA.

LVRCO. ZENOBIO. PATRIZIO. BERNARDO. MOSCHETTA.

NOn habbiate vergogna, messer lo sposo; venite.

Zen. O Lurco, che cosa mi fai tu fare: il mio decoro è prostituto.

Lur. Bisogna ben che vegniate, se volete i vostri danari.

Zen. I miei danari? eh tu mi beffi.

Lur. Nò certo.

Zen. Chi me gli tolse, Gostanza? per farmi vna beffa eh? Vengo, vengo.

Signori,

Lur. Signori, ecce.

Zen. Non vi marauigliate gentilhuomini, di veder vn par mio, in questi panni: percioche Omnia vincit Amor. Ricordateui, che vna femmina fece filare, quel domator de' mostri terribile.

Ber. Questo è vn pedante, mi par vn buratino à me?

Mos. M. Zenobio, che habito è cotesto? O pouer' huomo: il troppo studio gli ha leuato il ceruello.

Pat. Orsù pazzarone, lascialo stare. Messere, ecco i vostri danari. Imparate di attendere à' vostri fanciulli, & lasciate star le femmine, che non fanno pe' pari vostri.

Zen. O manus vere aurea: quam ego reuerenter, & merito te deosculor. Tibi verò vndequaque præstantissime vir patrizie, ex patrizie vere genite gente; quam quam ingenioli mei vires.

Ber. M. Patrizio, io sò come son fatti questi pedanti, quando danno nel pecoreccio. E' ci terrà quel poco quì à disagio.

Zen. Quam quam (dico) ingenioli mei vires.

Pat. Non v'affaticare M. Zenobio, ch'io sono assai sicuro, dell'eloquenza, & gratitudine vostra.

Zen. Deh, Signore, lasciatemi fare il debito mio. Quam quam ingenioli mei vires.

Lur. E' non sà andar più innanzi, per quel ch'io veggio. Credo, che sarà molto meglio M. Zenobio, che voi facciate vn di que' vostri

bellissimi

bellissimi sonetti, in laude della sua signoria.

Zen. Creditu Lurco.

Pat. Si, dice il vero. A me certo sarà più caro M. Zenobio.

Zen. Con la coda eh?

Lur. Si con la coda.

Zen. Poiche cosi vi piace, farollo elegantissimo. Valete.

Pat. In buon'hora M. Zenobio. Se Lurco non ce ne liberaua, guai à noi.

Ber. Lurco, vientene meco in casa, ch'io ti farò la polizza de' dugento ducati; i quali subito hauraì, sul banco de' Quirini à Vinegia.

Lur. Et io di nuouo, ve ne rendo grazie infinite padron mio caro, & dabbene.

Pat. E tu Moschetta; poiche quel Cipriotto, nō mi ha mandati i danari di quelle robe, che dianzi conducesti di villa; và per esse alla barca, & falle portar à casa, che c'è ben tanto ancora di giorno, che potrai farlo: percioche voglio, che noi facciamo domā da sera, vn solennissimo conuito, insieme con ambedue le spose, & gli sposi, & che tu possi satol larti à tuo modo. Andiamo M. Bernardo.

Mos. O questo si, ch'è vn miracolo il più stupendo, di quanti hoggi n'habbiam veduti. O Moschetta felice. Spettatori, il resto delle nostre allegrezze si faran dentro. Bastiui di sapere, che la fauola nostra ci habbia fatti tutti contenti. Et se voi siete cosi contenti, & di lei, & di noi; datecene vi preghiamo il vostro cortesissimo, & lieto segno.

Il fine del Quinto, & vltimo Atto.

	Errori.	*Correggimento.*
ter.	chi s'imbuca voi	chi s'imbuca più di voi
	ratiozzini	raziocini
ter.	perderſi	perderci
	eſſer coteſta?	eſſer coteſta coſa ?